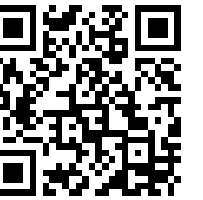
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DG
975
P65A5
v.1-6

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

DATE DUE

PHOTODUPLICATION
INTERLIBRARY LOAN
FEB 03 1989

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 464 205

Digitized by Google

Digitized by Google

BULLETTINO
STORICO PISTOIESE

ANNO VI.

PISTOIA
CASA TIPO-LITO EDITRICE SINIBULDIANA
G. FLORI & C.°

1905

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

SÀNTOLI Q. — *I Consoli a Pistoia (Secc. XII-XIII)* . . . Pag. 1

CORBELLINI A. — *Quistioni ciniane e la « Vita Nova » di Dante* . . . . . » 13-65

BACCI P. — *Nuovi documenti su Matteo degli organi* . . » 44

SÀNTOLI Q. — *I Pistoiesi Ghibellini e scomunicati* . . . » 93

CHIAPPELLI ALESSANDRO — *Dante e Pistoia* (I. *Vanni Fucci*; II. *Campo Piceno*) . . . . . » 113

STERZI M. — *Ancora su Cino* . . . . . » 153

Varietà.

ZACCAGNINI G. — *Tommaso Puccini e Sebastiano Ciampi* . » 52

Recensioni . . . . . » 163

Cronaca . . . . . Pagg. 61, 107, 165

Necrologie . . . . . Pag. 64

Atti della Società pistoiese di Storia patria . . . . . » 111

Digitized by Google

Digitized by Google

I CONSOLI A PISTOIA

(Secc. XII-XIII)

Nella storia della costituzione di Pistoia, come di tutti i Comuni italiani, durante i secoli XII e XIII, dobbiamo distinguere tre periodi diversi: *consolare*, *consolare-potestarile*, *potestarile*. E sarebbe oramai desiberabile che qualche studioso di vera competenza, valendosi di tutto il materiale noto, ci presentasse in un bel quadro sintetico quale fu l'organizzazione politica del Comune pistoiese in ciascuno dei tre periodi suaccennati [1]. Dirò anzi che questo lavoro s'impone e che dovrà esser fatto, se si vuole che l'esposizione minuta degli avvenimenti acquisti, agli occhi dello storico, luce e valore.

Col presente studio, e con altri che pubblicheremo in séguito, noi ci proponiamo di esaminare ad una ad una, con analisi minuta ed esatta, le magistrature principali del Comune sino alla fine del Dugento, e cosí appianare in parte la via a chi vorrà e saprà darci (speriamo presto) quel quadro sintetico di cui parlavo piú sopra.

« Quando è sorto il Comune di Pistoia? »

Ecco la domanda che in questo medesimo *Bull.* rivolgeva a se stesso, tre anni fa, l'illustre professore Lodovico Zdekauer. E rispondeva:

(1) Sui *Consoli* pubblicò molte osservazioni, nel 1882, il prof. Francesco Berlan (vedi le *note storico-critiche* in appendice agli *Statuti Pist. del sec. XII*, da p. 146 a p. 166), ma le sue osservazioni, dopo i recenti studî italiani e tedeschi sul consolato, non hanno quasi piú alcun valore. Altrettanto dicasi degli elenchi de' Consoli, che il Berlan trasse non dai documenti d'archivio, ma dai *Prioristi* dell'Arferuoli o del Franchi e dalle *Historie* del Salvi.

Digitized by Google

« Il Comune non è cosa che sorse in un giorno. Molteplici circostanze concorrono per formarlo. Dapprima associazione di carattere economico, nel periodo consolare si trasforma in Comune amministrativo, per diventare in ultimo, nel periodo potestarile, anche e sopratutto Comune politico. » (1).

Il piú antico documento in cui siano ricordati i Consoli è un atto di commenda in favore del Capitolo, dell' agosto 1105. (2)

Come apparisce da questo documento, e come ci dichiara espressamente la rubrica sesta dell' antichissimo Costituto consolare (3), era il Consolato una magistratura collegiale composta di cinque membri. (4) E cinque infatti sono i Consoli che nella seconda metà del secolo XII fecero sicurtà con Guido Burgundione (5), cinque con Ciottolo di Bargi (6); cinque quelli ricordati a proposito della guerra con Calamecca (7), cinque nell' accordo con Montecatini del 20 aprile 1179 (8), cinque in un documento del 1° dicembre 1214. (9).

E questo numero cinque, dispari, ben s' accorda con quanto

---

(1) ZDEKAUER, *I primi doc. del Com. di Pist.*, in *Bull. stor. pist.*, III, 121.

(2) Fu da me pubblicato in appendice allo studio sul ***Distretto pistoiese nei sec. XII e XIII***, in *Bull. stor. pist.*, V, 144 sg.

(3) Questo Breve o Costituto consolare, che porta la data 1107, fu compilato, come dimostrò già luminosamente l' avv. Luigi Chiappelli (in *Arch. stor. it.*, to. XIX, p. 75 sgg., 1887), nel 1177. Ciò che non vuol dire che le rubriche che lo costituiscono appartengano proprio a quell' anno. Devo anzi avvertire che esse sono, in generale, assai piú antiche.

(4) 1105, ag. : , Bonecti et Placiti et Detisalvi et Gerardi et Guidonis consulum ' (*Bull.* cit., V, 145). , Et concordabor cum sociis meis in aringo electis de quinque hominibus in consulatu eligendis ' (*Stat. Pist. sec. XII*, ediz. *Berlan*, I, 6).

(5) , Tredicius, Infrangilasta, Turkius, et Nazarius, et Guittoncinus ' (*Stat.* cit., II, 145).

(6) , Arrendibilis, Parmisianus, Gubianus, Traiectus et Preite, Consules ' (*Stat.* cit., II, 147).

(7) , ad comandamentum Corsi, Gerardi, Bernardi et Adimari Pipini, et Rainaldi Consulum ' (*Stat.* cit., II, 157).

(8) , Rusticellus vicecomes, Forteguerra de Pluvica, Daliotus quondam Guidonis de Lieta, Berlingerius, Gentilis ' (*Lib. Cens.*, c. 20).

(9) , Tancredus quondam Strinati, Gualduccius quondam Forletti, Ranuccius quondam Mule, Marchianus quondam Villani, Buldrone quondam Soldi ' (*Lib. Cens.*, c. 231).

Digitized by Google

prescrivono gli statuti della seconda metà del secolo XII, che cioè i Consoli siano sempre divisi in modo, fra nobiltà e borghesia, che quest' ultima ne abbia sempre uno di piú. (1) Vero è che talora, nelle leggi (2) e nei documenti (3), troviamo ricordati quattro, tre, due, ed anche un solo Console; ma ciò nulla significa, giacché non è detto che i Consoli ricordati siano sempre tutti i Consoli.

Il sistema di elezione consolare era, diremmo oggi, a doppio grado: il popolo, ossia tutti i cittadini contribuenti (i *cives maiores* e i *cives minores*) convocati in arringo, o a parlamento, eleggevano tre uomini, quelli che loro paressero « potiores et idoniores », e gli eletti, divenuti a loro volta elettori, eleggevano cinque altri uomini, « idoniores et potiores », i quali venivano ad essere i futuri Consoli del Comune. Non poteva essere rieletto chi avesse esercitato la medesima carica di console non ancora compiuti due anni (4).

Il Consolato, che a Pisa era un corpo omogeneo e compatto, perché ivi i Consoli erano i rappresentanti di quella classe sociale che esercitando gl' interessi marittimi monopolizzava i pubblici poteri (5), a Pistoia, come a Milano (6), era l'emanazione di due ceti sociali distinti: i *cives maiores* e i *cives minores*, o (com' è detto negli Statuti Pistoiesi) *maiores* e *populares*. Infatti, in una rubrica che si riferisce al periodo di passaggio dal regime consolare al potestarile, i Consoli (o il Potestà) devono giurare di non essere « in consilio nec in facto nec in assensu, quod sint Consules in civitate Pistoria, nisi sit *unus plus de popularibus quam de maioribus* », e di far giurare cosí anche coloro che eleggeranno i Consoli. (7)

---

(1) *Stat. Pist. sec. XII*, ediz. cit., II, 154. Su questa rubrica ritorneremo tra breve.

(2) , Gerardino, Pipino et Rainaldo consulibus ' (*Stat.* cit. II, 124), , Corsum consulem ' (*Stat.* cit., II, 38).

(3) 1204, ott. 22: , Nazario et Reiali consulibus ' (*Lib. Cens.*, c. 46'), , Marchianus et Tancredus consules ' (*Lib. Cens.*, c. 22').

(4) *Stat.* cit., I, 6.

(5) Cfr. Volpe, *Studi sulle istituz. com. a Pisa* (Pisa, 1902), p. 129.

(6) Vedi Giulini, *Memorie di Milano*, V, 545 (doc. giudiziario del 1130).

(7) *Stat.* cit, II, 154.

Digitized by Google

I consoli entravano in carica il primo di gennaio [1] e vi rimanevano un anno [2]. Appena eletti, dovevano giurare solennemente dinanzi al popolo una formola di giuramente (*sacramentum*), che fu il nocciolo, per cosí dire, del futuro Statuto del Comune [3].

Nelle loro mani si accentravano le maggiori attribuzioni politiche, amministrative, giudiziarie, e il loro potere, benché esecutivo per eccellenza, era fornito di quasi assoluta libertà d' iniziativa [4]. Come distintivo della loro carica, portavano inoltre particolari ornamenti [5].

Per gli affari di maggiore importanza, come per l' investizione e concessione dei beni del Comune [6] e per l' interpretazione di passi dubbî del Breve consolare o del Costituto [7], i Consoli erano assistiti da un Consiglio, che nel periodo di trapasso dal regime consolare al potestarile sappiamo essere composto di 24 consiglieri [8] chiamati nel Costituto consolare *consiliarii* o *consiliatores*. [9]

Ma durante il secolo XII la società comunale si trasforma a poco a poco profondamente. Il popolo, già massa uniforme ed amorfa, va organizzandosi, ora, in numerose e forti associazioni. Nei primi tempi del Comune, convocato a parlamento generale (*arringo*, *concione*), esso partecipava direttamente al governo ; ma tale partecipazione diretta — possibile soltanto quando si tratti di una piccola accolta di uomini tende a scomparire di mano in mano col crescere e coll' organizzarsi del popolo, fino a cessare del tutto nel secolo XIII. Alla partecipazione diretta succede il diritto di rappresentanza : sono le associazioni, che, riconosciute dal potere centrale, acquistano il diritto di mandare i loro capi nel Consiglio del Comune. E noi sappiamo che, nella seconda metà

(1) *Stat.* cit., I, 6.

(2) *Stat.* cit., I, 9,16.

(3) *Stat.* cit., I, 4,7,16.

(4) Cfr. VOLPE, *Studi* citt., p. 136.

(5) *Stat.* cit., I, 2.

(6) *Stat.* cit. I, 18.

(7) , in sacramento Pistorii Consulum vel in constitutionibus ' (*Stat.* cit., I, 16).

(8) *Stat.* cit., II, 65. — Non poteva esser eletto consigliere chi era stato console , in proximo preterito anno ' (*Stat.* cit., II, 195).

(9) *Stat.* cit., I, 2, 7, 15, 16, 18.

Digitized by Google

del secolo XII, tutte le volte che il Comune doveva imporre dazî, mover guerra, far pace, o introdurre modificazioni nel Costituto dei Consoli o del Potestà, bisognava convocare a Consiglio anche i rettori delle Arti (1). Oltre ai rettori delle Arti, vediamo comparire in Consiglio i Consoli dei militi — *Consules militum*, *Consules militie* —, e i Consoli dei mercanti — *Consules mercatorum*, *Consules negotiatorum*. —

Chi eran essi? La rappresentanza di corporazioni già costituite ed autonome, o una emanazione del potere centrale? — Vedremo tra poco.

Negli Statuti del secolo XII i Consoli dei militi sono ricordati una sola volta, alla rubrica II, 102. Dice lo statuto:

« Si quis nostrorum civium alicui concivi possessiones vel tenere iniuste abstulerit, vel retro in proximo consulatu abstulit, XX solidos ei tollam, et tenutam et possessionem ei restitui faciam, nec reddam nec reddi faciam; similiter faciam de eo, qui fructus alterius de tenere vel possessione abstulerit, postquam mihi vel iudicibus causarum finiendarum fuerit inde reclamatum et inde fuerit iudicatum; *et habebo ad consilium Consules militie civitatis Pistorii.* » (2).

Ed una sola volta sono ricordati i Consoli dei mercanti, alla rubrica II, 164, che è del tenore seguente:

« Habebo in communi consilio omnes *Consules Negotiatorum* (3), quorum unicuilibet dabo XX solidos, X pro eorum Consulatu et X pro consilio. » (4)

Inoltre, di questi Consoli dei militi e dei mercanti si fa menzione in alcuni documenti della prima metà del secolo XIII, fra i quali mi piace ricordare un atto del 19 maggio 1221, col quale alcuni uomini offrono garanzia ad Ingheramo da Macreta potestà

---

(1) *Stat.* cit., II, 33, 153, 179.

(2) Mi sono attenuto all'edizione citata del Berlan. Nel Muratori (*Antiquit.* IV) questa rubrica porta il n. 105, nello Zaccaria (*Anecd. m. aevi coll.*) il n. II, LXXXIV.

(3) Questo medesimo nome di *Consules negotiatorum* lo ritroviamo a Milano (GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrecht*, I, 165), a Piacenza (*Liber Iurium*, I, 176), a Pisa (*Statuti Pisani*, ediz. Bonaini, vol. I, p. 5 e 29), e altrove.

(4) Nel Muratori questa rubrica ha il numero 162, nello Zaccaria II, CXLI.

Digitized by Google

di Pistoia che il conte Alberto di Mangona risarcirà agli uomini della villa di Carmignano di Valdibisenzio i danni e guasti fatti loro in case, alberi o biade. La quale promissione fu fatta nel palazzo del Comune di Pistoia « presentibus dominis Fraimerrico, Ildibrando, Niccolao, et Bartolomeo, et Alexandro, et Rainerio iudicibus, *et Tantobene, Iacoppo, et Nobilino consulibus mercatorum, et Ugolino Ugonis et Tancredo et Federico consulibus militum*, et Buldrone Soldi. » (1).

Da questo documento parrebbe dunque che i Consoli dei militi fossero tre, e i Consoli dei mercanti parimente tre. E può darsi che tre fossero veramente tanto i primi che i secondi (2). Devo però avvertire che in altro documento del 20 maggio seguente — vale a dire di un giorno solo posteriore a quello ricordato or ora — i consoli dei militi, pur essendo tre, contengono un nome diverso (3); il che farebbe pensare a quattro Consoli (4).

Ma il numero poco importa. Quello che a noi preme è di sapere se essi erano i rappresentanti di una corporazione autonoma impostasi al potere centrale, o se si tratta invece di pubblici ufficiali, creati appositamente perché fossero i coadiutori de' Consoli del Comune.

Per Milano sappiamo con certezza che i Consoli dei mercanti non erano considerati affatto come magistrati comunali (5), ma a Genova l'ufficio di mercanzia rimase sempre un ufficio del Comune (6), ed anche a Pisa ci dice il Volpe che i *Consules mercatorum* ebbero in principio carattere d'ufficio, anzi furono proprio un'emanazione del potere centrale (erano eletti dai Consoli del Comune), e che solo piú tardi si accentuò in essi « la fisonomia

(1) *Liber Censuum*, c. 272.

(2) Anche a Lucca i Consoli dei mercanti erano tre (MURATORI, *Ant.*, II, 387-8), mentre a Pisa erano cinque (cfr. *Statuti*, ediz. Bonaini, I, p. 5 e 29), a Como erano due (PERTILE, *Stor. del dir. it.* VI p. 120-1; ediz. 1885).

(3) *Liber Censuum*, c. 272: « Actum in domo Iacopi Saraceni, presentitibus dominis Niccolao, Alexandro, Rainerio, Ildibrando, et Bartolomeo, et Clarito iudicibus, *et Tomaxino, Tancredo, Ugolino consulibus militum*, et Tantobene, Nobilino, et Iacoppo consulibus mercatorum. »

(4) Anche a Modena i *Consules mercatorum* erano quattro (MURATORI, *Ant.* II, 387 sg.)

(5) GOLDSCHMIDT, *Universalgesch. des Handelsrecht*, I, 165.

(6) LASTIG, *Entwickelungswege des Hendelsrecht*, p. 188 sgg. e 220.

Digitized by Google

sociale e politica di rappresentanti della borghesia mercantesca » (1). Per Firenze, scrive il Santini che ai « *milites* ed ai *mercatores* spettavano privilegî speciali, funzioni amministrative, missioni diplomatiche. I consoli dei militi rappresentavano nel consiglio generale la loro *universitas ;* quelli dell' arte di Calimara ebbero in antico nel consiglio la tutela degli interessi di tutti i mercanti ed artigiani, cioè dell' intera classe dei *pedites.* » (2) A Siena, i *Consules militum*, ricordati la prima volta in un documento del 4 giugno 1203 (3), verso il 1262 sappiamo che erano eletti nel Consiglio Generale, in numero di tre, insieme coi Gonfalonieri dei militi e del popolo (4), e che potevano, insieme coi Consoli dei mercanti, provocare dal Potestà la convocazione del Consiglio Generale per discutere intorno all' elezione del Potestà futuro (5), o per altri motivi, ad evidente utilità del Comune (6), e per tutto quanto operassero o dicessero, in Consiglio e fuori, per il bene della città, non potevano essere gravati (7).

Ritornando a Pistoia, se si considera (come ci attesta la rubrica II, 164, da noi riferita piú sopra) che i Consoli dei mercanti erano pubblicamente retribuiti e per la loro partecipazione al Consiglio del Comune e per la loro carica di Consoli ; che i Consoli dei militi (come ci dimostra la rubrica II, 102, pure da noi riferita) erano chiamati a dare il proprio consiglio tutte le volte che si trattasse di questioni intorno al diritto di proprietà rurale ; a me pare si possa ragionevolmente supporre che tanto i primi che i secondi ebbero veste e carattere di pubblici ufficiali. Del resto, anche dall' escatocollo del documento pubblico del 19 maggio 1221,

(1) VOLPE, *Studî* cit., p. 231.

(2) SANTINI, *Studî sull' antica costituzione del Comune di Firenze.* in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, to. XXXII (1903), p. 356 sg.

(3) *Documenti dell' antica costituzione del Com. di Firenze* per cura di PIETRO SANTINI, (Firenze 1895), p. 124.

(4) *Costituto Senese del 1262* (ed. L. ZDEKAUER, 1897) I, 409.

(5) *Costituto* cit. I, 127.

(6) *Costituto* cit. I, 408.

(7) *Costituto* cit. I, 409. — Non capisco perché l'amico Romolo Caggese — il quale pur conosce e cita il Costituto Senese del 1262 — affermi che, prima del 1280, « i Consoli dei Cavalieri non ci appaiono partecipanti al Consiglio Generale. » Vedi CAGGESE, *Su l' origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, to. XXXII (1903), p. 305.

Digitized by Google

conservatoci nel *Liber Censuum* del Comune, apparisce che tanto i Consoli dei mercanti quanto quelli dei militi si trovavano, insieme coi giudici, nella casa di Iacopo Saraceni. E se si pensa che quella casa era allora la residenza del Comune, e che il trovarli tutti riuniti in quel luogo è buon argomento per supporre che abitualmente vi dimorassero; si capirà facilmente come l'ipotesi nostra non solo non è azzardata, ma quasi cessa di essere un'ipotesi e assume aspetto di fatto certo e assodato.

Quanto all'origine e alle attribuzioni dei Consoli dei mercanti, il prof. G. Volpe, riferendosi alla città di Pisa, crede che siano sorti per uno smembrarsi della curia dei provvisori e che « ai Consoli dei mercanti spettasse, da principio, a differenza dei provvisori, la sola giurisdizione volontaria delle liti ad essi rimesse dalle parti e da giudicare con procedimento sommario, oltre che l'ufficio esecutivo di dar corso alle sentenze, mediante la diretta immissione in possesso; in una parola, pronunciar lodi ed arbitrati per i quali raramente si redigeva una carta scritta, donde la scarsezza di atti giudiziari a noi rimasti dei Consoli di commercio. » (1) E dopo aver detto che il Consolato dei mercanti, appena distaccatosi dalla curia dei provvisori, mutando la sua primitiva natura e allargando le sue funzioni, si accosta, « per il carattere di cui si riveste, ai Consoli del Comune », aggiunge: « La curia dei mercanti era in tal modo la risultante di due fattori: da una parte tutta la classe mercantesca, — già messasi sulla via del suo assetto corporativo — sentendo ogni giorno piú bisogno di una propria curia e di una speciale procedura, premeva dal basso, animata da una ancor vaga aspirazione di ordinamento autonomo, in rapporto alle idee del tempo per cui ognuno cercava esser giudicato da' suoi pari; dall'altra, una disposizione consolare diretta a specializzare ancora piú le funzioni dei giudici e dei provvisori, scendeva dall'alto. Non quindi una corporazione già costituita ed autonoma che dal proprio seno crea una sua magistratura e la impone al potere centrale, come manifestazione di un aperto contrasto sociale, servendosene nei rapporti interni ed esterni, per la giurisdizione di commercio, per le battaglie nel Comune, e, in generale, per iscopi politici; ma il consolato dei mer-

(1) VOLPE, *Studi* citt., p. 228 sg.

Digitized by Google

canti ha un iniziale carattere di ufficio, che in alcune città conserva sempre; è una emanazione del potere centrale e, come questo, i suoi membri prendono il nome di Consoli, quasi assumano un frammento delle attribuzioni dei Consoli del Comune ». (1)

A Pistoia non si ebbe mai, nel dodicesimo secolo, una curia di provvisori, come a Pisa; onde l'ipotesi del Volpe, che il consolato dei mercanti sia nato dallo smembrarsi di essa curia, non vale per la città nostra. Ed io suppongo che tanto i *Consules mercatorum* quanto i *Consules militum* siano sorti, indipendentemente da provvisori e giudici, per la necessità, in cui si trovò ben presto il Comune, di avere presso di sé persone competenti sia per ciò che si riferisse alle cause commerciali, crescenti sempre di numero e d'importanza, sia per ciò che si riferisse alle cause intorno alla proprietà terriera, anch'esse — in un periodo di rapida e grande trasformazione sociale — numerose e importanti.

Naturalmente, i Consoli dei mercanti, per la ragione ora accennata, della competenza, si eleggevano sempre fra i *negotiatores*, (2) e i Consoli dei militi, fra i *milites*. E forse, col tempo, i primi presero atteggiamento e posizione di rappresentanti della borghesía mercantesca, e i secondi, della nobiltà terriera. Ma in origine, ripeto, tanto gli uni quanto gli altri erano degli ufficiali pubblici eletti e stipendiati dal Comune. Bisogna arrivare al 1237, per voler trovare a Pistoia, la *universitas populi* e la *universitas militum* come due veri e proprî partiti politici fortemente costituiti e acerbamente lottanti l'uno contro l'altro (3).

Un ultimo argomento. I Consoli del Comune, nell'antico Costituto consolare pistoiese (4), sono denominati — come anche a Lucca, a Pisa, a Modena, a Genova ed altrove — *Maiores Consules*. La quale denominazione non si capirebbe, se non si pensasse a una categoria di Consoli di secondo grado, inferiori ai

---

(1) VOLPE, *Studi* citt., p. 229.

(2) Nel Breve consolare di Pisa, dell'anno 1161, si legge: , ante kal. febr. prox. *quinque de negotiatoribus consules eligam* ' (*Statuti Pis.* edizione Bonaini) I, p. 5.

(3) Vedi il lodo fiorentino dell'agosto 1237 in ZDEKAUER, *Statutum Potestatis Com. Pist.*, p. XXII sgg.

(4) *Stat. Pist. sec. XII* (ed F. BERLAN), parte prima, *passim*.

Digitized by Google

Consoli del Comune, i quali ultimi furono, perciò appunto, chiamati *Maiores*.

Questo sminuzzamento delle attribuzioni consolari — Consoli maggiori, dei militi, dei mercanti — pur rispondendo ad un bisogno sociale, scalzava nelle sue basi stesse il Consolato, minandolo nel suo carattere fondamentale di collegialità ed unità. Ed anche fuori della cerchia consolare, i nuovi gruppi che si andavano continuamente costituendo, nel profondo trasformarsi della società comunale, col cercare di raccogliere nelle proprie mani sempre maggiori attribuzioni a scapito del Comune, agivano « come forze centrifughe e dissolventi. » (1)

Le interne discordie, nate dalla collisione degl' interessi, fecero sentire ben presto il bisogno dell' unità di comando, mentre le varie corporazioni formatesi rendevano, con la loro sapiente organizzazione, superfluo ed ingombrante il governo di tanti Consoli.

Ed eccoci in tal modo al Potestà. Il quale comparisce a Pistoia, come altrove (2), nella seconda metà del secolo XII (3).

« Eletto in qualche grave emergenza del Comune, forse affidando poteri straordinarî ad un Console (4), per un accordo difficile col di fuori, per condurre una pratica con l' imperatore, per reprimere disordini interni » (5), questo Potestà avrà governato per qualche mese, forse anche per un intero anno, poi compiuto il suo ufficio, avrà lasciato il posto all' ordinaria magistratura dei Consoli.

Comincia insomma quel periodo, che abbiamo chiamato *consolare-potestarile*, caratterizzato dall'alternarsi al governo di Consoli e Potestà.

Al qual periodo di transizione appartengono la maggior parte degli Statuti che il prof. Berlan, per distinguerli dall' antico Co-

(1) Cfr. VOLPE, *Studî* cit., p. 276.

(2) A Siena nel 1151 (FICKER, *Forschungen*, IV, 163), a Firenze nel 1185 (DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, 127) o nel 1191 (SANTINI. *Studî*, p. 189).

(3) 1177, nov. 24: , Consules civitatis Pist. aut rectores nel potestatas ' (*Lib. Cens.*, c. 28').

(4) 1205, sett. 6:, Nazarius consul et potestas Pistor. ' (*Lib. Cens.*, c. 24').

(5) VOLPE, *Studî* citt., p. 285.

Digitized by Google

stituto Consolare *(Pars prior),* raccolse ed ordinò insieme nella seconda parte (*Pars altera*) degli Statuti pistoiesi del secolo XII. Nei quali, come in tutti i documenti del medesimo tempo, ritorna continuamente la formola: *Consules vel Potestas.*

La comparsa del Potestà, straordinaria ed eccezionale per qualche tempo, diventa a poco a poco sempre piú frequente; sicché già nei primi decennî del secolo XIII possiamo oramai considerare la Potestaria come la vera magistratura ordinaria. Di rado ricompariscono i Consoli; anzi, dopo il 1214, non li troviamo piú.

Questo passaggio dal regime consolare al potestarile — avvenuto, piú presto o piú tardi, in tutti i nostri Comuni — fu spiegato da molti come un trionfo dell' aristocrazia feudale cittadina, una vittoria dei *milites* sui *populares*. Ma se si considera quanto piú sopra ho osservato, che cioè il rapido trasformarsi della società comunale, producendo collisione d' interessi, creava non di rado gravi discordie tra le varie classi sociali; se si pensa alle guerre continue — mi riferisco al Comune nostro — che Pistoia dovette sostenere contro i Comuni limitrofi di Lucca Bologna e Firenze, e contro potenti signori feudali, quali il Vescovo e i Conti Alberti; si capirà facilmente come si sentisse ben presto il bisogno di una autorità superiore, una *potestas*, che rendesse l' azione del governo meno lenta, incerta, intermittente, discontinua. Vero è che poté formarsi qui, come in altre città, (per esempio a Pisa ed a Siena) un principio di gerarchia, un *primus Consul*, un *Consulum rector*, « una specie di arconte eponimo, che presiedesse le adunanze, desse il nome all' intiero corpo consolare ed avesse facoltà d' iniziativa in certi atti di governo, ratificati poi e nulla piú dai colleghi. » [1] Ma, anche in tal caso, come difficile e contraddittoria doveva riuscire, massime nel caso di disordini interni, l' azione di un governo, i cui membri erano appunto i rappresentanti piú in vista delle classi cittadine in lotta! [2]

Il prof. G. Volpe, nel suo bel libro sulle istituzioni comunali

---

[1] Volpe, *Studi* citt., p. 279.

[2] Senza contare i *Consules mercatorum* e i *Consules militum*, gli stessi *Maiores Consules* rappresentavano due classi diverse, appartenendo (come abbiamo fatto notare piú sopra) alcuni alla borghesia, altri alla nobiltà.

Digitized by Google

pisane, dopo lungo discorso, riduce a tre principali i fatti che determinarono il passaggio dai Consoli al Potestà. Essi sono:

1°. il principio di gerarchia formatosi nel collegio dei Consoli nella seconda metà del secolo XII;

2°. l'inalzarsi, nelle città, di qualcuna di quelle famiglie feudali, che, non essendosi mescolate alle gare attorno al consolato, avevano mantenuto intatto il loro prestigio. Gherardesca e Visconti furono infatti a Pisa i primi Potestà, più volte eletti e rieletti;

3°. la comparsa, dopo il 1160, in Toscana, di un Console imperiale come a Siena, a San Miniato, a Firenze, ecc., chiamato anche non di rado *Potestas*, e destinato, nelle intenzioni di Federico Barbarossa, a ridurre nelle proprie mani l'amministrazione dei Comuni. (1)

Io non nego che il primo, e forse anche il terzo, di questi fatti, non possano avere contribuito alla trasformazione del collegio dei Consoli; certo il secondo, almeno nella città nostra, non ebbe nessuna efficacia. Se accadde infatti che, nella seconda metà del secolo XII, un cittadino pistoiese, probabilmente sempre un Console (2), in qualche difficile momento d'interni disordini o di guerra esterna, fosse investito di attribuzioni straordinarie, di vera e propria *Potestas*, certo, appena questa magistratura comincia a diventare ordinaria, il Potestà è, a Pistoia, un magistrato forestiero.

QUINTO SANTOLI

(1) VOLPE, *Studi* citt., pp. 279-286.

(2) Si ricordi, Nazarius consul et potestas nel settembre 1205. — Cfr. ZDEKAUER, *Statutum Potestatis Com. Pist.*, p. XXVIIII.

Digitized by Google

QUISTIONI CINIANE
E LA " VITA NOVA „ DI DANTE

Cino da Pistoia è poeta leggiadro e gentile, è veramente il *poeta dell' amore*, come ebbe a designarlo Dante Alighieri; ed è, pertanto, il legittimo precursore della lirica sublime di Francesco Petrarca. Per questo titolo Dante lo additava all' ammirazione dei posteri; e per ciò e per sè l' amoroso messer Cino è degno dello studio più diligente, anche se appaia minuzioso. Però, se tutti ascriverebbero a fortuna il poter recare anche un piccolo argomento che serva a chiarire la lunga questione dell' anno natale dell' unico Dante, riterrebbero invece un' inezia e forse una cosa vana il discutere, senza documenti nuovi, dell' anno di nascita di Cino, che, rispetto all' Alighieri, è come un pianeta al sole.

Ma un fulgido pianeta e sul quale si riverbera tanta parte della luce di Dante. E il determinare, non dico con certezza, ma con qualche rigore approssimativo, l' anno in cui il Pistoiese venne alla luce, non è senza necessarî legami con altri fatti inerenti alla sua figura, e non è, specialmente, senza importanza nell' assegnare a lui il suo posto di poeta dugentista; poichè nelle sue rime egli ci si rivela sotto un triplice aspetto, che, con rapida vece, assume nella sua potenza imitatrice e assimilatrice: egli prima di essere seguace di quell' arte del grande Fiorentino che fu ispirata dal sentimento, fu trovatore della prima maniera di Dante e di Guido Cavalcanti, e settatore dei rimatori della dotta Bologna. La questione dell'anno natale di Cino trovasi in rapporto diretto coll' altre — che qualche critico di larga veduta potrà giudicare minuscole e indifferenti alle alte ragioni della storia — sull' attribuzione del sonetto « Naturalmente chere ogni amadore » e sulla data della canzone deploratoria « Avvegna ch' io non aggia più per tempo ».

Digitized by Google

È dunque mia intenzione di esporre qui alcune considerazioni intorno all'anno di nascita del Pistoiese, le quali non saranno senza qualche efficacia nel determinare l'attribuzione del sonetto qui sopra menzionato, di cui fino a questi ultimi anni fu ritenuto padre legittimo Cino da Pistoia. Ma la critica scrutatrice anche dei domestici penetrali, insinua ora che il giovanetto pistoiese gli fosse padre — l'Alighieri così insinuò del padre di Forese — non più che *Gioseppo a Cristo*: essa assicura e giura che Cino, nell'anno della prima visione dantesca, non dovesse essere ancora disposto ai casti, ma fecondi abbracciamenti delle muse.

Il chiarissimo professore Pasquale Papa pubblicò (1) un documento riguardante un prestito di 25 lire bolognesi, da rimborsare *di lì* a 4 mesi, che *D. Cinus D. Francischi De Sigibuldis de Pistorio*, con altri cinque, contrasse verso Giovanni di Mizole da Firenze, nell'anno 1297, indizione settima, ai ventisei di settembre. Notato che questo è il solo atto che documentalmente attesti la permanenza di Cino a Bologna, dice ignorarsi in che anno vi si recasse prima, come ignoriamo l'anno preciso della nascita, intorno al quale il detto documento gli offre opportunità di alcune considerazioni. Accennate le opinioni dei biografi che, sulla fede dell'Arferuoli, assegnano la nascita del poeta pistoiese a qualche anno prima del 1270, egli vuol invece provare che non prima, ma dopo di quell'anno Cino sia nato, quattro o cinque anni dopo, in quanto l'espressione dell'Arferuoli: *intorno al 1270*, significhi dopo il 1270 e non prima. — L'idea di ritenere Cino più giovane di quel che volesse la tradizione, non era nuova, ma non era mai stata discussa. Non era nuova, dico, pensando all'anima fantastica del frate impostore Faustino Tasso, (2) il quale, se mi serve la memoria, la fissava al 1287. Ma nulla di men comune che tra l'anima del Rev. frate dei Minori Osservanti e la mente argutamente investigatrice di P. Papa.

Gli argomenti del quale, in sostanza, sono questi: L'Arferuoli (3) dice che ser Francesco padre del N. morì essendo Cino

(1) *Bull. stor. pist.* I, 3.

(2) *Delle rime toscane* dell'Ecc. Giureconsulto et antichissimo poeta il signor Cino ecc. — Venezia, Imberti, 1589.

(3) Notizie riguardanti la vita di Cino. Vedi CHIAPPELLI L., *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Cino. (Doc. XV. p. 99).

Digitized by Google

giovanetto che studiava a Bologna; ma il documento sopraccennato indicherebbe che nel 1297 ser Francesco era ancora vivo, perchè Cino vi è designato *D. Cinus d. Francischi*, senza il *quondam*. Che razza di giovanetto sarebbe stato Cino, quando gli *morse* il padre, se già era vicino ai trenta!

Verissimo: sarebbe proprio un giovanetto eterno, tanto più che ser Francesco potè aver dormito ancora sonni tranquilli ben lontani dal sonno eterno e potè rogare altri atti estremi dei suoi conterranei, anche dopo il 1297. E allora il *giovanetto* si perpetua? Ma vorremo noi speculare sulla parola *giovanetto*, o vorremo scrutare come la intendesse messer Pandolfo? Quel che egli ne pensasse se lo sa lui dalle sfere superne e non deve premere nè troppo nè poco, mentre egli naviga in un mare assolutamente fantastico, e la parola *giovanetto* non è che un luogo comune in relazione al sorger dell'amore, e non è illecito il sospetto che il biografo pretestasse coll'escusante dell'amore, nato, come pare, al ritorno in patria per la morte del padre, una probabile, ma supposititzia ragione del ritardo del pistoiese nel conseguire i gradi accademici. E a proposito del ritorno *ad lares suos* per luttuosa circostanza, noterò qui una curiosa coincidenza, senza per altro annettervi altra importanza che di semplice curiosità. Trovo che Federico Ubaldini, nella vita di messer Francesco Da Barberino, premessa alla sua edizione de' « Documenti d'Amore » (1), scrive: «... per ispaziare in più largo campo di studî, stette in Bologna e in Padova, cercando di venire esperto del mondo e delle leggi canoniche e civili, fino all'anno MCCXCVI di nostra salute, sinchè compiendo il trentesimo secondo di sua età hebbero ancora fine le occupazioni più dilettevoli per la morte di Neri suo padre. » Ora queste attinenze degli studî in Padova e in Bologna e quella del ritorno in patria per la morte del padre, e proprio nel 1296 per amendue i poeti e legisti, son sempre notevoli, anche se richiamiamo che le notizie riguardanti la vita di Messer Cino sarebbero state raccolte dall'Arferuoli quattordici anni prima della citata edizione dei *Documenti d'Amore*.

Ma poichè l'Arferuoli fu tormentato fin qui, mi si consenta ch'io lo torturi ancora un istante. Egli disse che Cino nacque

(1) Roma, 1640.

Digitized by Google

intorno al 1270, non perchè gli constasse che il fanciullo uscito alla luce sulla Brana fosse ferito dal *dolce lome* qualche anno prima o qualche anno dopo, nel qual caso egli l'avrebbe detto con precisione; ma perchè non lo sapeva con certezza. Quell'espressione « intorno all'anno » è una formula che indica dubbio, approssimatività, deficienza di ricerca o di risultati critici ed è quanto mai frequente negli antichi storici della nostra letteratura. Perciò quando egli afferma che Cino era *giovanetto* alla morte del padre, non ha la mente nè al prima nè al poi; egli l'ha sì al 1270, che è l'anno probabile, ragionevole per lui, della sua nascita; e se anche c'è la possibilità di un *prima* o di un *poi*, nella mente di chi ci avverte che Cino era giovinetto alla morte del padre, quel *prima* e quel *poi* non contan nulla. Gli è — si scusi l'argomento scolastico — come degli *acervales:* un grano di più non fa mucchio, e per un grano di meno il mucchio non cessa di esser tale: il giovinetto non cessa di esser giovinetto.

Concludiamo che l'A. abbia usato la parola impropriamente, o che gli sfuggisse l'anno di morte del padre del nostro *messer lo legista*, o che non sia rigorosa la conseguenza tirata dal documento del 1297 che il padre di Cino in quell'anno fosse ancora vivo, essendo sempre possibile che il notaio dimenticasse il *quondam* dinanzi al nome di Francesco, padre di Cino, così come egli, indicando di cinque contraenti il luogo d'origine, non lo designa del sesto: *D. Singhus d. Dati.* Quanto a me, mi attengo all'autorità del documento, benchè non sicurissima, e abbandono l'Arferuoli al suo destino.

Dopo la parola *giovanetto*, il prof. Papa inquisisce sulla parola *studente*, per trarre la luce, o, se vogliam dirla con Cino, per trarre nuovo intendimento.

Egli argomenta: « Che tardivo ed eterno studente sarebbe stato Cino, se fosse nato nel '70 o anche prima. È studente nel 1297, studente nel 1300 o giù di lì, per quanto non dopo il 1304 abbia potuto ottenere il grado di baccelliere o di licenziato... Fatto assai strano che Cino conseguisse il primo grado accademico del baccellierato all'età di più che trent'anni. Strano che Cino aspettasse quasi i venticinque anni prima di mettersi agli studî di diritto... »

Quando il prof. Papa abbia ben notato che Cino è uno stu-

Digitized by Google

dente tardivo, ha fatto tutto quello che poteva fare. Non è del resto il primo che abbia espresso di queste meraviglie; e la leggenda della riprovazione di Cino, di quella futura *arca della legge*, com' ebbe a chiamarlo Ciampa Ricciardi (1), che si credette giustificare con le riprovazioni inflitte a Bartolo (*Bartolus ter reprobatus*), informi. Ma non abbiamo diritto di trarne nessuna conseguenza; non abbiamo diritto per questo nè di ringiovanire nè di invecchiare il candidato alla laurea dottorale, tanto più che in nessun altro tempo, quanto nel Medio Evo, la popolazione universitaria fu meno omogenea per età: negli Studî s' iscrivevano giovani e adulti. Vedasi, senza far altre ricerche, quanto scrive il Coppi (2): « nelle città italiane accorrevano da tutte le parti d' Europa individui d' ogni età.... uniti tra di loro da un vincolo comune, che era il culto della scienza ». E lo stesso Coppi (3) afferma che l' età per ricevere la laurea non era fissata dagli statuti, e che (4) « il podestà Marco Querini di Venezia in età avanzata si fece alunno del celebre Accorso. Così pure il Doge Andrea Dandolo ascoltò le lezioni del Malambra e ottenne da lui la laurea dottorale. — E il Savigny (5) dice esser controverso quando Accorso, l'autore della *Magna Glossa*, cominciasse a studiare, « sostenendo alcuni che ciò facesse all' età di 28, altri di 40 anni (Panciroli, Cotta), ed una delle più antiche testimonianze, passata appena la puerizia (Villani). Senza entrare nel merito della questione, ed anzi aggiungendo che più attendibile sembra al Savigny l' opinione del Villani, noterò soltanto quanto sia significante per noi anche il solo fatto controverso. Nessuna maraviglia adunque che Cino fosse ancora studente a 27 anni; egli poteva aver cominciato ventenne il suo corso universitario, e non sarebbe uno studente tardivo nemmeno oggi.

(1) Nel son.: *Morto è colui.* Vedilo nella *Collezione di rime inedite o rare*: Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Casanatense d. V. 5, per cura del Dott. M. Pelaez. — Lo stesso sonetto trovasi anche a carte 50 verso, del codice XIII, C. 9 della *Nazionale* di Napoli, e a carte 21 t. del codice Galvani, del quale ha pubblicato la tavola M. Barbi (ne *La raccolta bartoliniana*, Bologna, 1900, p. 70-1).

(2) *Le università italiane nel M. E.* pag. 4.

(3) ivi, pag. 200.

(4) ivi, p. 209.

(5) *Storia del diritto romano nel M. E.*, vol. II, p. 373. Torino, 1859.

Digitized by Google

Non fu mai notato che il N. nelle tenzoni poetiche con Dante, le quali sono certo anteriori al 1314, e più, in quelle con Onesto bolognese, che sono del secolo XIII, è chiamato *messer Cino,* il che indica che egli, già prima del 1300, aveva diritto a questo titolo, non pel *conventus*, ma pel *tentamen.* Scrive il Del Lungo: (1) « Il titolo di *messere* non era un titolo che si desse per complimento, o non si desse, a capriccio: non si dava a chi non fosse o giudice (cioè dottore in legge), o cavaliere, o costituito in dignità ecclesiastica. » Salva la naturale titubanza nel contraddire a dotta persona come il Del Lungo, non mi pare che si possa affermare che il titolo di messere si desse a chi *fosse giudice, cioè dottore in legge,* poichè, per dirla col Malagola (2) se tanto « l'esame pubblico che il privato, avevano, rispetto all'esercizio delle professioni accademiche, gli stessi effetti », soltanto col *conventus* si conseguiva il titolo di *dottore*; ma bastava il *tentamen* per essere giudice, e al giudice spettava pure il titolo di *messere.* Ecco perchè a Cino, prima del 1314, cioè prima dell'anno in cui fu proclamato *doctor legum*, competeva tale titolo di *dominus* che gli vien dato senza eccezione, e gli competeva cioè dal momento che sostenne l'esame privato, e dunque almeno prima del 1304. Ma qualunque sia il termine *a quo*, egli potè sostenere il *tentamen?*

Cino, o Guittoncino di ser Francesco del fu messer Guittoncino, eredita nel 1284 da Giovanni Arrighetti (3), ma non ha ancora diritto in tale anno al titolo di *dominus,* come non l'ha neanche il padre (*ser o notaio*), mentre l'ebbe l'avo (dominus Guittoncinus). — Richiamiamo qui il documento che già citammo, pubblicato da Pasquale Papa in questo *Bull.* (4) e tratto dall'Archivio di Stato di Bologna: « Millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, die vigesimo sexto septembris: *D.* Cinus *D.* Francischi De Sigibuldis de Pistorio: *D.* Gerius de Azaiolis de Florentia filius q. Simonis, *D.* Rolandus ecc. ecc... scolares Bononie in studio promiserunt dare et solvere ecc. ». Tutti messeri (*D*), tutti *domini* questi

(1) *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, 1891, pp. 61-2.

(2) *Statuti della Università di Bologna*, pag. 12.

(3) S. Ciampi, *Vita di Cino*, pag. 103: Testamento di Giovanni Arrighetti.

(4) *Bull. stor. pist.*, I, 3.

Digitized by Google

scolari di Bologna? Dunque sono altrettanti dottori o giudici questi scolari? — Certo la parola *scholaris* non farebbe difetto, poichè, come avverte il Du Cange, essa significa anche « qui scholas tenet et in iis docet », e il Du Cange cita: « Magister Herveus in facultate doctorum legebat. Dictus scholaris de suo clerico solum associatus... »

Laonde risulterebbe che Cino e gli egregi colleghi che fanno malleveria per lui, sarebbero stati insigniti di un grado accademico della facoltà legale. Ma se questa interpretazione può non ripugnare, non però si deve ritenere conforme al vero, perchè il titolo di *dominus* spettava, credo io, non solo ai dottori della facoltà di giurisprudenza, ma anche agli scolari. Era come un'anticipazione d'una particella della futura dignità. Trovo infatti che nell'elenco degli scolari illustri di Bologna pubblicato dal Sarti, e nella matricola degli scolari e dell'università degli scolari e dei dottori dello studio di Perugia dell'anno 1339, pubblicato dal Coppi, questo titolo è dato indifferentemente ai dottori di diritto canonico e civile, come agli scolari, mentre ai dottori e agli scolari in medicina spettava il titolo di *maestro*.

Però io mi propongo di svolgere qui appresso due argomenti per i quali rimarrà, credo, con molta probabilità stabilito che già prima del 1300, e anche nell'ultimo decennio del duecento, il Pistoiese doveva già aver fatto notevoli passi come dicitore per rima e come studioso del diritto. Al primo di essi ho già accennato.

La corrispondenza con ser Onesto bolognese, corrispondenza di un *dominus* verso un *dominus* (1) quella con Gherarduccio Garisendi, quella con ser Cazamonte da Bologna (2) e col Picciol da Bologna (3) che sono responditori alla visione di Cino del son.

(1) CINO, *Son. Messer*, quel mal che ne la mente siede. — CINO, *Son.* Io son colui..... E voi, *messer*, lo mi gettate in occhio. — SER ONESTO *Son.* Sete voi, *messer Cin*, se ben v'adocchio. — Si ricordi che la rima d'Onesto: « La partenza che fo dolorosa » (CASINI, *Le Rime de' poeti bolog.* p. 83) è contenuta nel codice Palat. 418 che è degli ultimi anni del dugento, e questo serva a collocare Onesto al suo posto di poeta dugentista. E con lui Cino.

(2) *Son.* Prego il nome della vostra fonta; Vinta battaglia piangendo m'invia.

(3) Pigro d'amore in qual più po' via. — Vedi questi sonetti in *Le rime de' poeti bolognesi del sec. XIII* raccolte da T. CASINI, nella *Scelta di curiosità letterarie* ecc. Disp. 185; p. 418-20.

Digitized by Google

Vinta e lassa, sono fatti tali che indicano che Cino, già nell' ultimo decennio del trecento e forse prima aveva una fama poetica, e caratteri poetici tali che lo fanno collocare, pel rispetto di quel suo primo poetare, accanto alla scuola bolognese: da queste ***corrispondenze*** non è possibile prescindere nel giudicare e nel collocare cronologicamente le prime musaiche creazioni di Cino. Non è facile precisare quando cada la corrispondenza con ser Onesto: ma tutti converranno che questo bolognese è poeta essenzialmente dugentistico. Dante (*De vulg. el.* I. 15) scrive: « Vulgare bononiense... non.... est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam si fuisset, maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Frabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam *a primo* (ab eo) ***divertissent***; qui doctores *fuerunt* illustres, et vulgarium discretione repleti ». *Furono*, dice Dante, come di poeti spenti e di lontana memoria, tributando loro la lode tributata. E se è vero, come pare, che il lib. I del *De vulg. el.* fu composto non dopo il 1305, perchè vi è menzionato come vivente Giovanni Marchese di Monferrato che scese nel sepolcro il 1305 (1) ne risulterebbe che Onesto, il poeta classificato con Guido e Fabrizio, fosse morto da tempo e che esso, uomo e poeta del dugento, non abbia veduto l' aurora del nuovo secolo.

Circa la data del *tentamen* di Cino, quel che di più concludente fu detto sull' argomento resta ancora quanto ne scrisse il Savigny, (2) valendosi anche delle osservazioni già fatte dal Tiraboschi e dal Ciampi: « Desiderando venir promosso a Bologna, scelse a suo promotore Lambertino (dei Ramponi) (3) e fu quindi licenziato. Non è ben certo in qual anno ciò avvenisse, ma siccome egli non rammemora come presente Dino, suo precettore principale, così non può aver avuto luogo prima della morte di quest' ultimo, seguita nel 1299 (4); e siccome Lambertino cessò di vivere nel 1304, il detto esame vuol esser posto tra il 1299 e il 1304 ».

(1) ZINGARELLI, *Dante*, pp. 405-6.

(2) Op. cit., III, p. 599.

(3) SAVIGNY, ivi, I, p. 573.

(4) L' opinione del Villani, in ciò seguito dall' Arferuoli, che Dino morisse nel 1303, non è attendibile. Dopo il 1298 non occorre più memoria di lui nei documenti bolognesi. Suo successore sarebbe Ubertino Ricciolino piacentino. (SARTI, Op. cit. I, p. 236).

Digitized by Google

Che il 1304 debba essere il termine entro il quale Cino dovette superare il *tentamen*, tutti son d'accordo (1). Ma assolutamente gratuita è l'induzione che Cino sostenesse l'esame *non prima del 1299*, dal fatto che egli non ricorda come presente Dino, suo precettore principale, il quale *perciò doveva esser morto*. Può essere in vero che Dino non partecipasse in modo diretto, prendendo la parola, all'esame del Pistoiese, dal momento che questi aveva scelto come promotore, come « dominus *suus* sub quo militare *voluit* » Lambertino; e può anche essere che il Mugellano fosse assente. Infatti nel 1296 fu chiamato a Napoli, benchè non consti che abbia accettato l'invito, e anzi ci sia luogo a credere che l'abbia rifiutato (2). È però certo, anche secondo il Savigny, che nel 1297 Dino andò a Roma, e precisamente nell'autunno, e che ivi lesse in curia papale sul *Digestum vetus*; e sembra che sperasse di diventar cardinale; e per gli anni 1297-98 rimase procuratore per Dino in Bologna *Paulus Fabrianensis*, anche per l'atto che riguarda la monacazione della moglie sua Beatrice (3).

Adunque nel biennio 1297-98 Cino potè conseguire la licenza, e l'assenza da Bologna del suo precettore spiegherebbe come egli non lo menzioni nel passo citato.

Ma non basta. Cino non udì solo il Mugellano in Bologna; udì anche le dotte lezioni di Francesco d'Accorso. Si richiamino i seguenti passi:

Cinus in L. Cunctos. De summa trin. n°. 4, fol. 1: « Dominus Franci. Ac. sequebatur tertiam solutionem, *ut audivi ab eo* ».

Cinus in L. Quaestionem, C. De fideicom, n°. 7, fol. 408: « Audivi tamen Franc. Accur. dicentem. »

E il Chiappelli ha già notato (4) che Cino « udì la famosa disputa che tenne Dino con Francesco d'Accorso », intorno alla quale v. *Cod.* V. *Rubr.* 43 Suspectos tutores (5): «... quaeritur utrum remotio suspecti tutoris possit fieri per delegatum praesidis...

(1) CHIAPPELLI, op. cit., pag, 27; CARDUCCI, *Compendio della Vita di Cino*, premesso alle *Rime di M. C. da Pist.*, Pistoia, 1878, p. XXVIII; WITTE ivi, pag. LII; TORRACA, *Manuale d. lett. it.*, I, 60.

(2) SARTI, Op. cit. I, p. 234.

(3) SARTI, Op. cit. p. 236.

(4) Op. cit. pag. 27; v. anche SARTI, op. cit. p. 237.

(5) Ed.ne Cisner, fol. 330, v., col.na 2, n° 7.

Digitized by Google

Ego vidi de hoc magnam controversiam inter Franc. Accur. et Dyn. de Mu. Doctores, quae totum studium Bononiae movit in iurgium ».

Orbene, richiamiamoci a mente che Francesco d'Accorso, figlio del compilatore della Glossa, *morì nel 1293 fra gli ultimi di maggio e i primi di giugno*, come egregiamente mostra il Savigny (1). Nè importa che lo stesso grande illustratore del diritto medievale, ci narri, con una svista notevole, che quando Dino andò a Roma nel 1297, lasciò in sua vece a Bologna Francesco d' Accorso. Il successore di Dino nel 1297 fu invece Guglielmo d' Accorso: « An. MCCXCVII, die IX Octobris petunt rectores consiliarii et universitas tota scolarium ut scribatur d.no Guglielmo d.ni Accursii ll. doctoris.. ecc » (2).

Dunque Cino da Pistoia era già studente a Bologna prima del maggio 1293; e se egli stesso cita di aver udito parecchie volte Francesco, e se egli ritenne le opinioni direttamente udite dalla voce del maestro, e le comprese e ne fece tesoro, è logico convenire che per parecchi anni dovè assistere alla lettura di colui che Dante doveva relegare tra i sodomiti, in modo da aver potuto attivamente attendere alle questioni di diritto, sì da conservarne precisa memoria dopo circa quattro lustri. Ragionevolmente quindi possiamo stabilire che Cino dovette recarsi a Bologna intorno al primo o al secondo anno dell' ultimo decennio del duecento e poichè il corso per il civile durava otto anni, la sua licenza potè appunto cadere intorno al 1298, quando il suo maestro Dino leggeva a Roma.

Dal documento dell' Archivio bolognese rileviamo, oltre al già detto, che Cino era a corto di danari nel 1297, e che correva perciò una sorte comune a Dante, il quale appunto in quell' anno, l' undici aprile, aveva contratto un debito per la somma di fiorini 277 $^1/_2$, e un altro di fiorini 480 (3). È un anno che pare impropizio alle finanze dei due poeti ed amici. Ed è probabile che il passo del *Com. in Dig. vet. quae acta gesta* (4) pubblicato dal Chiap-

(1) Op. cit., pag. 394.

(2) SARTI, op. cit., I, p. 236.

(3) ZINGARELLI, *Dante*, p. 155.

(4) *Cinus super Digesto veteri: De officio procuratoris Caesaris*, I, 19 numero 16; ed. Cisner, p. 18.

Digitized by Google

pelli (1), e da lui riconnesso col ritorno di Cino in patria nel 1317, debba invece riferirsi al suo ritorno a Pistoia nel 1297, e par che serva a illuminare il documento di prestito del 1297, poichè è assai più facile che Cino fosse bisognoso di danari negli ultimi del secolo XIII che non nel 1317, quando la sua fama doveva avergli dato, cogli onori, gli agi della vita. Consento però anch' io col Chiappelli, per gli argomenti da lui messi in mezzo (2), che il commento sul *Digesto* sia posteriore al commento del *Codice*, e che probabilmente dovette essere stato scritto a Bologna, come dichiara la frase del luogo che noi pure più sotto riprodurremo, « veni Bononiam », ma non è già necessario che l' esemplificazione si riferisca a un fatto di data recente rispetto al momento in cui il commento veniva tracciato.

Riferisco le parole di Cino: « Ego volens repatriare, et ego non habens pecuniam, tibi socio meo mandavi quod venderes libros meos. Postmodum cum essem in partibus meis, quia proficiens in hac scientia, inveni multos amicos, qui mutuaverunt mihi pecuniam, sicut accidit mihi, unde poenitui de concessione facta, seu venditione librorum, et misi nuncium pro certiorando socium meum, ne venderet. Sed antequam nuncius venisset, erant venditi libri mei, et traditi. Ego dolens veni Bononiam, et volo revocare venditionem, dicens, quod postquam poenitui, dominium non est translatum, quaeritur, quid iuris? » (3).

(1) Op. cit., p. 64.

(2) Op. cit., p. 170.

(3) Vero è che l' avv. L. Chiappelli, diligentissimo ricercatore, mi avverte ora con squisita cortesia della quale gli sono molto obbligato, che studiando, anni or sono, la Glossa accursiana, e precisamente la parte più antica, propria dell' Accorso e non dei cosiddetti post-glossatori, vi ritrovò il passo di Cino sulla vendita dei libri e quindi si persuase che sia *un esempio tradizionale della scuola e non una nota biografica.* Disgraziatamente del passo della Glossa egli non ha preso appunto, o l' ha perduto, e ora non gli vien fatto di ritrovarlo, come del resto riuscirono infruttuose le mie ricerche. Dell' avvertimento benevolo quanto autorevole del Chiappelli io faccio un calcolo assoluto; ma parmi che la reminiscenza per cui è possibile il riferimento del passo di Cino a un luogo della *Glossa,* ci autorizzi a pensare che trattisi della medesima questione di diritto messa innanzi dai due legisti, e cioè: il contratto di vendita stipulato da un procuratore per incarico di un mandante è valido anche se questi si penta della concessione fatta, o manca il *substantiale contractum* in quanto è venuto a mancare il consenso

Digitized by Google

Questione che si risolve per varie sentenze, come ci avverte Cino. Stava in favore del nostro giureconsulto, affezionato a' suoi libri, la mancanza di un sostanziale contratto (*substantiale contractum*), come diceva Pietro (*da Bellapertica*, credo io), poichè per trasferire la proprietà (*dominium*) ci vuol il consenso del padrone: « *ergo cum consensus mei domini deficiat in procuratione, licet procurator ignoret, non transfertur dominium rei meae: quia essentiale deficit.* » — Ma per stabilire un legame probabile tra il precedente passo del *Commento in Cod.* e il documento di prestito, bisogna credere che Cino, dovendo tornare in patria e bisognandogli danari, per procurarsene, desse a un compagno l'incarico di vendergli i libri. Questo è nel testo del *Commento*. Logico è che vi leggiamo implicitamente che la vendita avvenisse dopo la sua partenza e che perciò egli partisse senza danari coll' intendimento che gli sarebbero mandati per le sue mire; tanto è vero che egli poi, giunto in Toscana (*in partibus meis*), si pente della concessione fatta e manda un messo ad avvertire il compagno che non venda. La ragion del contrordine dipende da ciò che *nelle sue parti* trova, per i progressi fatti nella sua scienza, *molti amici* che gli prestano danari. — Ma pur troppo i libri eran già venduti e consegnati al compratore. Dolente Cino ritorna a Bologna e piatisce per revocare la vendita. A Bologna si sottoscrive l' atto di mutuo, i cui preliminari erano stati posti in Toscana.

L' ipotesi è più che mai probabile, osservando che gli amici che facevano per lui malleveria erano appunto toscani: D. Gerius De Azaiolis de Florentia, D. Rolandus Ardimani de Bibiena, D. Bonifacius Raynaldi de Signa, D. Circhinus de Lucho de Mucello,

---

del padrone? Naturale che gli esempî che lumeggiassero la questione venissero attinti a casi concreti e frequentissimi della vita scolastica, come quello della vendita dei libri determinata da qualche necessità. L' intenzione di Cino di proporre un caso a lui accaduto, mi pare evidente dal contesto, e più da alcuni particolari punto necessari a un caso giuridico, come, a non contare l' affermazione di aver fatto progressi nella sua scienza e di aver trovato molti amici compiacenti *nelle sue parti* (che trova riscontro perfetto nel documento del 1297), quello significantissimo pel quale, dicendo che gli amici gli fecero un prestito, aggiunge *sicut accidit mihi.* Nè è da trascurare la frase *dolens veni Bononiam*, che indica un' impressione di dispiacere lontana dall' indole di un' arida esemplificazione, e veramente sentita da chi si era veduto privato, senza necessità, dei suoi libri diletti.

Digitized by Google

tutta gente studiosa che, come pare, aveva lasciato Bologna per tornare nelle vacanze alle proprie terre, in quanto appunto le scuole cominciavano a S. Luca e terminavano press' a poco come le nostre. Ma Cino, essendo in Bologna il 27 settembre, vi era tornato prima dello strettamente necessario. E benché l' università dei giuristi [1] avesse speciali *feneratores*, che prestavano danari sopra pegni di libri a vantaggiose condizioni, pure Cino volle provvedere diversamente ai suoi dissesti: e anche le persone che gli concedevano il mutuo di venticinque lire bolognesi sono toscane, almeno una: *Iohanne de Mizole de Florentia*. [2] Può essere però che Cino avesse dovuto odorare il leppo dell' usura, una delle piaghe più accese nel Medio Evo, come il Rajna notò, [3] e contro la quale egli forma la questione [4] « nunquid improbum foenus exercentes sint infames ipso iure? ». Può esser dico, alludendo all' espressione del documento *pro se et sociis de Schala de Florentia* che, quando sia riferito il *pro se* a Iohanne de Mizole e a Talano Lapi, indicasse una vera e propria società di usurai con sede in Bologna e con diramazioni a *Schala* di Firenze, se pure questo non era il luogo d' origine degli usurai che prestavano a Cino colla mallevería *de' suoi amici*.

A chi voglia porre più prossima a noi — la frase è del professor Papa — d' alcuni anni, la nascita di Cino, può sembrare un ostacolo il sonetto « Naturalmente chere » responsivo al primo della *Vita Nova* dell'Alighieri (1283), e la canzone di Cino in morte di Beatrice, che dovrebbe essere del 1290.

Diremo in séguito della canzone « Avvegna ch' io non aggia ». Quanto al sonetto, il prof. Papa se ne sbriga dicendo che omai più nessuno lo ritiene opera di Cino e che è stato reso con tarda giustizia a Terino da Castelfiorentino.

Oh! la giustizia pronta o tarda dei critici è ben capace di errori e di spogliazioni! Dopo qualche dubbio espresso da T. Casini [5]

---

[1] C. Malagola, *Statuti delle Univ. di Bologna*, 1888, p. X.

[2] Quanto all' altro mutuante, dirò che un *Talano da Firenze* è tra i rimatori del cod. *Palatino* 4-18. (V. *Propugnatore* 1888, p. 430.)

[3] V. D' Ovidio, *Studi danteschi*, pag. 102.

[4] Cino, *Comm. in Cod., L. II Improbum Tit XII;* ed. Cisner, p. 75.

[5] Nel *Giorn stor. d. lett. it.*, Vol. IV, pag. 121.

Digitized by Google

più decisamente trattò la questione lo Scherillo (1), una rara competenza, un indagatore cauto, ed è naturale che non gli mancasse la critica seguace (2). Egli osservò che se è vero che Cino nacque nel 1270, avrebbe composto il sonetto a tredici anni quando non poteva esser creduto uno dei famosi trovatori di Toscana; e poichè Luigi Chiappelli inclina (3), in grazia del sonetto, a far nascere Messer Cino parecchi anni prima del 1270, avvertì che a ciò sembra che contrasti tutta la cronologia a noi nota del Pistoiese; affermò poi doversi trovare strano, se il sonetto responsivo fosse di Cino, che Dante non ne facesse cenno nel *De vulgari eloquentia* dove lo proclama il maggior poeta amoroso che l'Italia possa contrapporre ad Arnaldo Daniello.

Prima di tutto, Cino non nacque *poeta dell' amore*, e poeta famoso non era certo nel 1283 e neppure, forse, quando Dante componeva la *Vita Nova*. Se Dante in questa non fece menzione speciale di Cino, mentre ricordò Guido, vorrà dire che il Pistoiese non era ancora diventato suo intimo amico, che era ancora una quantità trascurabile tra i *molti* (Vita Nova, 3) « dai quali fu risposta al sonetto » *A ciascun alma*, e non metteva conto di ricordarlo nominatamente come Guido Cavalcanti, già famoso, e della cui corrispondenza e della cui amicizia il giovane Dante doveva tenersi onorato. E poi la *Vita Nova* è un libretto di ricordi intorno agli amori giovanili del cantore di Beatrice; tutto quanto trascende questa materia è *fuor del proposito* di essa, ed è assurdo pretendere che vi fosse menzionato Cino, quando Guido vi *trova loco* solo in quanto il libello è a lui dedicato e l' autore si trovava in dovere di spiegare come era nata l' amicizia verso il personaggio, a cui intitolava il suo libello. E perché farebbe specie

(1) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pag. 334-5.

(2) Noterò il Gaspary, lo Zingarelli (*Dante*. pag. 87). Armando Ferrari (v. *Le Rime di Terino* ecc. pag. 48), pubblica addirittura il sonetto tra le rime di Terino. Circa la letteratura dell' argomento, vedi ivi, ma avvertì che è inesatta l' affermazione che il Chiappelli dubitasse dell' attribuzione a Cino. E le paroie del D'Ovidio, citato dal Ferrari tra i dubitanti dell' attribuzione a Cino, suonano così: « che (Cino) nascesse nel 1270, come dicono, cioè avesse tredici anni quando rispose al sonetto di Dante diciottenne, io non la bevo. » (Ved. *La Vita Nova di Dante*, ne *La Nuova Antologia*, a. XIX, 1884, p. 254, in nota.

(3) Op. cit. p. 23-4.

Digitized by Google

che Dante non menzioni la risposta di Cino nel *De vulgari eloquentia*, se sorte migliore ivi non tocca al responsivo di Guido « Vedesti al mio parere », e se, *al postutto*, Dante non tocca neanche della proposta da lui mandata ai trovatori? — Io ritengo che come il sonetto « Vedesti » fu quasi il principio dell' amistà tra Guido e Dante, la consolatoria di Cino per la morte di Beatrice sia quasi il principio dell' amicizia tra il Sinibuldi e l' Alighieri. Ma con quell' antefatto, con quel giovanile rapporto del primo sonetto tra Cino e Dante, giungiamo a spiegarci come il Pistoiese si movesse a consolare il Fiorentino con sublimità di affetti e con profondità di commozione spiegabili solo con una conoscenza di non breve data e fondata su preesistenti relazioni. E poichè la consolatoria *Avegna ch'io non aggia* è responsiva alla Canz. *Gli occhi dolenti* di Dante, come più innanzi mostrerò, in qual modo avrebbe potuto questa pervenire a Cino, un Carneade, a dire di P. Papa, di 16 anni circa, e come la morte di Beatrice gli avrebbe suscitato tale commozione da indurlo a un canto lirico ispiratissimo? Io sostengo che la consolatoria suppone il precedente di una consuetudine d' affetti, di un' ammirazione fatta di sentimento d' arte e di comune tendenza all' amore, che hanno la loro origine, se non erro, nel sonetto responsivo al primo di Dante, che sarebbe stato per Cino come il battesimo poetico. Naturale che Cino, conosciuto il sonetto mandato ai fedeli d' Amore, spinto dall' attitudine alla poesia che in lui era una seconda natura, egli nato in città che già era stata culla di poeti, ardisse di esprimere il suo *parvente* al Fiorentino che già per sè aveva veduto l' arte del dire parole per rima (*Vita Nova*, 3) e come il suo parere, benchè Cino non vedesse il verace giudicio, era lusinghiero pel poeta di Beatrice, non è inverosimile che questi ne lo ringraziasse e che si tessessero le prime trame d'un' amicizia rinsaldatasi poi coll' ammirazione e colla gratitudine. Del resto Cino, il quale ben presto proseguì sicuramente e gloriosamente le orme di Dante e lo imitò costantemente, in estese proporzioni, Cino è seguace di Dante anche in ciò che anch' egli ha la sua brava visione nel sonetto *Vinta e lassa era già l' anima mia* (1), al quale risposero alcuni rimatori

(1) Vedilo ne *Le Rime di Messer Cino da Pistoia*, Pistoia, Niccolai, 1878, pubblicato per errore due volte a pag. 156 e a pag. 360, con qualche variante del Codice *Scappucci*, poi *Bologna*.

Digitized by Google

bolognesi e pistoiesi e anonimi, il che indica che probabilmente la proposta e le risposte furono scritte durante la dimora di Cino a Bologna (1).

L' affermazione del prof. Michele Scherillo che a far nascere Cino qualche anno prima del 1270 sembra contrasti tutta la cronologia a noi nota della vita del Pistoiese, è tale in sé che fa veramente senso, e io mi spiego come sia poi stata ripetuta da molti. Ma dove i contrasti siano chi sa dirmelo? Affermare genericamente non basta, e anche meno quando un altro dotto critico, di cose dugentistiche intendentissimo, giudica Cino da Pistoia autore « per nascita, per inclinazioni, per iscuola, dugentista, nato prima del 1270 » (2). In sostanza la ragione per la quale a Cino nato nel 1270 si vuol negare la capacità ad aver dettato il sonetto « Naturalmente chere », come a fanciullo acerbo, è che nel verso « e questo per la *vision presente* » pare si discorra d' una visione su cui proprio allora si chiedesse il giudizio dei savi. Così almeno ebbe a giudicare lo Scherillo, al quale non parve accettabile la soluzione proposta dall' Imbriani, (3) avere Cino composto il suo sonetto parecchi anni dopo quello di Dante. Alla dichiarazione dettata con tanta sicurezza, che si tratti di « visione avvenuta e messa in rima presentemente » io non posso consentire così facilmente. A Dante apparve la visione nel suo diciottesimo anno e perciò nel 1283; e sia pure ammesso, benchè possa essere anche diversamente, che egli mandasse *per lo mondo* la sua rima, la licenziasse ai trovatori famosi e non famosi nello stesso anno. Ma è credibile che così tosto giungesse a conoscenza del Pistoiese e che subito egli si desse attorno a rispondere? A me non ripugna in nessun modo il congetturare che Cino rispondesse due o tre anni dopo la data di composizione, quando era in grado di partecipare alla gara; nè era colpa sua se era nato più tardi di Dante. Così mi pare che la intendesse G. Carducci quando scrisse che « al sonetto di proposta.... risposero gentilmente Guido Ca-

(1) Tutta questa corrispondenza si trova nel ms. Bologna. E ved. in proposito CASINI, *Le Rime dei poeti bol. del sec. XIII*, Bologna, 1881 pag. 416, e anche CASINI, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, III, pag. 334, dove è la descrizione e la tavola del codice detto.

(2) Ved. *Giorn. stor. d. lett. it.* IV, 428.

(3) TALLARIGO e IMBRIANI, *Nuova Crestom. Italiana*, Napoli 1882, I, 118.

Digitized by Google

valcanti, e *più tardi* Cino da Pistoia, i quali respiravano già l'aria di tempi nuovi.» (1) Non è poi troppo comprensibile come quei critici che ritardano tanto volentieri la data della composizione della *consolatoria* « Avvegna ch'io non aggia » per il solo fatto che ad un ritardo purchessia si allude, con frase elastica, nella canzone stessa, si piacciano invece di assegnare la composizione del sonetto « Naturalmente chere » rigorosamente al 1283. Se ci furono buoni motivi perchè Cino non potesse condolersi con Dante della morte di Beatrice *più per tempo*, a miglior ragione dovettero sussistere motivi di ritardo nella composizione del sonetto responsivo: motivi validi possono essere stati, presumibilmente, oltre gli anni acerbi, la non ancora iniziata relazione poetica, la distanza, la fama di Cino non ancora formata; qualche anno più tardi il giovane dittatore, conosciuto il sonetto di poposta, raccoglieva l'invito.

A quelli che fanno questione di espressione, io rispondo che essa non fa proprio difetto interpretando nel modo nostro. L'aggettivo *presente* unito a un sostantivo che ne riceve determinazione, nella lingua di Dante e de' suoi contemporanei assume un significato particolare con riferimento al passato in quanto viene considerato nel presente. *Visione presente* è nella mente di Cino quella di cui egli tratta, che egli interpreta *al presente*; è la visione che gli sta dinanzi da sciogliere come si scioglie un enimma fumoso o famoso. Leggiamo alcune righe della *Vita Nova* (cap. 28): « Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch'io non avea detto di quello che al *presente tempo* adoperava in me, pareami difettivamente aver parlato.» Qui il *presente tempo* è proprio *tempo passato*; è presente solo in quanto l'autore lo considera al *presente* cioè al momento in cui ne scrive; *presente,* cioè contemporaneo al momento in cui Dante versava in quelle condizioni psicologiche alle quali si accenna nel 28° della *Vita Nova.*

Così, G. Villani (2) all'anno 1301 scrive: « e la detta pace (tra i *bianchi* e i *neri*) poco durò che avvenne il dì di Pasqua di Natale *presente,* andando messer Nicola dei Cerchi bianchi.» ecc; e qui Natale *presente* vuol dire appunto: Natale dell'anno di cui

(1) *Studi letterari*, Livorno, 1874, pag. 167.
(2) *Cronica* VIII. 49.

Digitized by Google

ora ci occupiamo. E ivi, più sotto: « la notte *presente* morio », cioè la notte del giorno di cui il cronista si occupava. — Né questa accezione sfugge al vocabolario (Manuzzi), dove si nota che *presente* vale anche quel tempo di cui si parla, e citasi: G. Vill. lib. 7, cap. 49: « Appresso lui, del *presente* mese di Settembre fu eletto papa maestro Piero spagnuolo cardinale » E poco dopo: E nel *presente* anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglie (che certo non era il tempo in cui scriveva il Villani). »; e cap. 71: « Lo re Carlo si venne di Puglia in Toscana, e il *presente* mese d' Agosto (vale a dire 8 anni prima della Storia del Villani) con sua baronia entrò in Firenze. »

Messa cosí la questione in una luce piú vera, resta che la esaminiamo brevemente in ciò che riguarda la diversa attribuzione de' manoscritti e delle stampe. Essa fu sommariamente, ma obbiettivamente esposta da M. Scherillo [1] il quale suppose che i copisti abbiano attribuito a Cino il sonetto, ispirandosi alle relazioni d' amicizia che poi egli ebbe con Dante, non senza notare che un codice magliabechiano lo dà a Terino da Castelfiorentino. Il chiaro professore non tralascia però di dire che quel codice dà come di Guido il sonetto della *Vita Nova* « Io mi sentii svegliar. » e che codesto abbaglio non è proprio fatto per conferire autorità alle sue attribuzioni. Ma poiché lo Scherillo è padre incorrotto di corrotti figli che conclusero, senza restrizioni, esser giusta l' attribuzione a Terino, [2] il poeta centenario, in favore del quale non è altra buona ragione se non che nel 1283 doveva già essere annoso, vediamo se sia davvero evidente l' equivoco del Chigiano L. VIII, 305, il quale sta per l' attribuzione a Cino. Dissi che lo Scherillo ha scritto essere stata consigliata ai raffazzonatori degli antichi codici l' attribuzione a Cino dalle relazioni amichevoli che questi ebbe con Dante. Limitandoci a parlare del codice che fu di Antonio di Colucio Salutati [3], noi vorremmo domandare chi fosse mai il copista responsabile della falsa attribuzione: se lo stesso compilatore del *Chigiano* — un toscano, in questo caso — o un suo più antico compagno di mestiere, alla cui opera manuale il copista del

(1) Op. cit. p. 235 segg.
(2) A. Ferrari, *Le Rime di Terino da Cast.*, citt., 1901.
(3) *Propugnatore,* 1877, X, p. I, p. 126.

Digitized by Google

Chig. avrebbe poi attinto? Nel secondo caso l'abbaglio appare più che mai difficile, in quanto la compilazione si avvicinerebbe al tempo degli autori. Se invece noi vogliamo chiamare in causa solo il compilatore del Chigiano, dobbiamo convenire che il ragionamento e l'arbitrio che gli si attribuiscono sono una maledetta offesa alle ragioni della logica, qualora venga da persona colta e che conosca i particolari della vita dell'Alighieri e del Sinibuldi; mentre. dall'altro canto, non è verosimile in un ignorante, come non infrequenti erano gli ignari nella classe degli amanuensi. Infatti di quali documenti disponeva egli, col suo canzoniere alla mano, per dedurre le relazioni di amicizia che Cino ebbe con Dante? Di uno soltanto, che a noi appaia, ed è il sonetto che nel Chigiano è segnato col numero 262: « Dante, io ho preso l'abito di doglia », poichè il resto della corrispondenza dei due toscani non trova luogo in quel manoscritto.

Vale ora la pena di determinare il valore delle attribuzioni del sonetto nei testi a penna, per vedere se l'autorità del Magliabechiano (1) sia tale proprio da infirmare quella di ben sei codici.

Veramente i codici Laurenz. med., pl. XI inf. 37, Palat., 204 (oggi E, 55, 43 nella Naz. di Firenze), Parigino 554, procedenti dalla raccolta aragonese di Lorenzo il Magnifico, contengono le stesse rime, come ha mostrato il Casini (*Giorn. stor. d. lett. it.*, III 162) e devono considerarsi derivanti da una fonte comune. Il codice Vatic., 3213 (intorno al quale v. pure CASINI, ivi, pagina 162-3) ha moltissimi punti di contatto colla raccolta sopraccitata, ma contiene alcune rime che le mancano, come quelle di Pieraccio di Maffeo Tedaldi dei quinterni XI-XII, e così dei quinterni XIII-XVII, accanto alle rime di Dante, i sonetti « Molti uolendo dir qual fosse amore », « Io mi credea del tutto esser partito » e il *Credo* « Io scrissi già d'amor..... » ; più il sonetto di Cino « Poi ch'io fui, Dante », la canzone pure di Cino « Avegna me habia », il son. del medesimo « Qua son le cose uostre », la ballata « Madonna la pietate » sino al v. 10°: (dieci versi sono pure nell'edizione Fanfani e Bindi. Ora se anche questo manoscritto Vaticano è tale da potersi dimostrare che il compilatore ebbe sott'occhio un esemplare della scelta di rime di poeti italiani che Lorenzo il Magnifico mandò a Federico

(1) A. FERRARI, op. cit.

Digitized by Google

d' Aragona, tanto più che contiene un estratto della lettera accompagnatoria, chiaro è anche che chi presiedette alla scelta dovette servirsi almeno di un altro Canzoniere, al quale attinse le rime che mancano alla predetta Raccolta del Magnifico, e col quale, nei limiti della sua contenenza, potè controllare la paternità delle altre.

Resta a determinare se le affinità dei codici suddetti si estendono al codice più vetusto, dal quale parrebbero derivare. Ora è evidente che, riconosciuta la fratellanza, anzi la identità dei tre codici della raccolta aragonese, e le attinenze del Vaticano 3213, basterà trascegliere uno di essi per il raffronto col Chigiano L. VIII, 305; non però il detto Vaticano 3213, il quale col Chigiano non pare avere altri rapporti fuori di quelli che gli derivano da' suoi riferimenti alla raccolta Aragonese, mentre ha in più le rime sopra ricordate.

Ecco un raffronto tra il Palatino 204 (*P*) e il Chigiano L. VIII, 305 (*C*), dal quale risultano le seguenti rispondenze: (1)

Dante: I numeri 1, 2, 4, 5, 9 di *P* hanno la stessa attribuzione in *C* e rispondono ai numeri 116, 117, 119, 26, 115; i n. 6, 7 di *P* sono anonimi in *C*, e rispondono ai n. 299,300; i n. 3, 8 mancano a *C*.

Guido Guinizelli. I n. 1-10, 16 di *P* sono uguali ai n. 1-5; 124-126, 129, 128, 127 di *C*, colla stessa attribuzione; il n. 11 di *P* risponde al n. 509 di *C*. dove però è anonimo — Sonetto di... (anonimo); i n. 12, 13, 15, 16 mancano a *C*; il n. 14 corrisponde al n. 225 di *C*, dove però è attribuito a Maestro Rinuccino.

Guittone d'Arezzo. I n. 1, 2, 3 di *P* non trovano riscontro in *C*, nel qual codice non sono attribuzioni a Guittone.

Guido Cavalcanti. I due codici hanno rispondenza di attribuzioni, sennonché i n. 12-13 di *P*. con l' attribuzione a Guido Cav., in *C* portano la scritta: *Guido de Cavalcanti et Iacopo*, e il n. 32. di *P* risponde al n. 101 di *C*, ma con differenza di lezione nello stesso primo verso.

(1) Vedi la tavola del Palat. 204 pubblicata dal Gentile tra gli *Indici e Cataloghi*: *I codici Palatini*, vol 1°, fasc. 3°, pag. 219-232; e la pubblicazione diplomatica del Chigiano curata da E. Monaci ed E. Molteni, nel *Propugnatore*, vol 10-12 a. 1877-79.

Digitized by Google

Cino da Pistoia. Qui pure c' è accordo di attribuzione; vero è che i n. 73 (Occhi miei) e 87 (Tanta paura) di *P* con attribuzione a Cino, sono invece anonimi in *C*; il n. 80 di *P* (I' mi son tutto dato) è anepigr., mentre in *C*, porta in testa: *M. Cino a Terrino.* Del resto in ambo i codici è frammentario.

Dino Frescobaldi. I capoversi delle rime di *P.* trovano riscontro in *C.*, compreso il S. di Verzellino a D. F.

Lapo Gianni. I n. 1, 2, 3 di *P* rispondono ai n. 62, 64, 66 di *C.*

Messer Lapo Salterelli. Delle tre rime di P. una sola (*Chi sè inganna per sua negligenza*), trova luogo in *C* (*Chisse medesimo nganna per neghiença*) dove è anonima.

Pier delle Vigne. Le due canz. di *P.* non sono in *C*, il quale invece sotto il nome di *Messer Piero da le uigne* reca solo: *La dolce cera piacente* (n. 241).

Bonagiunta Urbiciani. I n. 1, 2, 3, 4 di *P.* non trovano riscontro in *C.*, il quale pure reca rime sotto il nome del lucchese.

Notar Iacomo da Lentino. *P* e *C* recano ciascuno di questo poeta rime che non trovan luogo nell' altro.

Qui fermansi i raffronti utili, perchè le poesie che sono riportate in *P.* di Franco di Benci Sacchetti, di Maestro Niccolò Cieco, di Michele di Nofri del Gigante, di Messer Benedetto di Michele d' Arezzo, di Mariotto d' Arrigo Davanzati, di F. d'Altobianco degli Alberti, di Antonio degli Agli, di Cino di M. Francesco Rinuccino, di Bonaccorso da Montemagno, Fazio degli Uberti, Sennuccio Benucci, G. Boccaccio, Simone Serdini, Franc. degli Albizzi, M. Leonardo d' Arezzo e, come è ovvio, Lorenzo de' Medici, non trovano luogo in *C.*

Se il raffronto dovesse limitarsi ai capoversi delle poesie di Cino, si potrebbe inferirne che *P* sia una derivazione di *C*, non senza però dare la debita importanza al fatto che i n. 73 e 87 di P sono anonimi nella presunta fonte, il che di per sè indica che ad altri manoscritti attinse il compilatore, se pure egli non prese come unico criterio di attribuzione il fatto che entrambi sono *dopo* rime di Cino, benchè non prima di poesie del Pistoiese. Qualora estendiamo l' esame agli altri poeti pur antichi, s' impone la conclusione che chi mise insieme la Raccolta, servendosi di *C*, aveva a sua disposizione altri testi di riscontro.

Ma avvi un altro manoscritto che attribuisce il sonetto « *Na-*

Digitized by Google

turalmente » a Cino, e del quale non ha tenuto conto A. Ferrari: il Chigiano M. VII. 142. Di esso ha dato breve notizia R. Renier [1], dicendolo del sec. XVI. Infatti esso contiene rime del Magnifico, e pare che la compilazione fosse fatta quando Giovanni de' Medici già era salito al pontificato (1513-21), perchè le rime di Lorenzo portano la scritta: « Lorenzo de' Medici, padre di Leone X. ».

Questo manoscritto è una miscellanea di rime di autori di più secoli, attinte a varia fonte; poichè se delle poesie di alcuni si può stabilire in qualche modo la derivazione dal *Chigiano* L. VIII, 305, per altri la fonte è certamente diversa, in quanto esso contiene nomi che non trovano luogo in quello. La contenenza del manoscritto richiama il *Riccardiano 1118* [2], perchè i nomi dei rimatori sono gli stessi, salvo pochi, e si seguono nel medesimo ordine [3]; essa ci porta pure ad affermare la fratellanza colla Raccolta aragonese, come risulta dal raffronto che farò seguire. E siccome Michele Barbi [4] ha mostrato la relazione che corre tra la Raccolta di Lorenzo e la Raccolta Bartoliniana, e precisamente con quella parte che deriva dal testo del *Brevio*, così è più facile notare che sussistono rapporti tra detto testo e il codice che ci occupa, visibili anche nell' ordine di successione. Ecco intanto i nomi:

Vita di Dante — Rime di Dante — di Bonaccorso da Montemagno — Guido Cavalcanti — Giovanni Boccaccio — M. Antonio da Ferrara — Pieraccio de' Tibaldi — Maestro Bartolomeo da Castello della Pieve — Cino da Pistoia — Iacomo di Dante — Antonio degli Alberti — Giovanni Bonafede — Fr. Alfani — Fazio degli Uberti — Fr. Tolomei da Siena — Guido Guinizelli — Guittone d' Arezzo — Franco di Benci Sacchetti — Sennuccio Franceschino degli Albizi — Buonagiunta da Lucca — Honesto da

[1] *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883.

[2] Vedine la tavola nel *Giorn. stor. d. lett. it.* III, pag. 187 sgg., procurata da T. Casini. Il codice è della metà del secolo XVI.

[3] Le rime di Cino non vi trovano però rispondenza; unica poesia comune è la canz. « Degno son io di morte. »

[4] *Studi di Manoscritti* ecc. *La Raccolta Bartoliniana*, Bologna, 1900, pag. 56. Vedi anche la tavola della *Raccolta Bartoliniana*, pubblicata da Aldo Massera, nella *Rivista delle Biblioteche*, a. XI, n. 4-6; pag. 68 sgg. La numerazione da me seguita è attinta alla tavola ricostruita dal Barbi; tra parentesi metto il numero corrispondente nella tavola pubblicata dal Massera.

Digitized by Google

Bologna — Dino Frescobaldi — Niccolaccio da Fiorenza — Lorenzo de' Medici padre di Leone X — id. Comento sopra le sue rime (1).

Di questi nomi sono comuni al Chigiano L. VIII. 305 quelli di Dante, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Guido Guinizelli, Buonagiunta, Onesto, Dino Frescobaldi; al *Palatino 204* (Raccolta Aragonese) gli stessi nomi del Chigiano vetusto, meno *ser Onesto*; e in più quelli di Bonaccorso, Boccaccio, Guittone, Franco Sacchetti, Fazio degli Uberti, Sennuccio, Francesco degli Albizi, Lorenzo de' Medici. — Ecco ora la tavola delle rime di Cino contenute nel Chigiano M, VII, 142 e la loro rispondenza con quelle del Palatino 204, del codice Brevio e del Chigiano L. VIII. 305.

	Chigiano M. VII. 142.	*Palatino* 204	*Raccolta Bart.(Brevio)*	*Chigiano* L. VIII 305
N. 1	Io era tutto fuor di stato amaro	—	6	—	165
» 2	Novelle no di veritade ignude	—	7	—	166
» 3	O tu amor che mai fatto martiro	—	14	35 (74)	175
» 4	Senza tormento di sospir non vissi	—	18	—	188
» 5	Una gentil piacevol giovenella	—	20	—	197
» 6	La bella stella che in virtute d'amore	—	23	—	200
» 7	Voi che per nova vista di finezze	—	24	—	201
» 8	Huomo smarito che pensoso vai	—	27	—	204
» 9	Deh cô, sarebbe dolce compagnia	—	28	—	205
» 10	Deh non mi domandar perchè sospiri	—	16	—	177
» 11	Aduenga che crudel lancia intraversi	—	36	—	245
» 12	Se lo cor usr de lo nome sente	—	37	40 (79)	254
» 13	Ogni allegro pensier ch'alberga meco	—	39	—	256
» 14	Ciò che procede di cosa mortale	—	40	42 (81)	257
» 15	Dante io ho preso l'habito di doglia	—	43	44 (83)	262
» 16	Si doloroso, non poria dir quanto	—	46	46 (85)	269
» 17	O lasso me soura ciascun doglioso (2)	—	52	50 (84)	277
» 18	Madonna la beltà vostra in folio	—	54	—	282
» 19	*Naturalmente chere l'amadore*	—	64	—	308
» 20	Messer quel mal che ne la mente siede	—	67	—	317
» 21	Tutto mi salva il dolce salutare	—	70	57 (96)	514
» 22	La dolce vista e 'l bel guardo soave	—	74	—	23 bis
» 23	Come in quegli occhi gentil e 'n quel viso	—	76	61 (101)	43
» 24	Amor c'ha messo in gioia lo meo core	—	78	63 (420)	46
» 25	La dolce innamoranza	—	79	64 (421)	47
» 26	L'huom che conosce tegno ch'aggia ardire	—	81	--	49
» 27	Degno son io di morte.	—	85	—	54

(1) Mi permetto qui di protestarmi vivamente grato al chiaro e gentile prof.re G. Cugnoni, bibliotecario della Chigiana che mi forni questi dati.

(2) Primo verso del primo terzetto del sonetto *Giusto dolore*.

Digitized by Google

Per maggiori determinazioni sarebbe necessario un minuzioso raffronto dei testi. Basti notare che il sonetto *Naturalmente chere*, il quale trovasi nella carta 116 verso del Ms. Chig. B, offre alcune varianti rispetto alla volgata e all' altro Chigiano. Esso ha in capo la rubrica « sonetto di Ms. Cino scritto a Dante per risposta di un suo che comincia:

A ciascun alma presa

il quale è il p° sonetto nella sua *Vita nuova* ».

Una didascalia, benchè un po' diversa, è pure in *C*: « *Messer Cino rispuose a Dante la ove disse: a ciascun alma.*

Le varianti del Chigiano B sono le seguenti: 1. chere l' amadore 2. di cor. 3. e questo.... iussion. 4 di mostrare a te amore. 6. pasceva.... humilmente, 7. era con tormento, 8. ogni 10. per darti.

Queste varianti sono tali che possono indurre a credere che la fonte diretta a cui il codice B attinse non sia stata il codice C, o, almeno, che il compilatore ebbe come guida, oltre il Chig. C., un altro testo. D'altra parte però (anche malgrado la varia lezione *con tormento* del Chig. B, v. 7) una traccia della paternità, diretta o no, del Cod. C. resterebbe stabilita dal verso nono: *Allegro si mostrò Amor, vedendo*, invece di *venendo*, dove l' errore comune al cod. B. dimostra comunione di fonte, se questo errore non fosse anche nel cod. Mgb VII. 10.1060 che dovrebbe essere indipendente e rappresentare una diversa tradizione. Infatti il v. 9 in esso suona: « Allegro si mostrò amor vedendo ». La comunanza dell' errore in questi manoscritti che ora dobbiamo considerare come archetipi, indica — se è lecito arguire da un esame così limitato — che essi pure dovettero forse avere una fonte comune, nella quale già l' errore esisteva. Ebbene, la volgata legge, come vuole il senso: « Allegro si mostrò Amor, venendo — A te... ». So che, appunto perchè lo vuole il senso, si dirà che la volgata fu così modificata con ragione: ma essa è rappresentata, nella sua prima manifestazione, dalla Giuntina del 1527, la quale nell' avvertenza ai lettori (pag. 143), protesta di essersi attenuta ai testi *più fidati ed antichi*. Altra affinità tra il Mgb. e il Chigiano L. VIII, 305, in confronto della Giuntina che sta a sè, è la seguente: *Giuntina* v. 4: « Intese dimostrare a te *Amore* », *Chig.* e *Mgb.*: « intese dimostrare atte lamore ». Colla Giuntina qui consente invece il Chigiano

Digitized by Google

M. VII, 142: « *a te amore* »; come vi consente nel v. 14: « pianse dipartendo » (Mgb. « pianse partendo »)

Invece il Magliabechiano si stacca dagli altri, e male, per rispetto al v. 10, dove, contro la lezione degli altri testi a penna e della volgata, reca: « chel cor credea », invece di « che 'l cor chiedea » (1).

Questi i dati di fatto: sei codici, dei quali uno vetusto e autorevolissimo, attribuiscono il sonetto al Pistoiese; ma è vero che cinque di questi manoscritti hanno più o meno estesi rapporti di dipendenza col più antico; mentre, d' altro canto, se ne distaccano per varianti, per comprensione di poeti pur antichi il cui numero non trova luogo in quello; il che può far credere in un manoscritto di più remota composizione e più ampio, perduto. — Un solo manoscritto che ha, dicesi, condizioni di indipendenza, attribuisce il sonetto a Terino. Ma che è mai l' indipendenza di questo codice, quando esso ha rapporti con altri, come ha dimostrato il Casini (2), mentre solo per un certo numero di rime se ne distacca? Badiamo che esso non abbia l' indipendenza dell' errore, tanto più che di errori notevoli non è scevro. Abbiamo notato l' abbaglio già rilevato dallo Scherillo circa l' attribuzione a Guido Cavalcanti del sonetto della *Vita Nova*: « Io mi sentii. » Vero è che in nota lo Scherillo vuol trovare un' attenuante a questo erronea attribuzione « considerandola quale un mero scorso di penna, ove si consideri che nello stesso foglio il copista aveva già trascritto il sonetto di Guido, « Dante un sospiro messagger del core. » — Ma ciò che lo Scherillo chiama un' attenuante non è che una probabile spiegazione del fatto, dopo il quale l' errore rimane nella sua entità. Confessare che il *Magliabechiano* è discutibile come fonte di attribuzione è quanto di meglio si possa fare. La stessa copia di varianti insostenibili, riscontrabili anche con una semplice occhiata ai capoversi, dimostra la poca diligenza del copista. Così il primo verso del sonetto di Guido, che nella volgata è giustamente « Dante un sospiro messagger del core », nel *Mgb.* diventa «.... mi fugie dal core », laonde si avrebbe contro la sintassi, il senso e l' armonia: « Dante un sospir mi fugie dal core — Subitamente mi assalì dormendo ».

(1) Al chiaro prof. G. Vandelli rendo vive grazie per avermi fornito la copia del son. « Naturalmente » dal cod. Mgb.

(2) *Giorn. stor. d. lett. it.* IV.

Digitized by Google

E checchè, a proposito del sonetto *Io mi sentii*, dicasi della sostituzione *Io vidi monna Lagia*, a.... *monna Vanna*, essa non può essere un *ingegnoso ravvicinamento*, ma è una svista bell' e buona, come è una svista quella del n. 37, dove il *Mgb.* parrebbe recare *Una giovane donna dilettosa*, per *di Tolosa*; come sarebbe una svista quella del n. 18 dove il *Mgb.* parrebbe recare *Se tristo e lo mio cor* invece della buona lezione (*Chig.* L. VIII. 305, N. 278, anonimo): *Serrato è lo mio cor*. Vero è che il Nottola (1) dice che il Casini (2) lesse male il primo verso di questo sonetto.

Ma il rilevare più altre sviste approderebbe a poco. Se invece si vuole una spiegazione del come quell' attribuzione che ci pare arbitraria sia posta là in un codice dove il nome del vecchio rimatore non trova altrimenti luogo, dirò che il farla non costa gran che, valga quel che può valere. Il *Mgb.* VII. 1060 già 63 degli *strozziani* è una scelta fatta senza un ordine apparente, con nomi e poesie di cui alcuni non hanno riscontro in altri manoscritti, e la cui fonte, unica o varia, ci sfugge. Ora può ben essere che l' errore del copista nascesse dal leggere nel codice d' origine il nome di Terino prima o dopo quello di Cino: non ignoriamo che rapporti tra il Pistoiese e l' altro non mancarono: entrambi furono in corrispondenza poetica con Ser Onesto da Bologna (3) e a quel *saggio senno* di Terino pare indirizzata la rima di Cino « Io mi son tutto dato a tragger oro ». (4) Possibilità di confusione ci fu per il compilatore del Mgb.

Non è da trascurare nemmeno la testimonianza della Giuntina del 1527 (5), la quale, alla prima pagina dell' undicesimo libro

(1) Op. cit., pag. 59.

(2) Op. cit., pag 120.

(3) Taccio della corrispondenza di Onesto e di Cino di cui s' è già detto. Quanto a quella di Terino col bolognese, v. il Chig. L. VIII. 305 (*Propugnatore*, 1878. P. I, n. 326-327: Messer Onesto a Terrino da Castello Fiorentino: « Terrino eo moro ». Terrino rispuose: «Se vi stringesse quanto dite amore. »

(4) È un son. rinterzato, e puoi leggerlo ne *Le rime di Terino*, ecc. per A. Ferrari, p. 49. colla rubrica: Messer Cino da Pistoia a Terino. La rubrica manca all' edizione delle rime di Cino, di Bindi e Fanfani (pag. 319), ma l' ha invece il Chigiano citato (n. 48. *Propugn.* 1877.) Cfr. anche: M. Barbi, *Studi di manoscritti, La Raccolta Bartoliniana*, Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 44.

(5) *Sonetti e Canzoni di diversi autori Toscani, in dieci libri raccolte.*

Digitized by Google

non contemplato nel titolo, attribuisce il sonetto « Naturalmente chere » al Pistoiese, colla scritta: « M. Cino da Pistoia a D. Alighieri per risposta del primo sonetto de la sua *Vita Nova*.

L'auturità della Giuntina è assai grande; e sulla sua fede e con pochi, benchè pregevoli argomenti, si propende oggi a ritenere autentiche le rime di Dante da Maiano, contenute nello stesso L. XI ora citato, una delle quali in risposta alla visione dell' Alighieri. Tuttavia tutti sanno che le attribuzioni della Giuntina talora sono errate, come sono errate molte attribuzioni dei migliori codici — Ma quel che importerebbe dimostrare è che questa edizione rappresenta una tradizione assolutamente differente e indipendente da quella che si vuol far risalire al Chig. L. VIII. 305 (*C*).

Ebbene, uno sguardo rapido ci mostra: *C.* attribuisce *Fresca rosa novella* a Guido Cavalcanti, *G.* a Dante Alighieri; *C.* attribuisce *Questa donna che andar mi fa pensoso* a Cino, *G.* a Dante; *C.* att. *Lo fin piacer* a Cino, *G.* a Dante; *C.* dà anonimo *E' non è legno*, che *G.* dà a Dante; così *Ben dico certo; C.* attr. *Non v' accorgete voi d' un che si muore* a Cino, *G.* a Dante; *C.* attr. *O lasso ch' io credeva* a Cino, *G.* (Ahi lassa) a Dante; *C.* dà anonimi il son. *Lo core mio*, che *G.* dà a Cino; *C.* attr. il son. *Oi dio! come s' accorse* a Maestro Rinuccino, *G.* a Cino; *C.* ancora attr. *Guarda crudel giudicio* a Maestro Rinuccino, *G.* a Cino; *C.* dà anonimi i son. *Se voi udiste la voce* ed *Egli è tanto gentile* che *G.* dà a Cino; *C.* attr. a Maestro Rinuccino *Questa leggiadra donna*, *G.* a Cino; *C.* attr. a Guido Cavalcanti et Iacopo *Io vidi donne*, *G.* a Guido; *C.* attr. a Maestro Rinuccino il son. *Convienmi dir madonna e dimostrare*, *G.* a Dante da Maiano; e osserva il Bertacchi [1] che questo sonetto offre pei due testi una lezione rispettivamente diversa; e lo stesso Bertacchi ne trae la conseguenza « che il son. dovette essere altrove che nel *Chigiano* con l' attribuzione seguita dalla Giuntina; che il son. si lesse in altro codice colla diversità notata, e che quindi ci è lecito affermare induttivamente essere esistita, oltre i manoscritti conosciuti, quella fonte a cui ebbero attinto i Giunti » Ancora: *C.* attr. *S'eo trovassi pietanza* a Messer Semprebene da bolongna, *G.* a Lo re Enzo, figlio

(1) *Le Rime da Maiano*, p. *XVIII.* (Bergamo 1896; sta nella *Biblioteca storica della letteratura italiana*, diretta da F. Novati).

Digitized by Google

pe lo Imperadore Federico II [1]; *C.* attrib. *L' alta speranza che mi reca Amore* e *L' uom che conosce* a Cino, e anonimi li dà *G*; *C.* attrib. *Io non pensava che lo cor giammai* a Guido Cavalcanti, e anon. lo dà *G*; *C.* attrib. a Cino *Io non posso celar lo mio dolore*, che anonimo è dato da *G*.

Questi raffronti, fatti limitatamente al Chigiano e alla Giuntina, dimostrano che la edizione del 1527 rappresenta una tradizione di codici ben distinta, la quale non risale in nessun modo al Chigiano, nè a nessuno dei manoscritti da noi conosciuti che contengano il sonetto *Naturalmente chere* [2]. L' edizione del 1527 ha perciò, per se stessa, il valore di un codice autorevole, e validamente contribuisce, a mio avviso, fino a ulteriori documenti ed argomentazioni, a far volgere la bilancia in favore di Cino da Pistoia. Le fonti della Giuntina sono parecchie e gli stessi editori lo dicono nell' avvertenza ai lettori, dichiarando, per le Rime di Dante, che « diversamente per la varietà de i molti testi assaissimi luoghi si potevano leggere ». Determinare quali questi siano e massime i più fidati ed antichi a cui i Giunti attinsero, importerebbe un grave lavoro che urterebbe contro il fatto che alcuni preziosi manoscritti andarono perduti. Certo è che se le rime del Maianese sono autentiche [3], è perduta ogni traccia del codice che contenne le rime del libro settimo, tutte del vecchio omonimo dell' Alighieri. [4]

Del resto, è duopo convenire che rispetto alla ricerca del vero la questione è ancora al punto in cui l' aveva lasciata T. Casini circa vent' anni fa. Egli aveva osservato che nel 1283 Terrino era già un uomo fatto e poteva quindi rispondere all' Alighieri « con quel suo fare, se non di superiorità, almeno d' uguaglianza, che traspare dal sonetto in questione. »

La mia risposta qui non ha più ragione di sonare rivolta al

[1] Noto che questa rima nel Palat., 418 porta la rubrica: « Rex Hentius: Semprebonus Not. Bon. ».

[2] Per limitarci a questo sonetto, il nostro asserto resta confortato dalle varianti che staccano la Giuntina dal Chigiano: *C.* 4 atte l' amore, *G.* a te Amore. 6 *C.* Pascea, *G.* Pasceva; 9 *C.* Amor vedendo, *G.*.. venendo; 10 *C.* per arti, *G.* per darti; 14 *C.* pianse partendo, *G.* pianse dipartendo.

[3] Bertacchi, op. cit.

[4] Anche P. Ercole: *Guido Cav. e le sue rime*, Livorno, 1885, pag. 191, dice che la Giuntina « ci rappresenta in certo modo un codice perduto. »

Digitized by Google

Casini che modificò poi (1) il suo antico modo di vedere, sì agli eredi di quella sua prima idea. Io non direi che nel sonetto « Naturalmente » ci siano manifestazioni di superiorità, nè di uguaglianza: impossibile leggervi l' espressione di sentimenti del responditore verso il proponente, poichè quello non si occupa che di spiegare la visione, e notevole è solo che l' autore tratta Dante col *tu*. Ma d' altronde perchè mai si pretende che Cino, qualunque fosse la sua età, dovesse accingersi a rispondere a Dante con quella sommessione, con quel sacro fremito con cui un gentile poteva accostarsi all' attonita cortina di Febo? Che era dunque Dante nel 1283 pel Pistoiese, se non un giovanetto, press' a poco come lui, che moveva i primi passi nell' orto delle muse? Per quali argomenti doveva l' Alighieri riuscire degno di riverenza a Cino, se non si era ancora altrimenti affermato che con quel primo sonetto, (2) dato pure che in esso, come fu detto, si manifesti l' unghia del leone? Convengasi che il Dante di diciotto anni non possiamo vestirlo di quel sacro paludamento onde è ammirando ai posteri e s' impose ai contemporanei suoi nel fulgore della sua gloria, pur troppo non sempre degnamente riconosciuta.

Se fosse altrimenti, Dante da Maiano non avrebbe osato grossolanamente irridere il giovanetto Alighieri per la sua visione, con sconcia brutalità invitandolo a liberarsi dei vapori che lo facevano *favoleggiar loquendo,* nè avrebbe osato trattarlo di *farnetico.* E benchè concludesse: « nè cangio mai d' esta sentenzia mea », dovette più tardi cambiar proprio il suo giudizio, almeno circa le facoltà intellettuali del giovanetto al quale era stato *parlatore.* Egli fece larga ammenda in un nucleo di sonetti conservatici dalla Giuntina del 1527 sotto il suo nome e che furono ripubblicati da G. Bertacchi (3); allora egli *col suo canto più saggio, voca* l' Alighieri « paragone.... di ciascun ch' have in canoscenza loco — o che di pregio porti loda o vanto » (4), e attesta che il suo *saver ogni*

(1) *La Vita Nova*, Firenze, Sansoni, 1902, p. 21.

(2) Veramente aveva « già veduto per se medesimo l' arte del dire parole per rima » (*Vita Nova*, 3); ma di queste rime giovanili, anteriori al 18° anno, Dante non ha lasciato traccia.

(3) Op. cit.

(4) *Son.* Per prova di saper.

Digitized by Google

question serra (1). Ma nel 1283 Dante era ancora un ignoto ed era *pur mo' nato* all'arte; e il vecchio poeta burbanzoso e pedante aveva creduto di sgombrare facilmente il terreno, uccidendo col dileggio quell'omonimo dicitore.

Per questo cumolo di osservazioni credo che il sonetto « Naturalmente chere » si debba restituire all'amico di Dante a cui a torto è stato tolto, mentre nulla giustifica questa spogliazione, contro la quale protestano, fino a ulteriori documenti, le ragioni della storia e del vero. Ne avvantaggerà anche il sentimento che giustamente la critica posterga, ma che non deve essere calpestato a detrimento anche della ragione: se un povero sonettuzzo aggiunge ben poco alla gloria del leggiadro Cino, vivida e simpatica luce piove su lui la tradizione ch'egli con Dante, col diletto fratel suo, fosse consacrato poeta alla corte d'Amore, là dove regna insegna di mercede. Perchè sciogliere, senza ragioni positive, il primo nodo che avvinse i due sommi poeti?

Quanto alla questione dell'anno di nascita di Cino, può essere debolmente rischiarata dalla canz. « Nel tempo de la mia novella etade » (2) la quale, che noi sappiamo, da tre codici è data a Cino, da quattro a Dante, e in due è anonima. Ma poco conta il numero dei codici, e d'altronde ragioni intrinseche rilevate dal Nottola (3) escludono che la canzone sia dantesca. Dice il poeta: « Venti duo milia cinquecento et sei — Dì aggio caminati come vede — La adorna donna che ancor non favella. » Il poeta avrebbe adunque poco meno di 62 anni; e poichè Cino è morto il 24 dicembre 1336 o giù di lì, non potrebbe esser nato dopo il 1274, anche supponendo che componesse la canzone negli ultimi giorni di sua vita. Ma è credibile che il poeta sciogliesse quella canzone, direi quasi, *in extremis* e che essa fosse come il canto del cigno morente?

A ogni modo, come il sonetto « Naturalmente » prende le mosse dal primo della *Vita Nova*, così questa canzone ricorda, salve

---

(1) *Son.* Lasso lo dol.

(2) Pubblicata la prima volta da S. CIAMPI: *Vita e poesie di Messer Cino.* Pisa, 1813.

(3) *Studi sul Canz. di Cino da Pistoia*, Milano 1893, pag. 29.

Digitized by Google

le proporzioni, la *Divina Commedia*. Qui, come nel poema sacro, domina l'allegoria, qui pure il poeta è pellegrino, sennonchè mutata è l'età, poichè il cantore si accinge al viaggio « nel tempo de la *sua* novella etade », invece che « nel mezzo del cammin di nostra vita ». La selva selvaggia, la diserta piaggia di Dante, che al sol pensier rinnova la paura, nel N. è un « deserto, — sì tenebroso ed erto — che pur la vista *lo* fea quasi stanco ». E se Dante non sa ben ridir come entrò nella selva, e se Virgilio lo ammonisce « a te convien tener altro viaggio », e se l'impresa « fu nel cominciar cotanto tosta », anche il poeta imitatore « non conoscea il dannaggio — che avvenir suole altrui per rattezza. » Non basta: Dante « in tutti i suoi pensier piange e s'attrista », il N. va « per la strada tutto carco — d'affannati pensieri, et di paura ». Nè manca il concetto dantesco della valle e del colle: « poi ch'io fui appiè d'un colle giunto, — Là ove terminava quella valle — Che m'avea di paura il cor compunto », concetto che nel poeta imitatore è reso:

Così com'io passava per un varco
Che 'l pian lassava e prende dell'altura.

E come Dante riesce ad avviarsi verso il colle sforzandosi di vincere l'appetito dei sensi, così il nostro poeta si vede accompagnato da *cinque giorin senz'armi, ciascun ornato di diversi fiori* (i sensi) e li piaga a morte, ma senza pro', *chè quelli furon più forti che 'n prima*. Dante è minacciato dalle tre fiere; il suo imitatore, poi ch'ebbe guardato *in cima d'un colle,* vide venire, a *serrargli la via, sette uomini di tanto ardire che più dir non si può, con sette donne, in gonne nere e perse* (i peccati). La lupa toglie ogni speranza a Dante; all'altro « si fenno li pensieri tristi — per speme di campar ch'era lontana »; e mirando in capo della strada, — vide con una spada — star una donna con sembianze grame — e tutte sue parole eran di fame; e divenne *come l'uom che muore — la carne gli si feo tutta gelata.* Una donna celeste, per bocca di Virgilio, promette a Dante un immenso bene; così al nostro poeta apparve una donna, che gli parla parole piene di soavezza, dalla cui vista cotanto raccolse *che creatura angelica sembrava — nella nova mirabil sua bellezza.*

(continua) ALBERTO CORBELLINI

Digitized by Google

Nuovi documenti su Matteo degli Organi

Nelle pagine dell'« Archivio Storico Italiano » del 1865, Cesare Guasti, con squisita erudizione e con amore di concittadino, raccoglieva i docc. e i ricordi relativi a m.° Matteo di Paolo (n. 1391-m. 1465), in una memoria intitolata: *Di un maestro d'organi del secolo XV nato in Prato e vissuto in Firenze.* (1)

Della sua vita segnava i punti più salienti, dall'umile nascimento nel quartiere della porta del Travaglio a Prato, sino al giorno delle sue esequie in S. Lorenzo a Firenze; accennava alla sua esistenza trascorsa in quella beata primavera dell'arte toscana, tra le amicizie di Donatello e di Michelozzo; enumerava la lunga serie degli organi usciti dalle sue mani e tra gli altri ricordava gli organi di S. Maria del Fiore, che già si era accinto a riparare fino dal 1432, mentre Luca della Robbia e Donatello, per quelli scolpivano le cantorie famose.

Incerta è rimasta la data della prima opera di m.° Matteo di Paolo, che per l'arte professata e per la celebrità in essa goduta, fu conosciuto più comunemente col nome di Matteo degli Organi.

« Stando a un certo ricordo dell'erudito Casotti, scrive il Guasti, parrebbe che nel 1419 lavorasse intorno all'organo pel San Giovanni di Firenze; ma v'è sbaglio di data ». E dopo avere in parte confutato l'errore, ripetuto e aggravato anche dal Richa, soggiunge: « forse prima dell'organo di San Giovanni andava ricordato quello per la chiesa de' Serviti in Pistoia; del quale abbiamo una semplice memoria dell'anno 1424, dov'è detto che « fecelo Matteo da Prato del mese di lulio ». E qui cita le *Cronache pistoiesi de' Servi*, ora nell'Arch. del nostro Patrimonio Eccl.°

Senonché prima del '25 m.° Matteo era stato a Pistoia.

Questi docc. del 1421, che trascrivo, ne sono l'evidente con-

(1) Cfr. C. Guasti. *Opere, Scritti d'arte.* Prato, Tip. Succ. Vestri 1897. vol. IV, pagg. 208-244.

Digitized by Google

ferma: docc. tanto più pregevoli in quanto segnano con sicurezza, dopo le incerte affermazioni del Casotti e del Richa, la data dei primi passi nell'arte, di questo celebre organaio.

I.

1421, 23 di maggio

Gli operai di S. Iacopo, col concorso dell' Opera di S. Zenone, stabiliscono di fare accomodare gli organi della Cattedrale di Pistoia a m.° Matteo di Paolo da Prato.

(Arch. del Com. di Pist. *Op. di S. Iac.* cod. 6, reg. 2, c. 36).

In margine: Commissione facta d' alogare l' aconcieme delgli orghani del Duomo.

A dí XXIIJ di magio [1421].

I soprascritti cinque operai insieme raunati, absente Lapo soprascritto, conmisseno a Ser Paulo et Disidero, loro compagni che alluoghini a m.° Mactheo di Paulo da Prato, habitatore a Firenzie maestro d' aconciare orghani, i' lavorío et aconcieme ànno di bisognio l' orghani del Duomo, dandoli del decto aconcieme, ad ogni sua spesa, fiorini diece e non più per la parte dell' Opera di Sancto Iacopo, la quale è tenuto di pagare uno tertio e l' altri due tertij l' Opera di Sancto Zelone.

II.

1421, 24 di maggio.

M.° Matteo di Paolo da Prato promette di accomodar gli organi della Cattedrale di Pistoia indicando le singole riparazioni da farsi.

(Arch. detto, id. id. c. 36).

In margine: Promessa facta per m.° Mactheo dell'aconcieme degli organi.

A dí XXIIIJ di magio [1421].

M.° Mactheo soprascritto promisse fare a il soprascritti ser Paulo et Disidero e agli operai di Sancto Zelone, agli orghani a tucte sue spese lo infrascritto achoncieme.

Imprima, fare tre mantaci a lieva in uno, conducto di tre vitelli con avutelli di c. per libra et con cancharecti et maschiecti.

Item, a il decti orghani tucta la legatura di filo grosso con sacchectini di chuoj drento alla chassa del vento.

Item, nectare tucte le canne e risaldare quello vi firono rocte e aconciare quelle firono di bisognio e ritemperare et legare con stagnio.

Item, uno sopra ciello a il decti orghani ad similitudine di quello degli orghani del Frati del Servi da Pistoja.

Item, una chassa dove staranno il mantaci con fornimento di legniame et di ferramento; et il decti orghani darli achoncij et bene sonanti ad arbitrio di buono maestro, per di qui alla festa di Pasqua di Natale, incominciando il decto lavoro a megio jugnio acciò che si possa sonare per la festa di Sancto Iacopo et deve avere di salaro et per ogni altra spesa, fiorini trenta facto il decto lavoro, del quali fiorini trenta li operai di Sancto Iacopo

Digitized by Google

soprascritti ne promesseno darnegli diece fiorini et li operai di Sancto Zelone fiorini venti. fior. xxx d' oro.

III.

1421, 29 di giugno.

Gli operai di S. Iacopo fanno allogare a Nencio di Paoletto (1) *e Iacopo di Giovanni la volta da mettersi sopra gli organi della Cattedrale.*

(Arch. detto, id. id. c. 37).

In margine: Commissione facta di far fare la volta degli orghani.

A dí xxviiij di jugnio [1421].

Il soprascritti quactro operai, absente Lapo et Bartholomeo loro compagnio, conmiseno in maestro Michele loro compagnio che egli facesse fare a Nencio di Paulecto et Iacopo di Johanni da Pistoia, la volta la quale si mecta sopra gli orghani del Duomo in quello modo et forma come parrà a il decto maestro Michele essere più utile.

IV.

1421, 27 di luglio.

M.° Iacopo di Iacopo da Montemagno prende a fare il sopraccielo, la cassa e un mantice per gli organi della Cattedrale.

(Arch. detto, id. id. c. 37 e 37*).

In margine: Promessa facta per Iacopo di Iacopo di fare certo lavoro agli orghani.

A dí xxvij di luglio [1421].

Iacopo di Iacopo da Monte Magnio habitatore a Pistoja, per sé et in nome di Iacopo promisse fare lo infrascripto hedifitio agli orghani, il quale maestro Mactheo di Piero [leggi: Paolo] promisse fare egli in nella promessa fe' di sopra agli operai, per di qui a tucto il mese d' ogosto proximo che verrà uno sopracielo di legniame a il decti orghani ad similitudine di quello degli orghani di Sancta Maria del Servi da Pistoja.

Item, una chapsa e il mantaci del decti orghani a tucte loro spese di ferramento, legniame et d' ogni altra cosa et questo fece per lo decto nome perché l' aveva per lo decto nome promesso fare a il decto maestro Mactheo.

V.

1421, 27 di luglio.

Gli operai di S. Iacopo e di S. Zenone liberano m.° Matteo di Paolo da Prato dagli impegni presi per l' accomodatura degli organi della Cattedrale, corrispondendogli, sotto condizione, il dovuto salario.

(Arch. detto, id. id. c. 37*).

In margine: Liberagione facta per gli operai e maestro Mactheo.

A dí xxvij di luglio [1421].

Il soprascritti cinque operai, absente Lapo loro compagnio, e gli operai di Sancto Zelone dall' una parte e m.° Mactheo di Piero [leggi: Paolo] mae-

(1) C. . Milanesi. *Nuovi docc. per l' arte tosc.* — Firenze, 1901, pag. 82.

Digitized by Google

stro d'orghani dall'altra parte, insieme feceno fine della promessa facta per maestro Mactheo dell'aconcieme del decti orghani e del salaro doveva avere dalle decte Opere il decto maestro Mactheo, et fecono insieme pacto che il decto maestro Mactheo sia tenuto e obligosi per di qui ad uno anno proximo che verrà, una volta et più venire a Pistoja a raconciare canne, mantaci e altre cose le quale fosse sute per lui male aconcie nel fare il decto lavorío a il decti orghani ad ogni richiesta d'essi operai et loro successori.

Come ricavasi da tali docc. m.° Matteo da Prato, non fece di nuovo; racconciò solo alla meglio quel che dall'uso era divenuto tristo e inservibile.

Era la seconda riparazione questa, che avveniva durante il secolo XV. Ai primissimi del Quattrocento, cioè una quindicina d'anni innanzi, fu infatti dato incarico a frate Andrea di Giovanni da Firenze, dell'ordine de' Servi, di apportare agli organi quei miglioramenti che fossero stimati del caso, riparando il guasto e mettendo di nuovo dove mancava. Fu su per giù quello che più tardi, fece m.° Matteo da Prato:

1406, 7 di aprile

Frate Andrea di Giovanni da Firenze, promette agli operai di S. Iacopo e di San Zenone di riparare gli organi della Cattedrale di Pistoja.

(Arch. detto, *Op. di S. Iac.* cod. 5, reg. I, c. 148′)

A dí VIJ d'aprile [1406].

Frate Andrea di Iohanni de' Servi, da Fiorenze, promisse alli soprascritti operai et alli operai di Sancto Zelone acconciare li organi: le canne buone nettare, le rocte e fesse raccontiare et quelle mancono di nuovo fare, e mantaci di nuovo e la cassa schiavare, forbire et richiavare e omni cosa fare a sue spese e renderlo sonante per tucto jungno proximo et questo per fiorini quaranta, li quali li soprascritti operai di San Iacopo e di Sancto Zelone promissono pagare. Et volse frate Andrea predecto che de' detti quaranta fiorini allui si dessono fior. xxv per suo salario e fatica et il resto per spese, e se le spese gostassono meno alcuna cosa dello resto, che quello meno si rimanga alla decta Opera [di S. Iacopo]. Carta per lo decto notajo.

Poi, a dí primo d'ogosto [1406], fu facta la liberagione insieme.

Se ora non si faceva altro che riparare, gli organi preesistevano certamente: per indagare chi ne fosse il primitivo costruttore sarebbe necessario rivarcare le soglie del sec. XV per entrare nel Trecento; ciò che sarebbe oggi fuor del nostro cómpito (1).

(1) Nel 1390 gli organi esistevano, se si condusse dagli operai di S. Iacopo, un sonatore a sonarli: « Memoria come a dì X d'aprile [1390] conducemo ser Ambruogio di Lunardo a sonare l'organi, con pacti e modi e salvo come apare. Carta per mano di ser Braccio ». (Arch. com. *Op. di S. Jac.* cod. 5, seg. I, c. 73′).

Digitized by Google

Gli organi stavan prima addossati al muro della navata destra di chi entra in Duomo, dietro l' attuale pulpito, tra la Cappella di S. Mattia, poi ampliata e trasformata in quella del Crocifisso e l' altare di S. Martino, che fu demolito per erigervi quello dedicato dal canonico B. Panciatichi alla SS. Annunziata.

Presso agli organi, sulla parete, sorgeva alto cinque braccia da terra il sarcofago trecentesco del vescovo Baronto Ricciardi; il fiero guelfo deposto dall' antipapa Niccolò V (1).

Della ubicazione dell' « organo vecchio », « sotto la volta dietro al pulpito » (2), parla un diarista paesano, senza dare indicazione precisa di tempo; ma la seguente allogagione non lascia dubbio dove, nel Quattrocento, si trovassero gli organi:

1401, 3 di novembre

Piero e Lorenzo di Paoletto maestri muratori prendono a disfare la scala che portava agli organi per costruire un arco alla Cappella di S. Mattia in Cattedrale (3).

(ARCH. DETTO, *Op. di S. Iac.* cod. 5, reg. I, c. 120).

A dí IIJ di novembre [1401].

Messer Michele di Pasquino e messer Iusto di Filippo } calonaci del Duomo e sindichi delloro compagni e del Capitolo, per mano di Ser Filippo di Ser Currado,

[e] li operai soprascritti } allogorono a Piero e Lorenzo di Pauletto maestri, a diffare la schala d' onde s' andava alli organi e fare uno archo alla cappella di Sancto Mathia, presso al muro, da ongna parte uno braccio e mezzo e presso alla volta a uno mezzo braccio, e sgonberare e nectare ivi per di qui a Pasqua di Natale a tucte loro spese per fior. VJ d' oro de' quali i calonaci debbono pagare fior. IJ e li operai IIIJ; e tucte le pietre e legname dee essere d' essi maestri.

E detti calonaci liberorono essi operai della deta schala e di fior. XIJ che doveano avere per quella per una pianeta. Carta per lo decto Ser Luca.

Poi a dí VIIJ di dicembre compiuto lo decto lavorío, li operai e Lorenzo predetto per sé e per lo fratello si liberorono. Carta per lo decto Ser Luca.

Ripuliti e completati adunque nel 1406 da fra' Andrea di Giovanni da Firenze, modificati e racconciati nel 1421 da m.° Matteo di Paolo da Prato, gli organi della Cattedrale, sembra servissero per un buon tratto di tempo, senza bisogno di altri restauri, o per

(1) Trovasi malamente ricostruito in fondo alla Cattedrale, a sinistra, presso il monumento al Forteguerri.

(2) È l' arcip. Fioravanti. Cfr. in BEANI. *Catt. pist.* Pistoia, 1903, pag. 18.

(3) Per l' ultoriori lavori e pitture del 1417 alla Cappella di S. Mattia cfr. ARCH. CAP. DI PISTOIA, cod. A, 150, cc. 133 e 136.

Digitized by Google

lo meno di sostanziali riattamenti, finché si pensò a rifar di nuovo addirittura. M.° Matteo ne ebbe la commissione anche questa volta e gli fu compagno nel lavoro, il pratese Benricevuto di ser Leonardo di ser Filippo, suo cognato. Da molti anni m.° Matteo aveva stradato Benricevuto al lavoro; se lo teneva in casa, con lui divideva i guadagni, gli diè donna, lo costituí erede. Il Guasti ricorda l' organo di S. Frediano a Firenze, come l' ultimo uscito negli anni 1461 e 1462 dalla compagnia di questi due organai pratesi; ma come i docc. del 1421, più avanti trascritti, segnano i primi passi di m.° Matteo nell' arte, cosí i seguenti ricordi pistoiesi del 1465, accennano all'estreme orme. E non solamente nell' arte, bensí nella vita. L' allogagione è infatti del 29 di gennaio 1465: a' 24 di settembre era « riposto in S. Lorenzo », nell' ultima pace:

1465, 27 di marzo

Il Capitolo de' canonici di Pistoja stanzia una somma per la costruzione del nuovo organo per la Cattedrale, allogato a m.° Matteo da Prato e a m.° Benricevuto di Ser Leonardo.

(Arch. Capit. *Libro d' Atti dal 1446 al 1491*, c. 23′)

A dí 27 di marzo 1465.

Item, si fe' in Capitolo de' canonici si spendesse per l' organo il quale è allogato a Matteo e Benricevuto da Prato, lib. dugento dell' entrate del Capitolo nostro a termine d' anni... [1], e così si promisse per li soprascritti in Consiglio del Populo, per insino a dí 7 di gennaio, quando si vinse in Consiglio soprascritto che l' Opera di S. Iacopo ci avesse a dare in fra 3 anni fiorini cento d' oro [2]. Fu rogat.° de' soprascritti 3 partiti ser Giovanni di ser Taiuolo notajo.

1465, 26 di aprile

Ricordo dell' allogagione dell' organo, fatta il 29 gennaio 1465 a m.° Matteo da Prato e m.° Benricevuto suo compagno e parente.

(Arch. detto, l.l. c. 23′)

A dí 26 d' aprile [1465].

L' allogagione dell' organo si fe' in Palazzo de' Signori per messer Nicholò Machoni proposto e messer Antonio di Marcho e messer Gironimo d' Andrea e tucti e' si soscrisseno al foglio dell' alogagione facta a Benricevuto e Matteo da Prato ed obligaronsi loro 3 in quel modo aveano commessione della quale fu rogat.° ser Taddeo d' Andrea da Lamporecchio, per insino a dí 29 di gennaio e in detto dí si fe' detta allogagione dell'organo e funne rogat.° Ser Thomaso di Marsilio, notajo allora de' Priori, e lui n' à una copia ell' altra messer Antonio di Marcho e una n' à Benricevuto da Prato.

---

(1) Lacuna del testo.

(2) Arch. Com. di Pist. *Provvisioni dal 1463 al 1468*, cod. 62, c. 133′.

Digitized by Google

Ma i deperimenti da una parte e la smania di primeggiare dall' altra, fecer sí che a mala pena era passato un decennio, quando all' organo di m.° Matteo e di Benricevuto si diè il guasto, per sostituire a quello un organo nuovo.

Le notizie sulle vicende degli organi della Cattedrale, ricominciano pertanto dense di nomi e di fatti nei docc. del 1473; ed anche questa volta sono organai e organisti celebri, pratesi e fiorentini, che vengono a Pistoja per costruzioni o per collaudi.

Primo fra gli altri quel m.° Lorenzo di Iacopo da Prato, il quale dopo aver levato cosí alto grido di sé con l' organo fatto nel 1459 per il Duomo di Siena, nel 1467 per il San Francesco di Cortona, nel 1471 per il San Petronio di Bologna, assumeva il 15 ottobre 1473 l' incarico di costruire nuovamente quello per la Cattedrale di Pistoja, secondo l' atto e gli annessi capitoli stipulati tra lui e gli operai di S. Iacopo e di San Zeno. Ed ecco a darne parere Antonio Squarcialupi, il sonatore angelico che dorme nelle severe penombre di Santa Maria del Fiore, sotto le cui arcate egli fece echeggiare melodie di Paradiso; ecco m.° Giovanni di Sandro, pure pratese, e più tardi, a temperar l' organo, m.° Aretino di Iacopo da Città di Castello e frate Giovanni Francioso, mandato a chiamare espressamente a Siena.

Tutta una serie di artefici e di musici da rammemorare e da illustrare (1); artefici e musici, i quali alle spire salienti dell' incensieri mescolarono l' eco di delicate armonie, perché fra un aleggiamento di profumi e di ritmi, più grato all' alto ascendesse l' umile vóto di chi sentiva la pena della vita e implorava e sperava pietà e pace.

Costruito l' organo e temperato, si pensò ad una cantoría dove collocarlo degnamente, e Batista di Antonio, maestro di legname, fratello del pittore Gerino, fece il lavoro con riporti di cornici e intagli, secondo il disegno che ne aveva tracciato Ventura Vitoni.

Alla cantoría nuova, fece ostacolo il sarcofago vecchio del vescovo Ricciardi. Gli eredi del vescovo ne mossero questione; poi cederono e lasciarono disfare e modificare, accontentandosi per compenso di una rappresentazione della *Vergine Maria col Signore* in

(1) Mi riservo di pubblicare in altra occasione i docc. qui riassunti, appena completato l' elenco dei sonatori d' organo della Cattedrale, nel secolo XV.

Digitized by Google

collo, la quale, sopra la tomba del Ricciardi, gli operai di S. Iacopo voller frescata da Niccolò di Mariano da Siena. (1)

S' era nel 1484: da questi giorni ad arrivare alle vandaliche manomissioni del sarcofago, compiute nel 1636, (2) e alla dispersione dell' affresco del pittore senese, e alla rimozione della cantoría disegnata dal Vitoni, fu come un lampo.

Ora un confessionario ed una epigrafe, che ricorda il vescovo Falchi-Picchinesi (n. 1735 - m. 1803), riempion quel vano.

PELEO BACCI.

(1) Si ha memoria come il 26 maggio 1599 gli affreschi di Mariano da Siena venisser restaurati: « Si restaurorno da' Ricciardi quelle pitture che sono sopra il lor sepolcro » Cfr. ARFERUOLI *Hist.* mss., vol. II. pag. 238 (ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISTOIA).

(2) « Alli 10 di giugno 1636 si levò il sepolcro del vescovo Baronto Ricciardi, che era nella pariete della chiesa dreto al pulpito, tra la cappella de' Panciatichi e la cappella del Giudizio [o del Crocifisso], in aria, alto 5 braccia, e si levò per poter levare la figura di *San Rocco* che era dipinta in detto muro, sotto detto sepolcro, per metterla nell' altare fatto per San Rocco in un tabernacolo fatto fare a spese dell' eredità del sig. cavaliere gerosolimitano Palamede Panciatichi, come si vede la sua arme. S' era tenuta per certa tradizione che in detto sepolcro vi fusse il vescovo Baronto e Bonifatio suo fratello; ma non si trovò dentro niente. Si crede sia sepolto in terra sotto detto sepolcro. Si tiene che detto sepolcro lo facesse la città per memoria di questi due huomini insigni » ARFERUOLI mss. cit., vol. II, pag. 339. Per la tradizione verbale di un tal prete Luca Lomi, sappiamo, che nel 1839, rifacendosi nuovamente la Cappella del Crocifisso, fu trovato entro il muro un sepolcro col corpo di un guerriero armato. È da ritenersi che invece di un crociato, come si credé allora, si trattasse del corpo di Bonifacio Ricciardi.

Digitized by Google

VARIETÀ

Tommaso Puccini e Sebastiano Ciampi.

Nella Forteguerriana si conservano 207 inserti di lettere di amici e corrispondenti di Tommaso Puccini (E, 410-417) [1], appartenenti la maggior parte al tempo in cui questo erudito pistoiese era stato da Ferdinando III, granduca di Toscana, chiamato a dirigere l'Imperiale Galleria di Firenze col titolo di conservatore degli stabilimenti delle Arti, nonchè l'Archivio Diplomatico, le biblioteche e i monumenti pubblici [2]. L'alto ufficio e la sua erudizione lo misero necessariamente in relazione con artisti, letterati, scienziati del tempo suo. Egli che soprattutto a Roma, conversando coi dotti e cogli artisti contemporanei, aveva acquistato una profonda conoscenza della storia delle arti, in modo da essere ritenuto singolarmente competente in fatto di pittura e di stampe, e che di questo suo sapere dette saggi pregiati nell'*Esame critico dell'opera sulla pittura di Daniele Webb* [3], nella *Lettera sullo stato attuale delle belle arti in Toscana* [4], e più tardi nelle *Memorie istoriche-critiche di Antonello degli Antoni pittore messinese* [5], che insieme ad altri opuscoli di minore importanza fece l'*Illustrazione de' Cammei antichi della Galleria degli Uffizî* [6], è ben naturale che fosse spesso richiesto di consigli, d'informazioni da artisti italiani e stranieri e anche di alcuni dei più insigni godesse la stima e l'amicizia. Così lo vediamo in amichevole corrispondenza con Raffaello Morghen, colla pittrice Angelica Kauffman, col Canova che in più lettere gli parla del monumento che stava allora inalzando in S. Croce all'Alfieri [7], collo storico della scultura, Leopoldo Cicognara e della pittura, l'abate Luigi Lanzi [8].

---

[1] Conservate per lungo tempo nell'Orfanotrofio Puccini, furono da questo donate alla Forteguerriana. G. Volpi ne dette una notizia sommaria in questo *Bull.*, V, 2-3

[2] V. per la sua vita i *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, tipografia Cino 1845 ov'è un elogio che di lui fece Giovan Battista Niccolini a p. 385 e V. Capponi, *Biografia pistoiese*, pp. 322 e sgg.

[3] Vide la luce nel *Giornale Pisano* an. 1807, t. IV.

[4] Negli *Atti dell'Accademia pistoiese*, t. I e a parte Pistoia, Bracali, 1809.

[5] Firenze, Carli 1809.

[6] Quest'opera del Puccini doveva essere data alle stampe dal governo francese, ma disgraziatamente è rimasta inedita.

[7] Busta 411, ins. 47.

[8] Ins. 115.

Digitized by Google

Non meno che come erudito conoscitore delle arti belle, il Puccini era noto per l'amore con cui attendeva agli studi letterarî. Non spregevole dantista, [1] il Fabre lo aveva dipinto nell'atto di leggere con tanta attenzione il divino poema da non accorgersi che il vento gli aveva portato via il cappello. Per varii anni attese a preparare una versione di Catullo che uscì postuma a Pisa nel 1815. La sua amicizia e i suoi consigli richiesero non pochi dei letterati del tempo suo, e fra gli altri Febo d'Adda, amico del Parini, il reggiano Luigi Cerretti, Luigi Lamberti, il Fiacchi che gli parla di un suo lavoro, a cui attendeva sul commediografo fiorentino A. M. Cecchi, [2] l'erudito Angelo Fabroni, il noto autore delle *Vitae Italorum Illustrium* [3], il dotto pistoiese Sebastiano Ciampi, il conte Galeani-Napione, Pompeo Litta [4], Vincenzo Monti [5], Giuseppe Biamonti, Tommaso Valperga di Caluso, il grecista pistoiese Giuseppe Maria Pagnini, che fra altro gli parla di un'edizione di poesie encomiastiche che si stava preparando a Parma per Corilla Olimpica [6], Giovanni Rosini [7], Girolamo Tiraboschi e infine Ennio Quirino Visconti [8]. Per dare un saggio di questo epistolario che, in mezzo a un gran numero di lettere di poca o punta importanza, ne contiene pure alcune che possono in qualche modo interessare la storia dell'arte, e in minima parte anche la storia letteraria, ho creduto non inutile trarne fuori poche che mi pare interessino la storia della nostra città, come quelle di Sebastiano Ciampi, che con tanto amore attese a illustrarla.

Agli ultimi anni della vita del Puccini, morto il 14 marzo 1811, appartiene la corrispondenza col dotto illustratore della storia pistoiese, l'abate Sebastiano Ciampi. Le otto lettere, che la compongono, vanno dal 4 febbraio 1808 alla fine del 1810 [9]. Sono tutte piene di deferente stima al Puccini. In esse il Ciampi si mostra desideroso dei consigli e dei giudizi del suo concittadino, a cui dà minute notizie delle sue ricerche d'archivio, de' suoi studî, delle sue scoperte archeologiche.

Colla prima lettera del 4 febbraio 1808 gli fa sapere come e da chi ebbe l'eccitamento a comporre le *Memorie della vita di messer*

---

(1) V. in fronte all'*Elogio di Dante* del Fabroni, Parma 1800, una sua *Lettera nella quale si considera il poema di Dante dal punto di vista letterario.*

(2) Fra le altre lettere di questo favolista (il Clasio) che sono nell'ins. 70 si noti specialmente quella del 9 gennaio 1810.

(3) Ins. 75.

(4) Di questo illustratore delle famiglie nobili si vedano nell'ins. 117 le lettere del 17 dicembre 1803 e del 20 giugno 1804.

(5) Del Monti vi sono tre lettere nell'ins. 133, edite da M. Barbi nella *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, VI. Ved. a questo proposito un mio art. sulla *Rass. critica* di Napoli col titolo « Una polemica letteraria del Monti per le sue lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe. » VIII, 9-12

(6) Ins. 140.

(7) Ins. 162.

(8) Ins. 201, busta 417.

(9) L'ultima lettera non ha data; ma è facile supporre dalla penultima, che ha la data dell'8 ottobre 1810, che debba essere stata scritta sulla fine dell'anno medesimo.

Digitized by Google

Cino da Pistoia (1) e gli domanda notizie d' un ritratto che il Vasari, a quanto questi dice, avrebbe fatto di Cino. Ai 3 d' aprile, tornando a parlargli del suo libro in preparazione su Cino, si raccomanda all'assistenza di lui nelle angustie in cui lo lasciava il solo esercizio della professione delle lettere. Ad un' altra opera storica del Ciampi si riferisce la lettera del primo settembre 1808 che ci fa sapere come, investigando nell' archivio comunale di Pistoia allora assai più che oggi *rudis indigestaque moles*, gli venisse l' idea di raccogliere i materiali che vi sono preziosissimi per l' opera che è tra le sue migliori *Le notizie inedite della Sacrestia pistoiese de' belli arredi e del Campo Santo Pisano e di altre opere di disegno dal sec. XII al XV* (2). E sempre deferente al colto suo protettore, conclude che lo aveva voluto avvisare di ciò, perchè gli dicesse se veramente importanti erano quei documenti essendo sua intenzione di pubblicarli « colla sua direzione e con i suoi suggerimenti », per dedicar l' opera a lui.

Le altre lettere, mentre continuano a dar notizie sugli scritti che man mano veniva componendo, dànno anche curiose notizie e dell' apertura dello Studio pisano nel 1808 e del non molto felice discorso inaugurale che in quell' occasione tenne il grecista pistoiese, Giuseppe Maria Pagnini (3): narrano un aneddoto d' antiquaria, la generosa difesa che il Ciampi fece dinanzi ai professori dell' Ateneo pisano, allora a quel che pare, assai poco esperti in fatto di antichità etrusche, della recente opera sui vasi etruschi dipinti del Lanzi, che ebbe a difendere specialmente contro le censure del Pignotti. La conoscenza delle antichità etrusche di cui ebbe a dar prova in tale occasione fu ammirata dal De Gerando che era allora Rettore dello Studio e per la valida intercessione di lui e del Puccini ebbe unito alla cattedra del greco anche l' incarico dell' insegnamento delle antichità etrusche.

Ma se molta era la stima che godeva nell' Ateneo pisano, poco lautamente era ricompensata l' opera sua e più volte si lamenta di dovere oramai da troppo tempo aspettare invano i promessi pagamenti. Il vecchio poeta di Teo aveva cantato che le cicale bevono rugiada, ma egli, più sfortunato delle cicale, doveva pascersi solo di speranza. E giustamente sdegnato dice: « Io ho dovuto impegnare pochi cucchiari d'argento, che avevo comprato nei dì felici, se la musica dura tornerò a mangiare un poco di minestra a casa mia. »

Le ultime tre lettere del 1809 e del 1810, di minore importanza, ci dànno qualche notizia dei cambiamenti, che per suo consiglio si facevano nel Camposanto pisano e della guerra che per ciò gli facevano i *Reverendissimi* e alcuni del popolo.

Chi volesse accuratamente studiare il carteggio del Ciampi che è nella Forteguerriana, specialmente le molte lettere datate dalla Polonia,

(1) Furono edite in quell' anno dal Prosperi a Pisa.

(2) Vide la luce due anni più tardi a Firenze coi tipi del Molini e Landi.

(3) V. su questo letterato pistoiese le *Notizie sulla vita e sugli scritti del prof. Luca Antonio Pagnini* (così si chiamava veramente, ma cambiò il suo nome in quello di Giuseppe Maria, quando si fece frate carmelitano), che il Ciampi ne scrisse e che sono in fronte alle *Satire ed Epistole di Orazio* tradotte dal Pagnini e stampate dal Prosperi a Pisa nel 1814. V. anche V. Capponi, op. cit. p. 202 e sgg.

Digitized by Google

ove si recò professore a Wilna, e le notizie biografiche lasciate da lui stesso e conservate nella medesima biblioteca, fil. E, 161, troverebbe materiale copioso per tessere la vita di questo laborioso erudito pistoiese. A questa ricostruzione della sua vita potrebbero servire di utile contributo le lettere che di lui volle pubblicare su questo periodico il prof. Péllissier (1) e queste lettere che il Ciampi diresse al cav. Tommaso Puccini e che qui sotto pubblico.

GUIDO ZACCAGNINI

1) Sig.r Cav.e Pregiatiss.o (2)

Essendo stato incaricato dal Sig.r Gaetano Poggiali molti mesi sono di mettere insieme una vita del nostro Messer Cino ne presi l'impegno ed ai materiali che già aveva, per esser qualche anno che m'era venuta questa idea, ne aggiunsi de' nuovi in modo che tra testo e documenti il lavoro è riuscito più voluminoso della mia aspettativa. Il Poggiali aveva intenzione di unirla alla edizione delle Rime di Cino che sta preparando; ma a cagione dell'essere più voluminosa di quello che sia comportabile per l'oggetto che s'avea proposto il Poggiali, ho pensato di pubblicarla separatamente, facendone poi un estratto per l'edizione delle rime. Il lavoro di questa vita mi è costato gran fatica per molte ragioni; ma specialmente per essere entrato a rilevare il merito di Cino in quanto alla Giurisprudenza. Le memorie certe sono poche e molte incerte; onde perchè riescisse una cosa dilettevole e non seccante per le discussioni ho dovuto adoprar molta industria. In somma ella ne sarà uno de' veri giudici; ed in qualunque caso spero che la mia fatica sarà in qualche parte utile; perchè la vita di quest'uomo grande non si aveva, con poco onore della nostra città. Vi unirò il ritratto cavato da un quadretto antichissimo del Sig. Canonico Giammaria Franchini (3), come anche il Cenotafio, l'uno e l'altro disegnato dal nostro Pace ed incisi da Lasinio.

Vengo ora al motivo per cui le scrivo la presente.

Dice il Vasari nella sua vita d'aver dipinto Messer Cino in un quadro insieme con Dante, Guido Cavalcanti e che di questo suo quadro ne furono fatte moltissime copie. Saprebbe ella dove esista ora l'originale? Il Vasari scrive che l'ebbe un certo Luca Martini. Se ella sapesse darmene qualche certezza lo gradirei, perchè riportando questo luogo del Vasari potrei anche indicare dove attualmente trovisi l'originale, se esiste. In secondo luogo, vedendo il Sig.r Filippo Brunetti, mi farebbe grazia a domandargli se ricevette una mia molti giorni sono.

Intanto mi ami e m'onori de' suoi comandi e mi creda pieno di rispetto e di stima.

Di V. S. Ill.ma Pisa 4 Febbr. 1808

Dev.mo Ob.mo Ser.e ed A.o ABATE CIAMPI

(1) I, p. 121 e sgg.

(2) *Carteggio Puccini*, E, busta 412, ins. 61. Otto lettere del Ciampi vi si trovano; ma tre non le riporto, perchè poco importanti.

(3) Gio. Maria Franchini Taviani (1755-1830) canonico coltissimo lasciò la sua ricca biblioteca alla Forteguerriana (CAPPONI, op. cit., p. 199).

Digitized by Google

2) Ill.mo Sig.e Pad.ne Col.mo

Pisa, 3 aprile 1808

Mi prendo la libertà di mandarle le prove del ritratto del nostro M. Cino, e del cenotafio per sottoporre e l'uno e l'altro alla di Lei intelligenza prima di pubblicarli, giacchè il Sig.r Lasinio, che si è impegnato moltissimo per far bene questi lavori, desidera d'averne il suo giudizio per far quelle correzioni che Le sembreranno opportune. Io, a fronte d'una spesa non indifferente per me, specialmente in queste circostanze, non tralascio cosa veruna che possa rendere il mio lavoro gradito ed interessante. Quanto si compiacque di suggerirmi nell'ultima sua confronta col piano che mi era proposto. Non so se nella esecuzione riuscirò felicemente. Intanto sono viepiù incoraggiato dal veder che il mio piano ha incontrato il suo genio. Spero che se non l'avrò eseguito esattamente, almeno non sarò affatto uscito dal sentiero. Mi approfitterò della sua erudita osservazione sul proposito dello smarrimento dell'originale e delle copie del quadro del Vasari. Spero che il merito di M. Cino nella Giurisprudenza e nella Poesia campeggieranno a sufficienza, senza però farla da panegirista, e da entusiasta. Nella lusinga procuro d'esser nitido ed esatto, ma senza caricatura ed affettazione dell'antico. Richiamo la storia del tempo alla occasione, si patria che estera, e sempre ho in veduta di mostrare ciò di che la posterità è debitrice a M. Cino. Siccome poi que' tempi aveano molta somiglianza co' nostri, delicatamente richiamo i lettori al confronto. Ne lessi alcuni squarci all'accademia di Lucca, e non rimasero malcontenti, specialmente i Sig.ri Marchese e Cav.e Lucchesini ed il Sig.r Tommaso Trenta. Se potessi avere la fortuna di avere anche il suo giudizio prima della pubblicazione niente mi mancherebbe a bene sperare.

Io procuro di lavorare per non andare al fondo in questo vortice. Mi raccomando alla di lei assistenza. Con la sola professione delle lettere, senza aver altro al mondo, c'è motivo di temere. Spero poi nella Provvidenza, e mi lusingo che chi è galantuomo, e dà saggio di sè non sarà condannato a morir di fame.

Mi conservi la sua grazia e mi creda pieno di rispetto e di stima

Di V. S. Ill.ma

D.mo Af. Ser. Ab. SEBASTIANO CIAMPI

3) Sig.r Cav.e Preg.mo

Tornato in patria da una settimana in qua sto sempre involto nel caos di questo Archivio della Comunità che è proprio *rudis indigestaque moles*, in cui per altro stanno sepolti i più interessanti monumenti di molti secoli. Ho avuto sempre in idea che, segnatamente l'archivio di *S. Jacopo*, che vi è riunito, dovesse contenere un magazzino di notizie riguardanti la storia delle arti della pittura e della scultura dei primi tempi del loro risorgimento. Credo di non essermi ingannato. Dopo molte ricerche mi sono imbattuto in un ammasso di cartapecore malamente insieme raccolte e cucite, dalle quali mi è riuscito di scavare molte notizie relative alla pittura ed all'arte degli

Digitized by Google

Orafi dal 1265 al 1400, nel quale spazio di tempo l'opera di S. Jacopo impiegò sempre i pittori e gli orafi per ornamento della Cappella. Trovo molti lavori del 1260 e 1265 col nome dei loro autori in pittura, che è l'epoca del derubamento di Vanni Fucci, accennato nel d.° *inventario*, il nome di molti artisti di questo genere di quel tempo. Nel 1367 trovo tutta la nota delle spese fatte per dipingere la cappella, col nome del pittore, anzi di varj pittori, con la nota dei colori, i loro rispettivi prezzi collo stipendio e mercede dei pittori col prezzo dell'azzurro oltremare e con l'indicazione, oltre ai colori, d'altri generi adoprati dai pittori tra i quali è nominato *l'olio di lino* per più volte, che trovo usato anche nel 1294, per comporre uno smalto. Venendo avanti fino al 1400 ho raccolto tutti i contratti d'allogazione dei lavori di S. Jacopo relativi all'altare, dai quali parmi che molte cognizioni s'attingono per la storia dell'arte.

Ne ho voluto dare avviso a lei perchè mi dica, se veramente questi documenti abbiano dell'importanza. Se prima del suo ritorno qua verrò io a Firenze, li porterò meco per averne il suo decisivo giudizio. Qualora veramente lo meritino gli pubblicherò colla sua direzione, e con i suoi suggerimenti, intitolandoli a Lei, se mel permetterà, premettendovi una succinta storia dell'Op.ª di S. Jacopo; cammin facendo altri documenti mi vien fatto di raccogliere intorno all'architettura e sì nella pittura che in questa rilevo varî sbagli del Vasari. Per me non penso a ordinare ciò che spetta all'*architettura*, e solo mi occupo della cappella di S. Jacopo. A suo comodo mi favorisca di sua replica e mi creda costantemente pieno di stima

D.° Ob. Ser.° Ab. CIAMPI

4) Stimatiss. Sig. Cav.°

Pisa, 5 novembre 1808

Ho mandato al Molini il manifesto della nota operetta con istruzione di passarlo prima a Lei affinchè lo emendi ove le paresse opportuno. La prego di fare qualche diligenza nel museo del fu cardinale Zelada per vedere se fosse possibile di ritrovare quella moneta pistoiese che egli diceva di possedere.

Ripulisco e adorno di osservazioni le tre mie dissertazioni (1), le farò vedere anche al Morrona (2) che lo credo al caso per darmi dei cenni. Correderò gli statuti dell'Opera d'alcune osservanzioncelle di lingua. Il Poggiali avrebbe voluto stamparli a parte per suo conto, ma io non ho stimato bene di staccarli dal resto. Se vede il Molini mi farà grazia di fargli coraggio per la stampa a di lui conto; giacchè il libro deve avere successo per la curiosità che desterà.

Ieri l'altro fu aperto lo studio con gran lustro. Il Sig.r° De Gerando fa

(1) Sono le tre dissertazioni in cui è divisa l'opera cit. del C. su *La Sacrestia de' belli arredi*; la prima tratta della scultura e dell'architettura, la seconda della oreficeria, la terza della pittura.

(2) Questi è l'autore della *Pisa illustrata* per la quale opera, avendo il C. notati alcuni errori, ebbe poi una fiera e lunga polemica coll'abate Ranieri Tempesti.

Digitized by Google

gran pulitezze a tutti noi, e ci costringe a bene sperare. A me ha dato in pubblico speciale dimostrazione d'interesse per me e per il mio collega a cui farà pagare i frutti dei meriti, appena tornato a Firenze. Il P. Pagnini recitò la sua orazione *della necessità di scrivere latino per l'utilità delle lettere.* A comune giudizio non potea avere scritto più latinamente, ma potea bensì aver detto cose più stringenti. Tutti ne incolpavano la perdita della valligia per lo che dovette raccozzare in fretta ciò che avrà avuto scritto con maggior copia d'argomenti confacienti al suo tema. Eccole un aneddoto d'antiquario. Giorni sono mi capitò alle mani un'olla cineraria trovata in Valdinievole in luogo d.° *Monte Acolle.*

Una donnicciola credendo d'aver trovato il tesoro si rallegrò, ma quando non viddevi che residui d'ossa ed una vecchia lucerna rugginosa si rattristò, ed impaurita ancora abbandonò il trovato deposito, come cosa che aveva un che di diabolico, secondo certe popolari superstizioni. Un villano più franco prese tutto e lo portò al parroco, il quale non curando l'antichità di quella roba, nè riconoscendo la specie del metallo lasciò il tutto a disposizione della famiglia. L'olla fu destinata a custodire un violo. La lucerna ed il resto in poco tempo andò smarrito tra le ciarpe inutili. Un solo peduccio della lanterna restò salvo che ho preso io con l'olla, toltala al destino delle pentole fesse. Venuto a Pisa ho saggiato il peduccio del metallo e si è trovato di finissimo argento. Vede come la donna avea veramente trovato il tesoro. Ecco il disegno alla meglio dell'olla e del peduccio. Per l'inchiostro e la carta cattiva ho preso il partito di scrivere da un foglio all'altro. Credo che non le sarà sgradevole di sentire sommariamente l'avvenuto fin qui in proposito della Università. Questa mattina siamo stati ad uno ad uno in particolare da M. Degerando ed ha sentito le bisogne di tutti, e specialmente le preghiere dei Zeologi e Canonisti ai quali jussit bene sperare. Ci ha voluto rivedere tutti insieme questa sera ed ha tenuto conversazione fino alle ore dieci per noi soli, dove ognuno ha detto la sua in proposta o in risposta, tanto in cose scientifiche, come economiche in proposito dell'Università. Ci ha stimolati a formare una Società sul fare di quella dei professori di Gottinga. Io ho messo bocca in varie cose della professione. Sono venuti a parlare di antichità etrusche. Con mio dispiacere ho inteso che qualcuno diceva esservi gran buio: lo che è vero in quanto al molto più che se ne dovrebbe sapere; ma non in quanto a quello che se ne sapeva. Mi son fatto un impegno di fare la giustizia all'ab. Lanzi, specialmente per il *Saggio.* Ma ho veduto che in questo ceto con somma vergogna è un libro ignoto, ho veduto che nessuno sa la via che egli ha aperta per ben giudicare delle antichità etrusche. Niuno intende di costoro cosa vuolsi dire col chiamare le manifatture etrusche di *Greco stile*, perchè non conoscono la divisione dei tempi. Il Pignotti che si è voluto mostrare il più erudito ha preso a sostenere che non erano greche perchè si sono trovate le fabbriche di vasi in Arezzo, ciò vuol dire non conoscere la questione. Io ho parlato moderatamente, come mi conveniva, per [non] parere di voler fare lezione.

Digitized by Google

Il Sig.r De Gerando s'è meravigliato che nell'Università non fossevi cattedra d'antichità specialmente Etrusca. Hanno risposto che a ciò supplivano varie accademie come la cortonese, e più di tutti ho soggiunto io l'imperiale antiquario Sig.r Abate Lanzi.

In seguito di tutto ciò io la pregherei che, tornando costà il Sig. De Gerando, e prendendo occasione d'entrargli nella questione mossa qui, volesse suggerirgli d'unire alla mia cattedra di greco anche le antichità etrusche e così, senza conoscere spesa, ci sarebbe anche questo ramo di antiquaria convenientissimo per l'Università. Sarebbe questa una cosa che m'impegnerebbe assai a studiar questa parte d'antiquaria e ciò contribuirebbe a rendere più noto tra noi il metodo di Lanzi che vergognosamente è più conosciuto dagli esteri che dai nostri. Finisco questa Bibbia, avendola assai distolta da' suoi affari, mentre pieno di rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Ser.r Ab. CIAMPI

5) Sig.r Cav.r Stimat.mo

Pisa, 30 novembre 1808

Aveva di già saputo dal Sig.r Cav.r Priocca che ella erasi restituita a Firenze, con la gentil.ma sua mi dimostra che Ella se n'è presa pensiero sollecitamente, ad onta delle molte occupazioni che la circondano. Molto più dunque le ne debbo essere obbligato e gratissimo. Il Sig.r De Gerando mi rispose cortesemente al progetto che gliene feci nell'occasione d'avergli dovuto scrivere per affari di questo mio collegio. Disse di assistere la mia domanda. Vedo bene che per costituire una cattedra assoluta sarebbe un campo alquanto sterile; ma unita alla cattedra di greco sarebbe per me un'occasione d'occuparmene secondariamente, ed in specie, in qualche pubblico incontro. Venendo al Molini, a dire il vero, egli mi ha cambiato le carte, perchè l'appuntamento vostro era che egli avrebbe stampato il manifesto con istruzione, e dalle firme sarebbesi regolato. Gli mandai il manifesto con istruzione di farlo vedere a Lei, e di riceverne il suo consiglio. Egli, invece di aspettare il di Lei ritorno, fa vedere il manifesto ad altri, quindi mel rimette segnato *d'un occhio* da un lato, e d'un *no* dall'altro, dicendomi di non essere di suo interesse. In qualunque ipotesi avrebbe dovuto provare a spargere il manifesto secondo il convenuto! Credo per altro di essere arrivato a sciogliere il nodo della difficoltà.

Egli molto probabilmente deve aver mostrato il manifesto al Cav.r Rossi. Questi voleva che gli avessi dato i miei scritti e che mi fossi unito con lei per fare una specie di *Pistoia illustrata*. Si era esibito di fare i disegni ed i rami dei quadri più notabili che vi esistono. Io non seppi determinarmici, specialmente pel timore che egli mi tirasse in lungo, senza poi farne altro; oltra di che il libro prendeva un aspetto diverso dalla mia idea, di fare, cioè *La storia della sacrestia de' belli arredi* e nulla più. Vedo probabilissimo ch'egli abbia dissuaso il Molini dicendosi essere il mio lavoro una cosa tronca e meno interessante, che se fosse stato compiuto il

Digitized by Google

suo piano. Discorso che egli ha già fatto anche a me. Comunque la cosa sia per andare io sto lavorandoci. Da che sono tornato qua, ho veduto quei materiali per molti altri lati, spero che il tutto insieme debba riuscire gradito. Gli statuti del 1313 sono suscettibili di molta illustrazione, specialmente in quanto al costume. Io non ho mai preteso che il Molini dovesse farne una edizione di lusso; sono tutte scuse che egli adduce. Non so quanto miglior fortuna potrò avere parlandone col Rosini. Egli è forse più avido e più tenace dei Molini, specialmente con persone, con le quali non ha deferenza nè per interesse nè per ambizione, come son' io, ed altri del mio ceto. Egli fa bene spesso costare caro l' onore dei suoi torchi anche di terz' ordine: almeno così mi hanno detto varii colleghi. Pure se al suo ritorno ella lo combinasse potrebbe fargliene parola, se le cadesse l' opportunità. Venuto poi qua mi proverò a parlargliene da me.

Ho ricevuto un' altra anticaglia, che era dentro l' indicata olla cineraria; consiste questa in un cerchietto molleggiante di figura d' un verme da *cento gambe*, e sembra, a mio credere, un' armilla da braccio. Serbo tutto per farglielo vedere all' occasione.

Noi continuiamo il nostro corso accademico tra il vecchio ed il nuovo. Desideriamo presto una qualche risoluzione. Intanto siamo di peggiore condizione delle cicale, le quali almeno πίνουσι δρόσον, si pascono di rugiada, ove che noi πίνομεν ἐλπίν (sic), ci pascoliamo di sola speranza. È del tempo che ci promettono di pagare, ma finora niente si vede. S' immagini che voglia abbiamo di studiare, dovendo lambiccarci il cervello per satollare la fame. Io ho dovuto impegnare pochi cucchiari d' argento, che avevo comprato nei dì felici, se la musica dura tornerò a mangiare un poco di minestra a casa mia.

Intanto mi conservi la sua grazia e mi creda con la più sincera stima e rispetto

Di V. S. Ill.ma

D.mo Ob.mo Ser.re Ab. CIAMPI

Digitized by Google

CRONACA

*** Nel numero di febbraio di questo anno dell'autorevole periodico americano *The American Architect and Building News* di Boston, ALFREDO MELANI pubblica un lungo scritto sopra i *Della Robbia ornamentisti* (*The della Robbias*) con una grande profusione di vignette. Alcune riguardano lo Spedale del Ceppo, e nel testo l'A. parla di questo lavoro robbiano considerandolo anche dal lato decorativo. Pubblica anche il soffitto robbiano dell'esterno del nostro Duomo, e segnala la marcata analogia degli Angeli nel monumento Forteguerri con quelli che sostengono una corona nella sala Borgia del Vaticano, che sono un'opera di scuola robbiana.

*** La *questione dantesca sallustiana* (Novara, Cantone, 1903) di cui sobriamente ragiona GREGORIO LAIOLO è quella famosa del *Campo Picen* menzionato da Vanni Fucci nella sua nota profezia (INF. XXIV, 148). Conclude riferirsi l'allusione non alla presa di Pistoia del 1306, ma alla disfatta nella montagna pistoiese del 1302; perciò il *sopra C. P.* lo interpreta *al di sopra del C. P.* cioè sulle alture che dominan quel luogo. Inoltre il L. identifica in *Picentium*, trasformatosi in *Pitencium*, il *Piteccio* moderno.

*** *Lettere di Atto Vannucci* pubblicò ALESSANDRO D'ANCONA insieme ad altre di R. Bonghi, G. Capponi (Pisa, Mariotti, 1903.)

*** CARLO NARDINI ha iniziato (a cura della Provincia di Firenze) la pubblicazione de *I Manoscritti della Biblioteca Moreniana*. Il 1.° fasc. del vol. primo (Firenze, Galletti e Cocci, 1903) riporta la descrizione del Cod. 17 contenente *Le vite del B. fra Andrea Franchi vescovo di Pistoia e di messer Bartolomeo suo fratello proposto di Prato*, scritte dal pistoiese Girolamo Baldinotti nel 1616.

*** ARMANDO FERRARI nell'opera sua *I Sommi Pontefici da San Pietro a Pio X* (Milano, Cogliati, 1903) attribuisce ad Ercole Ferrata il sepolcro di Clemente IX (Rospigliosi) in S. Maria Maggiore a Roma. V. quanto su questo monumento sepolcrale scrissero il Beani e il Melani nella *Difesa* (Pistoia) del marzo ed aprile 1900 e in questo *Bull.* (II, 3.)

Digitized by Google

⁂ Nel fasc. prec. di q. *Bull.* dimenticammo di ricordare, a proposito de *L' Illustratore fiorentino* edito a cura di G. Carocci, l' importante ricordo della *Chiesa e convento di S. Antonio abate in Pistoia* fondati nel 1340 da fra Giov. Guidotti pistoiese dei Canonici regolari di Sant' Antonio di Vienna, detti i frati del T. La chiesa è ridotta oggi ad abitazione (propr. Tonini, difaccia a S. Domenico). ALBERTO CHIAPPELLI parla delle traccie delle originarie forme della chiesa e della canonica, e ricorda la squisita ed originale fattura della porta d' ingresso « vaghissimo motivo decorativo nel quale si associano gli elementi dello stile ogivale italiano e francese della fine del XIV secolo ».

⁂ Notevoli notizie dà COSTANTINO ARLÌA intorno a Pietro Fanfani a proposito di *Tre giornali fiorentini* [L' Imparziale fiorentino, Il Passatempo, Il Pievano Arlotto] nel *Fanf. d. Domenica*, XXV, 49-50.

⁂ Notevole, per quanto soverchiamente prolissa, è la narrazione de *La Campagna Toscana del 1848 in Lombardia* procurata da G. U. OXILIA (Firenze, Seeber, 1903). Pistoia è ricordata in varî luoghi, ma più specialmente nel Cap. II (La Marcia).

⁂ Il Mons. GAETANO BEANI, che nel decorso anno pubblicò un volume su *La Cattedrale di Pistoia* [Pistoia, Tip. sinibuldiana] con copiose notizie offerte in base a documenti di Archivio e completate da frequenti illustrazioni che abbelliscono il volume, al principio del corrente anno per nozze Tolomei-Corsini ha dato alle stampe un breve cenno biografico su *Il Cardinale G. Battista Tolomei* (Pistoia, Sinibuldiana). Questi illustrò la sacra porpora con la sua scienza profonda e con la sua pietà eminente (n. 1653 m. 1726.)

⁂ ADOLFO VENTURI nel terzo volume della sua magistrale *Storia dell' arte italiana*, trattando dell' arte romanica, illustra i monumenti di questa città appartenenti a quel periodo storico. I monumenti dei quali dà riproduzione sono la facciata di S. Andrea, il suo architrave, uno dei capitelli del portale, gli architravi di S. Giovanni, di S. Pietro, e di S. Bartolomeo, il portale di S. Pietro, e le statue di S. Michele dai Groppoli, e dell' oratorio di S. Giuseppe. Si aggiungono a queste riproduzioni due illustrazioni del pulpito di Groppoli, e tre di quello di S. Bartolomeo.

⁂ La *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* nel fasc. Ottobre-Novembre 1903, e la *Revue des Bibliothèques* di Parigi (Sept. Oct. 1903) parlando della escursione fatta a Pistoia dalla Società bibliografica italiana, mettono in rilievo l' importanza, e la ricchezza delle biblioteche e degli archivi pistoiesi.

Digitized by Google

*** Editore il Lumachi di Firenze, O. H. GIGLIOLI ha recentemente pubblicato un elegante volume col titolo: *Pistoia nelle sue opere d' arte*, con prefazione di Alessandro Chiappelli. Ci riserviamo di darne una diffusa notizia nel prossimo numero di questo periodico. Notiamo intanto una lusinghiera rassegna uscita nel n.° del 23 febbraio 1904 nella *Nazione*.

*** Due lettere di Giuseppe Giusti, l' una del 1° sett. 1846, l' altra del 20 aprile 1849, pubblicò a Pisa (Mariotti, 1903) ALESSANDRO D' ANCONA in una raccoltina nuziale: *Da carteggi inediti: Lett. di G. Berchet, F. Confalonieri, M. D' Azeglio, C. Fauriel, G. Giusti.* Nella prima tratta di lingua (la frase *fermarsi in quattro*) un po' pedantescamente ed anche di risorgimento. La seconda è più importante, perchè allude alla caduta del Guerrazzi dalla dittatura di otto giorni prima, con quello stesso acre linguaggio che contro il Guerrazzi aveva usato nelle *Memorie* pubblicate dal Martini.

*** Frequenti accenni ai principali momenti pistoiesi si hanno nel vol. di ALFREDO MELANI, *Nell' arte e nella vita* (Milano, Hoepli, 1903), specialmente nel capp. dedicato a *Pistoia* e al *South Kensington Museum* di Londra. Notevole è, per quel che si riferisce alla storia artistica pistoiese ed anche perchè vi si ricordano documenti pistoiesi, la questione sulla patria di Niccola Pisano.

*** GIULIO BERTONI, scrivendo intorno *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher. 1903, ricorda naturalmente il poeta Antonio Cammelli detto il Pistoia, che fu a quella corte. « Il Pistoia, dice il B, così laido e stracciato è uno dei maggiori e più importanti poeti d' Ercole I, e la corte ha il grave torto di non avvedersi di lui e di disprezzarlo. Occorreva allora l' intuito felicissimo di Isabella estense per comprendere il valore delle sue poetiche bizzarrie e per compiacersi dei suoi versi raccolti in un prezioso manoscritto. »

Il prof. ERASMO PÈRCOPO, la cui *Biografia di A. Cammelli* si pubblicherà nel vol. VI degli *Studi di Letterat. ital.*, ragionando del libro del Bertoni nella *Rass. crit. d. lett. it.* (VIII, 5-8) ricorda i frequentissimi dialettalismi lombardi o ferraresi che si trovano nei *Sonetti faceti* del Pistoia; accenna alla sua dimora breve (il solo 1499) ma non stabile (forse per la deformità fisica) alla corte ferrarese, ed anzi esclude che fosse adibito ai lavori di cucina, come sulla scorta d' alcuni sonetti affermò il Cappelli. Riferisce questi sonetti « al primo periodo della vita cortigiana del poeta, allorchè quasi ignoto stette alla corte di Niccolò da Correggio (1478-82) durante, però, l' assenza di quel gentile signore, prigioniero de' Veneziani (1482). »

*** Nella *Rass. crit. d. lett. ital.* (VIII, 9-12) GUIDO ZACCAGNINI parla

Digitized by Google

largamente di Tommaso Puccini a proposito di *Una polemica letteraria del Monti per le « Lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe »*. Il passo della *Chioma di Berenice* (w. 51-54) che Catullo tradusse da Callimaco, dètte luogo a infinite interpretazioni, e nel 1805 a molte dispute per l'interpretazione che dell' « ales equus » volle dare il Monti. Il Puccini, che lavorò lungamente attorno ad una traduzione di Catullo, fu uno de' molti oppositori del Monti e sul disputato passo scrisse a Giuseppe Biamonti due acute lettere, non però in modo da convincere il Monti. Lo *Z.* aggiunge qualche notizia biografica del Puccini, e qualcuna anche di Matteo Soldati, valente latinista (n. a Piteglio pistoiese, 1750; m. a Pistoia, 1822) che di tale questione s'interessò.

*** Vittorio Schiesari Civolani, scrivendo nel *Fanf. d. Dom.* (XXVI, 11) di un recente lavoro di A. Mattei sulla fondazione del Monte di Pietà di Padova (Padova, Cooperativa, 1904) contesta l'affermazione del Mattei che il primo dei *Monti di Cristo* detti poi *di Pietà*, fosse fondato nel 1492 a Perugia, poichè « troviamo invece la data del 1439 applicata alla fondazione del Monte di Pistoia ».

*** Nell'*Emporium* (Dic. 1903) Alfredo Melani descrivendo alcune *Imposte artistiche d'Italia* non tralascia di ricordare la porta di legno del Battistero di Pistoia, costruita dal pesciatino Pier Francesco di Ventura il quale, accettato l'incarico il 29 novembre 1522 rizzò al posto l'imposta medesima dopo sette mesi di lavoro.

*** Nella *Revue d'histoire ecclesiastique* (Louvain; IV, 1903) Ch. Terlinden studiando *Les préparatifs de l'expéditions au secours de Candie au printemps 1669 d'après la correspondance des nonces de Paris, de Madrid et de Venise*, elogia e magnifica l'opera di Clemente IX (Rospigliosi) che contribuì al ristabilimentodella pace in Europa col prender l'iniziativa di una spedizione contro i Turchi. Ne parleremo più estesamente.

Ci è doloroso annunziare la perdita del m. rev. Can. **Cesare Morini,** nostro consocio. Fu sacerdote esemplare, ed amato per le sue ottime qualità e per le sue virtù. Godè la fiducia del Mons. Enrico Bindi e del Mons. Niccolò Sozzifanti, de' quali fu segretario nel tempo che ressero la diocesi episcopale di Pistoia e Prato. Fu anche Bibliotecario della Fabroniana per molti anni.

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al fasc. prossimo la pubblicazione degli *Atti della Società pistoiese di storia patria* e dell'*Elenco dei soci* pel 1904.

Luigi Chiappelli, *Direttore* — Alfredo Chiti, *Segretario-compilatore*
Antonio Marini, *gerente-responsabile*

Digitized by Google

QUISTIONI CINIANE
E LA " VITA NOVA „ DI DANTE

(*Cont. e fine; vedi fascicolo precedente*).

Il giudizio di Dante colloca la canzone « Avegna ch' io non aggia » tra i dettati illustri (1); ed a sentenza così autorevole parrebbe che tutti dovessero inchinarsi. Ma così non è: accanto ai giudizî più favorevoli, non mancano altri per i quali la canzone è giudicata non del tutto degna della fama del pistoiese, come quella che risente dell' inesperienza giovanile. Io non starò qui a riprodurre tutti i giudizî, i quali nella loro varietà testificano del soggettivismo che comunemente portiamo nel giudicare le opere d' arte. Ma, a volerne dare un saggio, Adolfo Gaspary (2) il quale ritiene Cino un poeta men che mediocre, fa un' eccezione per la canzone *Avegna*, che gli par bella; ed Edmund Garrat Gardner (*Dante 's Correspondence uith Guido and Messer Cino — The Month*, novembre 1899) giudica la consolatoria la più bella poesia che Cino mai scrivesse, in questo contraddetto da F. Pellegrini nel *Bull. d. Soc. dantesca.* VII, 225. E due insigni critici odierni, che si accordano mirabilmente nel ringiovanire Cino di circa cinque anni e però nel ritardarne notevolmente la composizione della rima, sono in perfetta disunione nel giudicare il valore artistico e concettuale della prefata consolatoria, poichè l' uno d' essi (3) dice che quel

(1) *De vulgari eloquentia*, II, 6 «.... grado di costruzione eccellentissimo, « hic est quem quaerimus, cum suprema venemur. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextae ut (*accanto ad altri*) Cinus de Pistorio:

« Avegna ch' io non aggia più per tempo.

(2) *Geschichte der italianischen Literatur*, Berlin 1885, pag. 357 segg.

(3) Art. cit. di P. Papa, *Bull. stor. pist.* I, 3.

Digitized by Google

componimento *rivela anche ai ciechi l'inesperienza e l'immaturità poetica del rimatore, per volgarità di concetti ricalcati, buona parte, sulle poesie dello stesso Alighieri;* l'altro [1] trova che quella rima è *tutt'altro che opera di un inesperto e che se non si concedon 25 anni all'autore di sì fatta canzone* (e gli sembran pochi), *bisogna ben dire che siamo nel regno dell'inverosimile, anzi addirittura del prodigioso.*

Se dunque due critici obiettivi e illuminati si trovan così poco d'accordo in ciò, sicchè un maligno direbbe che essi sono coerenti a se stessi in quanto l'uno, anche facendo nascere Cino verso il 1275, assegna la composizione di *Avegna* intorno al 1293, e l'altro la colloca intorno al 1300, noi esprimeremo il nostro giudizio con grande riserbo, tanto più che quanto può sembrare miracoloso in un uomo a vent'anni, è normale in un altro: non a tutti la natura è madre in parto e in voler matrigna, e certo a Cino dovette compartire insigni qualità intellettuali, e il valore spiratogli dal *buono Apollo* non è la minore. Per questa considerazione noi ci arrischieremmo volentieri a dire che a ventun anno quel dolce pistoiese, *ch'uom sapesse miglior dittatore* [2], poteva aver composto quella canzone, per quanto di essa vogliamo fare buon giudizio: non c'è bisogno d'esser Dante o Cino per poetare a vent'anni, e a quell'età il sentimento vibra anche in quelli che meno degnamente son trattati dalla prefata natura e ai quali Apollo non concesse generoso *vaso* del suo valore.

Ma ciò non prova nulla rispetto all'anno di nascita di Cino nè rispetto alla data della canzone « Avegna ch'io non aggia », poichè egli, pur atto a poetare degnamente a vent'anni, potè aver composto la detta canzone anche più tardi: e questo è precisamente il pensiero di G. Federzoni, il quale scrisse [3] che « oggi è sufficentemente dimostrato che la canzone di Cino.... dovette essere composta verso il 1300 o ben poco prima ». [4]

A me fa proprio un po' meraviglia a sentir proclamare questa sufficienza di dimostrazione da sì oculato e felice critico, e propria-

---

[1] G. Federzoni, *Studi e diporti danteschi*. Bologna 1902: Incipit *Vita Nova*. Nota 2ª, pag. 421.

[2] Così il già citato Ciampa Ricciardi nel son.: *Morto è colui.*

[3] Op. cit., pag. 409 segg.

[4] V. nel *Bullettino della Società Dantesca*, N. S. VIII, 266, la recensione di M. Barbi alla nota del Federzoni: *Incipit Vita Nova.*

Digitized by Google

mente in contraddizione a Michele Barbi, il quale aveva già avuto occasione di affermare, con prudente riserbo, che la consolatoria di Cino sia da mettere tra il 1291 e il 1293. Ma il Federzoni ribadisce quella pretesa dimostrazione, così: « Se Cino era studente a Bologna nel 1297, e se conseguì solo nel 1304 il baccellierato, ragion vuole che fosse nato almeno una ventina di anni prima. E però l'anno della nascita di Cino è probabilmente il 1275 o di poco lontano.... Se non concediamo 25 anni all'autore di quella rima....»

Il resto ho già avuto occasione di citarlo poc'anzi: ma son facili parole alle quali è facile, forse inutile, la confutazione. È vero che Cino era studente a Bologna nel 1297; è inesatto che conseguisse la *licenza* (non il *baccellierato* che era diversa cosa) solo nel 1304. Mi fa poi un singolare effetto, come chi dicesse irragionevole, (sia affermato con tutto il rispetto dovuto a quel letterato egregio che io ammiro) quel « *ragion vuole* che fosse nato almeno una ventina d'anni prima, probabilmente verso il 1275. » E perchè ragion non vorrebbe che fosse nato invece verso il 1270? quanto quell'*almeno* del Federzoni sarebbe più logico! Così il F. si toglierebbe il dubbio se si possa attribuire a un fanciullo dai 16 ai 18 anni *quella rima tutt'altro che opera d'un inesperto*, come egli dice.

Ma ognun vede che, per quanto tardi Cino si movesse a consolare quell'anima *bivolca* e travagliata di Dante, sarebbe proprio un fare di quel dolcissimo cuore, che aveva il genio delle deploratorie funerali, un ultimo arrivato, qualora si fermasse la data di composizione della canzone nel 1300. Questa assegnazione può parere ragionevole a coloro che, come il Witte, il Wegele, il Lubin, lo Scartazzini, il D'Ancona, il Carducci ed altri, assegnano la formazione e la divulgazione della *Vita Nova* — di quell'epopea del Paradiso perduto di Dante, come ebbe a chiamarla lo Scartazzini con frase che il D'Ovidio giudica felice — a tempo posteriore al giubileo del 1300.

Ma io avrò occasione di mostrare in modo sufficiente, spero, che la questione della data della canzone di Cino, non è già subordinata alla più grossa questione della data della *Vita Nova*. Intanto qui devo ribadire che è strano pretendere che Cino mandasse una consolatoria dopo che era ormai più che decenne la sete che Beatrice aveva lasciato di sè a Dante. E poi chi legge il suo sermone patetico, non può fraintendere il poeta quando, scusandosi di

Digitized by Google

qualche ritardo nel condolersi, protesta che non è *ancor sì trapassato il tempo* che il suo sermone non trovi il core di Dante « piangendo star coll' anima smarrita » Oh! Cino pretendeva di raffigurarsi il suo Dante, dopo che tant' acqua era passata sotto il ponte, dopo il *vilissimo* (intendasi la parola come si vuole) amore per la *donna gentile*, dopo (come si sostiene, ma come io non credo e mi propongo di dire altrove) la bellezza della tenzone con Forese, e più dopo le agitazioni politiche e partigiane, pretendeva, dico, di figurarsi il suo Dante smarrito, sospiroso, sepolto in *angosciosa noia*, distretto dall' affannoso pensiero, colla morte dipinta sul viso e in procinto di perder l' anima per disperanza? Messer Cino mi perdoni, se io giudicherei la sua canzone una bell' accolta di fiori retorici. E d' altronde che vuol significare l' espressione: *già serai in ciel gita!* non forse *ormai*, *fin d'ora?* Grazie di quell'*ormai* che arriva dopo la bellezza di dieci anni! E in questi dieci anni che è stato, ditemelo, dell' anima beata e santa di Beatrice? e che ha purgato? Ma s' interpetri pure quel *già* diversamente, come una particella riempitiva, se così pare, come il *sane* de' latini, o con un *da tempo*, — che qui però non mi parrebbe possibile, — resta sempre la sconvenienza di quel futuro che i grammatici chiamerebbero attenuativo, dopo che tanto tempo, a detta di alcuni, sarebbe passato.

Certo un ritardo, dopo la morte di Beatrice, vi fu, come dichiara il verso « Avegna ch' io non aggia più per tempo »; ma è pur un ritardo il lasso di tempo che Dante lasciò correre prima di comporre la canzone « Gli occhi dolenti », alla quale il Pistoiese rispose colla sua; ed è un altro ritardo il tempo che Cino avrà impiegato nella composizione. Del resto noi pure sentiamo il dovere di scusarci, se ritardiamo, anche di pochi giorni, doverose condoglianze a una persona.

E se vogliamo discutere l' opinione di coloro che, assegnando la deploratoria di Cino a un anno in cui la *Vita Nova* fosse già conosciuta, si attengono alla data preferita dal Casini per la composizione del libello giovanile, ancora sembra una ben tarda età per delle condoglianze, dato pure che l' opinione del Casini regga alla critica.

Ut paucis absolvam, l'argomento di questo dottissimo maestro [1]

[1] *La Vita Nova* di Dante Alighieri, Firenze, Sansoni, 1902, pag. XX.

Digitized by Google

è questo: « La fine dell' episodio della donna gentile, ossia il ritorno di Dante alla memoria di Beatrice coincide coll' iniziarsi della serie di canzoni filosofiche, delle quali prima è una composta nel 1294; e considerando che nei tre capitoli seguenti sino alla fine l' autore si affretta alla conclusione e non accenna ad alcuna separazione di tempo da ciò che ha narrato dinanzi, mi sono indotto a ritenere che la materia della *V. N.* vada poco oltre il 1294, e che Dante scrivesse il suo libretto in questo o nel seguente. »

Il Casini avverte in nota di accennare alla canz. *Voi che intendendo*, « la quale, se fu nota a Carlo Martello che la ricorda nel *Par.* VIII, 34-37, non potè essere composta dopo il 1294, anno della venuta di Carlo in Firenze ».

L'argomentazione del Casini potrebbe apparir buona in quanto fosse dimostrato che veramente Carlo Martello abbia conosciuto in Firenze nel 1294, o prima della sua morte (1295), la citata canzone. Ma il dato che suggerisce al Casini, come ad altri, [1] la sua ipotesi, il dato cioè che la canzone fosse nota a Carlo, non d' altra parte si desume che dalla suaccennata terzina del *Paradiso*, ed è non del tutto sicuro. Vero è che nello stesso canto si allude a un saldo affetto reciproco già germogliato tra il pellegrino e lo spirito celeste, affetto del quale è logico supporre la probabile origine in rapporti cortesi, come quelli che posson nascere dalla gentile offerta di una canzone. Ma insomma la prova manca e il dubbio è possibile, poichè Carlo può nel *Par.* ricordarla a Dante anche in virtù della sua veggenza spiritale. Ciò non toglie che io propenda a credere che il re d' Ungheria abbia, vivente, conosciuto la rima ai *principi celesti*, in considerazione dei versi *Assai m'amasti ecc.* Essa sarebbe stato un argomento, una ragione dell'amicizia, un pegno dell' ammirazione del re gentile per Dante; intorno al che rimando alle pagine veramente belle e convincenti dello Zingarelli (*Dante*, p. 140-41). Ma l' opinione del Casini, se può parer validamente sostenuta contro coloro che assegnano la *Vita Nova* al 1300 o al 1299, non così solida appare nel riguardo di quelli che, auspice il Boccaccio, assegnano il libello a una data anteriore. E benchè il dimostrarlo mi porti a una digressione dall' obietto mio, pure lo farò, anche senza speranza di dire cose nuove in argomento tante volte trattato, e sotto ogni aspetto e da tanti valenti.

[1] G. Pascoli, *La Mirabile Visione*, pag. 131.

Digitized by Google

***

È vero che nelle parole del Casini surriferite è implicito che, se la canzone « Voi che intendendo » coincide colla fine dell' episodio della donna gentile, *tutta la Vita Nova*, colle dichiarazioni di prosa, deve essere posteriore alla composizione di quella rima, che il Casini assegna al 1294, e perciò deve essere non anteriore al 1294. Anche si può dimostrare, secondo i dati che abbiamo, che *Voi che intendendo* sia stata composta circa il 1294. Riferendoci al *Conv.*, II, 13 noi sappiamo che prima di cominciare questa canzone, Dante studiò 30 mesi andando alle scuole dei religiosi e alle dispute dei filosofanti; sappiamo anche dal capitolo 35 della *V. N.* che solo *alquanto* tempo dopo l' annuale della morte di Beatrice, vide la donna gentile, che egli identifica colla Filosofia, e però, partendo dalla data di morte di B., noi abbiamo:

9 giugno 1290: morte di Beatrice; 9 giugno 1291: annuale della morte. Apparizione della donna gentile, *alquanto tempo* dopo l' annuale, e può essere un mese dopo, come due o tre: ponendo tre mesi o poco più, siamo ai primi di settembre del 1901; (1) e aggiungendo i trenta mesi suaccennati, giungiamo appunto ai primi di marzo del 1294. Ammettiamo questo ragionamento per poco, non senza però notare che a farlo ci siamo serviti di elementi fornitici da Dante in due diverse opere e in due diversi tempi, quando diverse eran le sue passioni e i suoi intenti, e che il tradurre l' espressione della *V. N.* in « due mesi o poco più » è arbitrario. Allo stesso risultato tutt' altro che nuovo, si può giungere, benchè non senza gravi obiezioni e difficoltà, considerando l'altra testimonianza di Dante (*Conv.*, II, 2) che « la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, quando quella gentil donna di cui feci menzione nella *V. N.*, apparve agli occhi miei ».

(1) Non par possibile riferire la prima apparizione della donna gentile al primo anniversario della morte di B., come sembra pensare, ad esempio, il Fraticelli che mette in relazione il cap. 34 col 35 della V. N. (Edizione Fraticelli, del *Convivio*. II, 2, pag. 120, nota 6), perchè è inverosimile che in un sol giorno Dante cantasse il nobile intelletto salito in cielo da un anno e le sacrasse un sonetto, e dedicasse pure un sonetto alla donna pietosa.

Digitized by Google

Dopo i tanti che hanno scrutato il terzo cielo in relazione a questo passo, io son di troppo; ma devo pur dire le ragioni che mi determinano qui a metter d'accordo il *Convivio* colla *Vita Nova.*

Si può giungere, dissi, in qualche modo, perchè gli astronomi di mestiere e d'occasione sono troppo discordi nello stabilire il valore di quella frase « due fiate era rivolta in quello suo cerchio ecc. » Invero il campo è diviso quanto mai e conteso: ma il responso unanime dato da sei astronomi italiani interrogati dal Lubin, ha assodato che Dante ivi si riferisca al giro di Venere per il suo epiciclo (rivoluzione sinodica), che si stabiliva in circa 584 giorni. La donna gentile sarebbe dunque apparsa a Dante circa 1168 giorni dopo la morte di Beatrice, 38 mesi approssimativi dopo, cioè nell'estate avanzata del 1293 (1). La *conversio sideralis* che si compie in circa 225 giorni solari non sarebbe stata nota all'Alighieri e non avrebbe alcun significato nel sistema di Tolomeo, se vogliamo seguire l'autorità dello Schiapparelli, la quale autorità per altro non impedisce che alcuni interpetri anche odierni e solenni, come il Pascoli, (2) si fermino alla sentenza del Todeschini, il quale considerava che dalle parole di Dante fossero significate due rivoluzioni di Venere nell'orbita sua, cioè uno spazio di 450 giorni in tutto. (3)

Ma dando retta alle buone ragioni degli astronomi e del Lubin, cioè computando più di trentotto mesi dalla morte di Beatrice, ai quali bisogna aggiungere i trenta mesi di studî filosofici, si arriva all'anno 1296, circa il marzo, come termine dal quale possiamo calcolare che Dante abbia composto la prima delle canzoni filosofiche: ma questo termine contraddice alla conoscenza che Carlo Martello pare ne avesse.

Bisognava trovare un *modus vivendi*, giacchè a passar sopra alle dimostrazioni degli astronomi non c'era neanche a pensarci.

---

(1) LUBIN, *Dante e gli astronomi*, Trieste, 1895, pag. 33 e segg. Io non intendo fare la storia della questione, mentre chi vuol vederla riassunta, oltre a quest'opera del Lubin, può vedere quel che ne dice Paride Chistoni: *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno, 1903, p. 20 e segg.

(2) La *Mirabile Visione*, pag. 131-2.

(3) *Scritti su Dante*, 1872, vol. 1 p. 311. Vedi anche gli *Studi su Dante*, di R. FORNACIARI, pag. 113 e segg. Il Lubin chiamò giustamente il computo del Todeschini un errore astronomico (Op. cit., pag. 25).

Digitized by Google

Il *modus vivendi* fu escogitato, ed ecco come lo intende N. Zingarelli (*Dante*, p. 132). Egli scrive, dopo la citazione del passo dantesco: « Il prendere un luogo nel suo cuore (di Dante), e lo scacciare chi ci stava prima, essendo la stessa cosa, bisognerà intendere che mentre si compivano i trenta mesi, si compiva anche la seconda rivoluzione di Venere nell' epiciclo, cioè quella che gli astronomi chiamano sinodale, e che si fa in 584 giorni ; che dunque i trenta mesi si compissero quando ne passavan trentotto dalla morte di Beatrice.... Dante ricorse a Boezio e a Cicerone « alquanto tempo dopo la morte di Beatrice, *sei* od *otto* mesi, e dalle loro peregrine bellezze fu tratto quindi a una serie di studî ordinati e profondi ; ma mentre vi attendeva, quando era ancora al principio, egli ebbe il breve amore con la *donna gentile* della *Vita Nova,* qualche mese dopo l' annuale di Beatrice ; e per questa circostanza e per la somiglianza d' origine, immedesimò più tardi il suo amore verso la filosofia all' amore per una donna reale... »

Ora tutto ciò può essere ingegnoso, ma contraddice alle precise attestazioni di Dante. A nessuno può sfuggire come egli dica che la donna gentile gli apparve la prima volta dopo che già Venere *era rivolta due fiate* dalla morte di Beatrice. Il testo non lascia dubbio : « La stella di Venere due fiate era rivolta... quando quella gentil donna *apparve* (pass. rem.) *primamente* (la prima volta), accompagnata d' Amore » ; e questa espressione richiama necessariamente quella della *Vita Nova* (35) riferentesi al *primo giorno* in cui la gentile gli apparve : « E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore », così come ricorda i versi dello stesso capitolo

> Ben è con quella donna quello Amore
> lo qual mi face andar così piangendo
> (*Son.* Videro gli occhi)

Dunque Dante non vuole stabilire che l' amore per la Filosofia comprenda due rivoluzioni di Venere (trentotto mesi per lo Zingarelli) a partire dalla morte di Beatrice, inclusovi il tempo dello studio di Boezio e di Cicerone e i trenta mesi di studî filosofici sistematici sino alla composizione della canz. *Voi che intendendo.* No, il risveglio degli studî comincia solo dopo l' annovale della morte di Beatrice; anzi, se devo esprimere una mia opinione personale e affatto soggettiva, comincia probabilmente *dopo* l' episodio della

Digitized by Google

donna gentile che D. volle poi identificare coll' amore alla Filosofia; dopo la stessa *mirabile visione*, tanto è vero che solo dopo il ritorno al culto della gloriosa donna e dopo la visione finale, Dante fece il proposito di studiare quanto potesse. A ogni modo, se vogliam credere a Dante, se non vogliamo *domandare più che utile* ci *sia*, la lettura dei filosofi, e il giudicare somma cosa la donna di *questi autori*, cioè la Filosofia, e l' immaginarla fatta come una donna gentile, comincia solo dopo che Venere si fu rivolta due volte dalla morte di Beatrice.

Quali siano le ragioni per le quali lo Zingarelli, acutissimo interprete, non lesse drittamente Dante è troppo facile vedere. Egli, in ossequio alla sentenza degli astronomi, che sembra veramente inappellabile, ammettendo che le due rivoluzioni di Venere durassero trentotto mesi, se dal compimento di questi mesi trentotto avesse preso il punto d' origine dell' amore della donna gentile e della Filosofia, aggiungendo il lasso di tempo assorbito dallo studio di Boezio e di Cicerone e i trenta mesi, si sarebbe trovato a dover assegnare alla canz. *Voi che intendendo* un' età troppo tarda, in contraddizione colla conoscenza che ne avrebbe avuto Carlo Martello, arrivato a Firenze, l' 11 marzo 1294 [1] o qualche giorno prima, e morto nel 1295; mentre lo Zingarelli pel richiamo del *Paradiso*, VIII pensa che Dante al figlio e vicario di Carlo II *avesse offerta a Firenze* la poesia che aveva composta di fresco [2], e che, secondo lui, è della seconda metà del 1293. [3]

Allora egli volle trovare la soluzione del problema forzando il testo di Dante, piuttosto che in una diversa interpetrazione del *rivolgersi* di Venere. Così egli, per amore di conciliazione, si mette in contraddizione anche colla esplicita dichiarazione della *Vita Nova*, dove la donna gentile appare solo dopo l'annuale di Beatrice; perchè, pur non mancando di rilevare questo passo della *Vita Nova* (Op. cit. p. 133), egli conta il tempo in cui la *donna gentile* del *Conv.* cominciò a tener un luogo nel suo cuore, a cominciare della morte di Beatrice (ivi, p. 132-33). Ora il dissidio che anche noi, col chiaro Zingarelli, ammettiamo tra i dati del libro giovanile e quelli del dottrinale e l' irriducibilità dei due amori, non ci

(1) Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 503.
(2) Zingarelli, *Dante* cit., pag. 141.
(3) Ivi, pag. 375.

Digitized by Google

licenziano a credere che Dante incorresse nella grave incoerenza di due designazioni di tempo contraddicentisi. Il dissidio c'è, ma larvato, e se il velo in cui è ravvolto ci lascia discernere fugacemente un po' della verità, ciò è contro l'intenzione del poeta che si propone di dimostrarci la identificazione; ed è assurdo, è un'illusione il credere che Dante, mentre vuol darci ad intendere che la Pietosa e la Filosofia sono la stessa cosa, ci fornisca intanto il documento col quale possiamo convincerlo di aver voluto travisare il vero. Così lo Zingarelli fa dire a Dante di non esser rimasto fedele alla memoria di Beatrice neppure un giorno, quando scrive (1) che « egli (Dante) vuol portarci al tempo in cui nacque la sua canzone, cioè quando la donna gentile teneva un luogo nel suo cuore.... tempo *che* è di trentotto mesi *se si conta dalla morte di Beatrice* »; così egli si mette in contraddizione con se stesso quando, pur computando dalla morte di B. il cominciare dei trentotto mesi, ammette, come è ovvio, che il poeta ricorresse a Boezio e a Cicerone, « alquanto tempo » dopo la morte di B., *sei od otto mesi*, a suo dire, mentre, solo leggendo questi autori, Dante cominciò a imaginare la loro donna, la Filosofia, come una donna gentile (*Conv.* II, 13): e tutto ciò in virtù e dopo di un'equazione tutt'altro che rigorosa: « Il prendere *un luogo* nella sua mente e lo scacciare chi ci stava prima essendo la stessa cosa... » Adagio, e non sopprimiamo nulla. Prima di tutto Dante dice che la gentil donna prese *alcuno luogo*, il che indica il principio dell'affetto; mentre il compirsi de' trenta mesi e la composizione di *Voi che intendendo* non si avverano prima che il *nuovo amore fosse perfetto* (2); poi il *prender alcun luogo* del nuovo affetto e l'esser cacciato dell'altro non son la stessa cosa; ci corre, colla battaglia dei due pensieri ed affetti avversi, la distanza di più che trenta mesi: «... in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.... » (3). Uopo è concludere che lo Zingarelli volse i suoi passi per via non vera. Vediamo se altri è più felice.

(1) Ivi, pag. 132-133.

(2) *Convivio*, II, 2 « Quella gentil donna... prese alcun luogo nella mia mente... Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e perfetto... convenne prima che questo nuovo amore *fosse perfetto* molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario » ecc.

(3) *Convivio*, II, 13.

Digitized by Google

L' opinione dottamente presentata dal Chistoni (1), il quale — valendosi dell' autorità di Alfragano, che specifica, contrariamente all' opinione comune, due rivoluzioni di Venere *(conversio orbis epicycli, conversio orbis eccentrici)*, — conclude si tratti del movimento di Venere pel deferente eccentrico *(conversio orbis eccentrici)* (2), par non sia sostenibile; e M. Barbi già ne ha fatto giudizio con quell' autorita che, nella sua multiforme dottrina, è duopo riconoscere a questo critico, osservando « che questo pel deferente non è movimento della stella, ma propriamente del cerchio dell' epiciclo, e che se Venere non avesse un altro *suo* movimento, ma tenesse nell'epiciclo sempre la medesima posizione, movendosi questo con tutto il cielo di Venere, a detta di Dante « ugualmente con quello del Sole », essa non potrebbe apparire ora mattutina ora serotina.... ma verrebbe ad essere, rispetto al Sole, sempre a un medesimo punto » (3).

Resta che vediamo il tentativo ermeneutico di G. Manacorda (*Giorn. storico della lett. it.* 1903, Vol. XLII, pag. 197), che prende le mosse dalle tavole dell' Angelitti (4) delle quali ecco qui la parte, riprodotta dal Manacorda, che riflette il movimento di Venere:

Dal.... al 30 luglio 1290 Venere fu mattutina (e in questo periodo morì Beatrice).

Dal 30 luglio 1290 al 21 maggio 1291 fu serotina.

Dal 21 maggio 1291 al 12 marzo 1292 fu mattutina.

Su questi dati il Manacorda interpetra che « Venere *si era due fiate rivolta* » ossia si era due volte cambiata dopo la morte di Beatrice. Infatti Beatrice morì nel giugno 1290 e Venere si rivolse una prima volta poco dopo nel luglio 1290 cambiando da mattutina in serotina, ed una seconda volta il 21 maggio 1291 cambiando da vespertina in mattutina ». Dante dunque non indicherebbe due rivoluzioni sinodali complete di Venere, — comprendenti ciascuna l' intervallo tra due configurazioni uguali successive del pianeta rispetto al Sole, vedute dalla Terra, — ma sì due cambiamenti di Venere: *lo bel pianeta* da mattutino era diventato serotino e da serotino mattu-

(1) Paride Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno, 1903, pag. 23 e segg.

(2) Nell' opera « *Alfragani astronomica rudimenta*, Iohanne Hispalensi interprete » (Parisiis 1546), citata dal Chistoni, si legge: « Mercurius, Venus et Sol sigillatim quisque orbem conficit diebus 365 et prope 1/4). ».

(3) *Bull. d. soc. dant. it.* X, 315.

(4) *Bull. d. soc. dant. it.*, VIII, 216.

Digitized by Google

tino. Perciò, secondo il Manacorda, i computi astronomici condurrebbero a credere « che l' incontro di Dante colla Donna gentile avvenisse dopo il 21 maggio 1291 e prima del 12 marzo 1292 ».

Ma contro questa interpetrazione militano alcune considerazioni, le quali più che astronomiche sono d' ermeneutica letteraria. E prima di tutto l' indeterminatezza della designazione che Dante ci porgerebbe, la quale comprenderebbe una oscillazione di poco meno che dieci mesi; ed io non so con quale criterio Dante ricorrerebbe a dati astronomici, per sè stessi relativamente precisi anche nella sua mente, per indicarci invece qualche cosa di vago e di fluttuante. Poi par proprio che la parola *rivolta* ricordi direttamente il termine *conversio* con cui si indicava la rivoluzione del pianeta; e poi quel « *due fiate era rivolta* » ha significazione compiuta di per sè stesso, indipendentemente dalla designazione che segue, e richiama naturalmente il v. 3 del c. VIII del *Parad.:*

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigno il folle amore
Raggiasse, *volta nel terzo epiciclo.*

Questo volgersi per il suo epiciclo è appunto il movimento che Dante voleva determinare. Ma se Dante avesse detto soltanto che la stella di Venere *due fiate si era rivolta*, noi non sapremmo a quale dei movimenti che egli distingue [1] volesse alludere: perciò egli precisa il suo pensiero aggiungendo « in quello suo cerchio che la fa parer serotina e mattutina » intendendo così della rivoluzione sinodale; e questa frase complementare, notiamolo, non ha altro ufficio che perifrastico, esplicativo del pensiero dello scrittore. [2] Perciò Dante non tende a farci sapere che, quando apparve la Donna gentile, Venere fosse mattutina e che essendo rimasta mattutina per circa dieci mesi (21 maggio 1291-12 marzo 1292), in questo lasso di tempo, troppo elasticamente determinato, la Pietosa apparve; vuol rappresentarci che quando apparvegli la donna gentile, Venere, precisamente per la seconda fiata, volta nel

[1] *Convivio*, II, 6.

[2] Correggendo le bozze di stampa, trovo, in tempo di notarlo qui, che nel *Bull. d. Soc. Ant.* vol. X, p. 408, MICHELE BARBI, richiamando l' opinione del Manacorda, in una noterella, avverte che Dante dice che la stella di V. due fiate era rivolta, « non già che la stella di Venere aveva cambiato due volte di apparenza. »

Digitized by Google

suo epiciclo, raggiava il medesimo influsso che già aveva raggiato alla morte di Beatrice, che per la seconda volta quel pianeta si presentava con la stessa configurazione rispetto al Sole, veduto dalla Terra, qualunque sia la durata delle rivoluzioni. La quale gli astronomi possono ben determinare in 584 giorni ciascuna, sull'autorità di Alfragano o di qualsiasi altra fonte più autorevole, ma non però in contraddizione al pensiero di Dante troppo palese.

Io lo ripeterò: questo computo contrasta colla conoscenza che Carlo Martello, morto nel 1295, parve avere della Canz. *Voi che intendendo.* Ebbene, potranno obiettare gli oppositori, con facile argomento: vorrà dire che Carlo non conobbe quella canzone.

Sia: ma allora dobbiamo fare i conti colla *Vita Nova.* È impossibile che Dante così grossolanamente ci porgesse, per il medesimo fatto, due differenti designazioni di tempo, con grave intercorrenza dell'una, rispetto all'altra. Secondo la *Vita Nova* vide la *gentil donna giovane e bella molto, alquanto tempo* dopo l'annovale della morte di B. (cap. 35-36); secondo il *Convivio* l'avrebbe vista circa tre anni dopo che la gloriosa era fatta cittadina del regno eterno.

E si noti che la disparità è tanto più grave in quanto che Dante, come anch'io mostrerò, fa un grande sforzo per provare che l'amore alla donna gentile altro non è che l'amore alla Filosofia. Or questo sforzo per conciliare dei fatti che sono di natura ben diversa, per sopprimere dinanzi alla storia un amore che, qualunque sia la sua intensità, trova i suoi documenti nella *Vita Nova*, sarebbe iniziato da quel sottilissimo Dante, da quel potente dialettico, con una fragrante contraddizione: Dante avrebbe visto la donna gentile, qualunque essa sia, o donna vera o la bellissima figlia di *Pittagora*, *alquanto tempo* dopo l'annuale della morte di Beatrice, e l'avrebbe vista tre anni dopo la morte: egli che *narra* la sua vita giovanile, con un tratto di penna salterebbe ben *due anni,* nei quali quindi non sarebbe avvenuto nulla di notevole.

Ma quel che gli astronomi non possono determinare, quel che trascende il campo di una questione semplice o complessa, di astronomia storica, è ciò che Dante stesso intendeva di dire con quella designazione del *Convivio*, poichè egli poteva fondare le sue determinazioni sull'errore.

Digitized by Google

Il Torraca già ha espresso il dubbio (1) che il poeta si attenesse scrupolosamente ai computi di Alfragano, « dal fatto che Iacopo figliuolo di Dante, nel *Dottrinale* (XV), assegna al giro di Venere nell'epiciclo soli sette mesi e nove giorni:

Venus in sette mesi — e nove di compresi — il suo epiciclo gira.

E perchè differiscono da quelli di Alfragano anche gli anni, i mesi e i giorni, che Iacopo assegna al giro di Giove e di Saturno ne' loro epicicli, *gli* pare lecito supporre che la fonte diretta di questa parte del *Dottrinale* non fosse Alfragano. Or se il figliuolo risolutamente affermò che Venere percorre l'epiciclo in 219 giorni, non è molto probabile che così pensasse il padre? »

Prima che io, per mio conto, risponda a questa domanda del Torraca, vediamo come altri credette di rendere meno attendibile l'ipotesi di questo illustre che il *Dottrinale* di Iacopo riverberi luce sul passo del *Convivio*. Paride Chistoni (2) colpito dalla ricorrenza di 7 mesi e di 9 giorni, e nei versi del figlio dell'Alighieri e nel compendio dell'astronomo arabo (3), sospetta che « o Iacopo o la sua fonte non abbiano capito che significava l'espressione « anno Persico » e non sapessero quale ne era la durata, e abbiano preso il numero 1, ovvero la virgola seguente di altri manoscritti, per due punti o per un *scilicet*, un *idest*, intendendo: Venere percorre il suo epiciclo in un anno persiano, cioè in sette mesi e nove giorni. »

Se errore c'è, come c'è, nell'asserzione di Iacopo, questa del Chistoni è una spiegazione possibile dell'errore: ma l'abbaglio lo si comprende tanto in Iacopo come nel padre suo, epperò resta sempre la probabilità che Dante credesse, sia pure erroneamente — per aver mal letto Alfragano, o per aver attinto direttamente ad altra fonte, come opina il Torraca — che Venere percorra il suo epiciclo in 219 giorni.

Non ci turba punto l'affermare che Dante una volta opinasse astronomicamente male; in quante cose errate egli credeva! Per contrario questa opinione offre tanti vantaggi: essa ci mette in pace colla questione della data di composizione di *Voi che inten-*

(1) *Bull. d. soc. dant.*, II, 198.

(2) Op. cit., pag. 37.

(3) ALFRAGANO, del quale ecco le parole: « *Venus anno Persico 1, mensibus 7 et diebus prope 9 ambitum epicycli peragit* ».

Digitized by Google

dendo, e aggiunge fede alle parole di Carlo Martello; essa concilia, per il dato di tempo più essenziale, cioè per il sorgere dell'affetto della Donna gentile, la *Vita Nova* col *Convivio*; essa non ci obbliga a forzare il testo di Dante con delle sottigliezze che non possono persuadere, come fa lo Zingarelli; essa ci sottrae alla considerazione ripugnante, ripugnante dico, data l'indole di Dante e l'ardente affetto che lo legava a Beatrice, e date le testimonianze della sua autobiografia — che il Poeta passasse d'uno in altro affetto, si dilettasse della vista della Donna gentile, non appena Beatrice era stata assunta a gloriare sotto l'insegna di Maria.

Concludendo, adunque, questa esposizione riassuntiva, ecco come le testimonianze del *Convivio* si accordano con quelle, che concedemmo un momento potersi combinare, della *Vita Nova* e del *Convivio* (pag. 39):

9 giugno 1290: morte di Beatrice; aggiungendo i 14 mesi e 18 giorni indicati da Iacopo per il doppio epiciclo di Venere, arriviamo appunto ai primi di settembre del 1291.

Se si aggiungono i trenta mesi di studî filosofici, si ha l'anno 1294, circa i primi di marzo, data che è conveniente alla composizione di « Voi che intendendo » colle testimonianze indirette di *Paradiso* VIII, e che suffragherebbe l'argomentazione del Casini sulla data della *Vita Nova*, da me esposta a pag. 37.

Ma quel ragionamento bello e buono è fallace, è un edifizio che ha solo l'apparenza della solidità. In vero, esso parte da questo dato, che la fine dell'episodio della donna gentile coincida veramente coll'iniziarsi della serie di canzoni filosofiche, prima delle quali è *Voi che intendendo*. Ora Dante stesso ci dice (II, 23, *Convivio*) che dirizzando la « voce *sua* in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero (dell'amore per la donna gentile), che era *virtuosissimo, siccome virtù celestiale*, *cominciò* a dire: « Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete », ed egli stesso identifica la *gentil donna* colla Filosofia nel II, 13 di quel trattato, cioè là dove comincia la sposizione *vera* o allegorica della canzone, esaurita la *litterale sentenzia*. Adunque il voler dubitare significherebbe dubitare, su questo punto, della veridicità di Dante, la quale, del resto, in modo degno dell'altissimo poeta e di chi ne trattava, fu già discussa dal D'Ancona.

Digitized by Google

Dante ci dà gli indizi per stabilire, a me pare in modo sufficiente, che la *Vita Nova* fu composta non dopo il 1292. Io non alludo qui a quegli argomenti, già per sè convincenti, contenuti nel I, 1 del *Convivio*, rilevati da M. Barbi, il quale (1) confutò vittoriosamente le obiezioni che gli erano state mosse dal Federzoni (2); neanche alludo all'altra prova escogitata dal Barbi e dedotta dal paragrafo XXV della *Vita Nova* e che si riassume così: Come avrebbe potuto Dante scrivere che errano « coloro che rimano sopra altra materia che amorosa », dopo la composizione delle canzoni « Le dolci rime » e « Poscia che amor del tutto »? Gli indizi che mi paiono pure concludenti sono nel *Convivio*, II, 13. Quando, colla morte di Beatrice, per Dante « fu perduto il primo diletto dell'anima *sua* », e anche *dopo alquanto tempo*, egli non possedeva che *l'arte di Gramatica*, e aveva « un poco di suo ingegno, per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando *giá vedea; siccome nella Vita Nova* si *può vedere* ». La *Vita Nova* dunque, che è frutto solo dell'ingegno naturale di Dante rafforzato dall'arte di Gramatica, è il titolo del libello comprese le prose (come *Convivio* è il titolo del libro dottrinale comprese le *sposizioni*) e appare pertanto che sia stato composto prima che Dante di proposito si accingesse agli studi filosofici, (3) epperò almeno trenta mesi prima che egli componesse la canzone *Voi che intendendo* e che Carlo Martello la conoscesse, trenta mesi prima del 1294, dal marzo o dai mesi successivi; adunque nel 1291-92, e approssimativamente dal settembre 1291 al 1292.

Questo ragionamento ha il suo punto debole, il suo tallone d'Achille, nella indeterminatezza di computo a cui conduce, in relazione alla difficoltà di stabilire con precisione quando Dante abbia composto la rima alle angeliche creature, la cui elaborazione potrebbe ben ritardarsi — noi pure lo notammo — dopo il probabile marzo 1294. Ma d'altronde, stabilito, come qui sopra abbiamo fatto, che Dante compose la *Vita Nova* prima di cominciare gli studi filosofici e più propriamente prima di immaginare la Filosofia « fatta come una donna gentile », dopo il quale *imaginare* « co-

(1) *Bull. d. soc. dant.*, N. S. VIII, 266; X. 951.

(2) Op. cit., pag. 419, nota 1.

(3) Così pensano anche il D'Ovidio: « *La Vita Nova di Dante* » in *Nuova Antologia*, 2ª serie, XLIV, pag. 26; e il Chistoni, op. cit. p. 43-44.

Digitized by Google

minciò ad andare là ov' ella *si dimostrava veracemente* » ; poichè sappiamo che quegli studî ebbero inizio quando furono compiute due rivoluzioni di Venere dalla morte di Beatrice, ce ne viene la logica conseguenza che il risveglio dalla prostrazione in cui l'aveva immerso il dolore, sia stato fecondo del libello, il quale è certamente contemporaneo ai primi studî che Dante fece per assurgere a *trattare degnamente* della *gloriosa donna ;* del che io non ho niun dubbio, perchè ne son testimonio le parole dell'ultimo § della *V. N.*: « E di venire a ciò (*a poter trattare più degnamente di lei*) *io studio quanto posso* ».

L' inizio della composizione della *Vita Nova*, pur con questa seconda argomentazione cadrebbe ancora intorno al settembre 1291, dato che piaccia di accettare il computo fondato sopra il *Dottrinale* di Iacopo. Dire di qual natura fosse lo studio annunciato nell'ultimo della *Vita Nova,* dire se esso equivalga allo studio di Boezio e di Cicerone non so se sia possibile. Potrebbe indurre a questa identificazione, o almeno renderla non irragionevole, oltre la distinzione che Dante fa dello studio di Boezio e di Cicerone da quello che egli imprese più ordinatamente nei luoghi dove la Filosofia, donna di quegli autori, si dimostrava *veracemente*, anche l' avere Michele Barbi [1] osservato che il passo del *Convivio* « molte cose, quasi sognando, *già vedea* » non è necessario che significhi « anche prima aveva intravveduto », come espose Paride Chistoni [2], potendo invece valere « per esso ingegno molte cose ormai vedeva, come mostra anche la *Vita Nova*, scritta allora o poco dopo » ; e l'averne egli inferito che quando Dante la scriveva già aveva letto Boezio e Cicerone, o stava leggendoli. Secondo il Chistoni il libello giovanile sarebbe documento della coltura intellettuale di Dante fornito solo del naturale ingegno e dell' arte di grammatica ; secondo il Barbi ed altri, come il Lumini, sarebbe documento di una cultura più complessa, con cognizioni attinte a Boezio e a Cicerone. Confesserò per altro che io aveva spontaneamente stabilito, e senza pensare a possibile eccezione, che quel « *già vedea* » valesse *già prima d' allora vedeva,* intendendo che Dante citasse la *V. N.* avendo la mente a un libro da lui concepito quando ancora era

(1) *Bull. d. soc. dant.* Vol. X. pag. 318; v. anche A. Lumini nel *Giornale dantesco*, vol. II, 196 e segg.

(2) Op. cit., pag. 43.

Digitized by Google

privo di cognizioni filosofiche; e intepretava quel *già* come va inteso nel passo della *Vita Nova*, 3 « con ciò fosse cosa che io avesse *già* veduto per me l'arte del dire parole per rima », dove il *già* indica un tempo anteriore alla *prima visione*. Vero è che nei due esempî è mutato il tempo del verbo, e ciò toglie valore al richiamo. Ma se io non sono tanto sottile loico da aver per me veduto l'interpretazione messa avanti dal Barbi, non è però senza significato il fatto che nè Cicerone nè Boezio nella V. N. sono citati; mentre, se il Poeta li avesse conosciuti, perchè non ne avrebbe dato cenno per quella *ambizioncella* da *principiante*, che il Barbi stesso osserva nella *V. N.*? (1). E neanche vuol essere trascurata la considerazione che quando Dante ebbe letto Boezio e Cicerone, non era più nella primitiva condizione d'uomo fornito solo d'un certo ingegno naturale e dell'arte di Grammatica, ma aveva trovato già *vocaboli d'autori e di scienze e di libri,* e già andava concependo la Filosofia come somma cosa (2); per il che la composizione del libretto non potrebbe in tutti i casi essere che contemporanea all'inizio degli studî sui due filosofi.

Il Barbi, *ben guardando,* mette fuori un altro argomento, per sostenere che D. già doveva aver letto Cicerone e Boezio prima di comporre la *Vita Nova:* « Non poteva asserir Dante.... nel *Convivio* d'aver compiuto la *V. N.* prima della lettura di Boezio e di Cicerone, mentre vuol far credere che quella donna pietosa che menziona in fine di essa sia la Filosofia, concepita da lui come donna gentile solo dopo la lettura di quegli autori.

Ottimo ragionamento; se altro non fosse quel che Dante vuol farci credere, e altro quel che realmente fu. Non sarebbe questa la sola contraddizione che balzi fuori dal raffronto tra la *Vita Nova* e il *Convivio,* e non è certo il Barbi che vorrà sostenere che l'episodio della donna gentile sia allegorico, quando egli stesso (3) protesta di credere che la *V. N.* « non contenga nessuna allegoria ». E se allegorico non è, e se la donna gentile della *Vita Nova* non è la Filosofia, poco ci hanno a vedere i filosofi con quell'ultimo traviamento della vita giovanile, e perciò (se pur vogliamo concedere — come io non vorrei — che Dante scrivendo

(1) Op. cit., pag. 316.
(2) *Convivio,* II, 13.
(3) Op. cit., pag. 320.

Digitized by Google

quelle parole del *Convivio*, avesse netta la visione della contraddizione in cui cadeva rispetto la V. N., se diceva che quel libro l'aveva composto prima della lettura dei due filosofi, mentre là collocava il suo amore alla Filosofia), in quanto cerchiamo il vero, in quanto ci proponiamo una questione di fatto circa la cultura di Dante in un dato momento, poco può importare quel che dirà il poeta dacchè ha preso partito di fuorviarci: e di bel proposito ci fuorvia se si ingegna di persuaderci — il Barbi ce lo concede — che la *gentile* è la Filosofia. Ma se, adattandoci a credere che quella donna di cui nel libello si narra tutta l'efficacia consolatrice sull'animo angustiato del Poeta sia la Filosofia, e per amore della coerenza di Dante, crediamo anche che, vagheggiandola, studiasse Cicerone e Boezio, sino al ritorno al culto di Beatrice, non è più possibile fermarsi dove il chiaro prof. Barbi si ferma, ma sempre nell'àmbito della *Vita Nova*, sarebbe necessario seguire Dante alle scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti, oltre i trenta mesi, dopo i quali l'amore alla Filosofia cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, e chissà fin dove — per trovare un'altra data al libello, sicchè esso comprenda in sè la storia dell'*amore* alla *Filosofia* e la composizione della canzone *Voi che intendendo* e delle altre, fino al ritorno a Beatrice. Chi non riconosce che qui, nelle parole del Barbi, fa capolino, non chiamata, l'antica idea di T. Casini, con limitazione *ad usum delphini?*

Sia comunque, all'assegnazione della *Vita Nova* al settembre 1291 o poco più presso a noi, non deve essere un ostacolo il breve tempo che intercorre dall'annovale della morte di Beatrice (giugno 1291) alla data che cerchiamo di determinare, poichè ben presto D. « si cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio, a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere contro la costanzia della ragione *alquanti die* ». *Alquanti die* e non più egli mirò la donna gentile, e poi rivolse i suoi pensieri alla gentilissima Beatrice (*Vita Nova*, 39). Ebbe in conseguenza una forte tribolazione, dopo la quale disse il sonetto ai peregrini (§ 40), poi mandò alle due donne gentili che lo avevano richiesto di sue parole rimate, il sonetto « Oltre la spera » con due sonetti precedenti (§ 41); e appresso questo sonetto ebbe la mirabile visione (§ 42) alla quale segue l'immediato proposito di studiare per trattare degnamente di B. Questo proposito di Dante vien tradotto in atto, cominciando, può essere,

Digitized by Google

collo studio di Boezio e di Cicerone e segue poi alle scuole dei religiosi e alle dispute dei filosofanti. Quanto al tempo che Dante deve avere impiegato nella composizione del libello, esso non può essere che poca cosa; e in ciò convenne anche A. Lubin [1] quando scrisse che la *V. N.* « è un libro che non dovrebbe aver occupato molto tempo un Dante... potremmo ragionevolmente dire che non deve esservisi egli neppure accinto molti mesi innanzi all' epoca in cui lo ebbe terminato ». Eppure il Lubin sosteneva una tesi ben differente dalla nostra!

Se coi dati che Dante ci fornisce, noi possiamo venire a due conclusioni così diverse, per le quali il poeta avrebbe composto la *V. N.* sul cadere del 1291 o poco più tardi e l' avrebbe composta nel 1294 o posteriormente, chiaro è che non tutte le testimonianze di Dante sono esatte e conformi al vero. La *Vita Nova,* scritta qualche anno dopo la morte di Beatrice, perdurando ancora la commozione del dolore, nel passionato e fervido impeto giovanile, è certamente veridica. Ma dove Dante non ci dice il vero, ma lo scoglio dove si spuntano le sottigliezze dei critici, è l'identificazione della Pietosa con Madonna la Filosofia. Qui Dante scientemente vuol fuorviarci e noi lo vediamo da alcuni argomenti, a non contare la irriducibilità degli elementi già accennati. Gli amori della *donna gentile* e della Filosofia non sono identici, non sono neanche contemporanei: sono consecutivi l' uno all' altro.

Le ragioni per le quali io credo di poter così stabilire, malgrado gli sforzi fatti da Dante, diciamolo col D' Ancona « per cancellar ogni traccia dell' episodio della donna pietosa » [2] sono:

1.° L'amore per la donna gentile dura solo per *alquanti die* (*Vita Nova*, § 39); l' amore per la Filosofia dura anni; due anni e mezzo per arrivare alla composizione della canzone « Voi che intendendo » (*Convivio,* II, 13), e poi continua, poichè esso, trovando la vita di D. disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s' accese: sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella *sua* testa era guidato », e divenne moltiplicato incendio, che di fuori vuole mostrarsi (*Convivio*, III, 1).

2.° Dell' amore per la donna gentile « molte volte D. *se ne* cruciava nel suo cuore ed aveasene per vile assai, onde più volte

[1] *Intorno all' epoca della Vita Nova.* Graz., 1862.

[2] *La Vita Nova,* Pisa, 1884. Discorso su Beatrice, pag. LXXIII.

Digitized by Google

bestemmiava la vanitade degli occhi suoi » (*Vita Nova*, 37). E *vile* era il *modo* onde il pensiero della gentile voleva consolare Dante. E il *pensiero* stesso di lei era « gentile in quanto ragionava di gentile donna, ma per altro era vilissimo » (*Vita Nova*, 38); e il desiderio di lei è chiamato *avversario della ragione* e *contro la costanzia* della ragione, e il cuore di D. *dolorosamente se ne pente*, come di quello a cui *vilmente s' avea lasciato possedere;* e discacciato questo cotale malvagio desiderio e questa vana intenzione, si rivolsero tutti li pensamenti di D. a la loro gentilissima Beatrice (*V. N.*, 39). Il nuovo pensiero per la *gentile* identificato colla Filosofia è invece *virtuosissimo, siccome virtù celestiale* (*Conv.* II, 2) e in sè di vile ha solo lo smarrimento, il *discorrimento* d' animo a cui ci abbandoniamo trascorrendo da un sentimento in un altro. (*Conv.* II, 11).

3.° Nella *V. N.* non si parla che di una battaglia di pensieri, un turbamento dell' anima di Dante; nel *Conv.*, l'anima di D. chiamerà *omai costei* (la Filosofia) *sua donna* (ivi 11), e Dante dal pensiero del suo primo amore si sentirà « levare alla virtù di questo. » (ivi, 13).

4.° Della donna gentile nella *V. N.* Dante parla — come crediamo — solo secondo la *litterale sentenzia*, senza alcun velo; ma della Filosofia « non era degna cosa di volgare alcuno palesemente parlare » (ivi, 13); ed egli stesso dichiara che i suoi lettori (i quali lo conoscevano bene), non erano disposti a dar « fede alla sententia *vera* (allegorica), come alla *fittizia* (letterale); cioè eran più disposti ad una interpretazione letterale, perchè lo si conosceva incline a reale amore, che non ad una interpretazione allegorica, per la quale la sua donna apparisse *figlia d' Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia.*

La data comune che qualcuno potè credere di dover assegnare ai due amori per la *gentile* e per la Filosofia, sia essa quella da noi proposta ipoteticamente, o quella qualunque altra che possa essere escogitata dalle elocubrazioni dei critici, è una illusione, resa possibile dalla indeterminatezza dell' espressione del § 35 della *V. N.* che Dante *alquanto tempo* dopo l' annovale della morte di Beatrice vedesse la Gentile.

È dunque conveniente, nello stabilire certe date, non dimenticare quello che, con finissimo senso critico, ha scritto il D' Ancona: « Le due scritture (*Vita Nova* e *Convivio*) sono fra loro

Digitized by Google

unite, e, insieme, distinte ; e mal fa colui che vuole l' una coll'altra confondere, e interpretare la *Vita Nova* col *Convito.* » (1) E conchiudiamo con questo illustre che « Dante volle far una cosa stessa della gentildonna pietosa e di questa immagine allegorica, quasi per nascondere e velare in una forma di spirituale significato, una passione momentanea, o per dir meglio, un principio di passione, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento o somma vergogna (2).

Pertanto, ritornando all' obietto nostro, dobbiamo convenire che è impossibile stabilire che la fine dell' episodio della donna gentile coincida coll' iniziarsi della serie delle canzoni filosofiche, perchè l' amore alla *Filosofia* è posteriore alla materia della *Vita Nova* e, solo nel suo nascere, può coincidere colle *ragioni* in prosa del libello. Esso cominciò forse a lieve distanza dal tenue e breve amore fiorito nel cuore di Dante per la pietà che gli dimostrava la Gentile, quando, col ritorno a Beatrice, dopo la *Mirabile Visione*, egli concepì il disegno di accingersi a studî che lo rendessero degno di cantare sì alto obietto, la gloriosa donna. Quanto alla canzone « Voi che intendendo » e alle sue sorelle, esse sono i primi documenti dello studio impreso dal grande Poeta. Qual meraviglia che, addentrandosi nelle questioni filosofiche ed in esse astraendosi, quella Beatrice che solea esser vita del suo cuore e il pensiero dolce, dilettoso di lei che lo rapiva a contemplare il regno dei Beati (*Conv.*, II, 8), qual meraviglia, dico, che si offuscassero nella sua mente, in quanto lo studio che ormai lo assorbiva, era « poderoso in prender lui e in vincer l' anima tutta » ? « *Voi che intendendo* » non è che l' espressione della condizione psicologica, del dualismo tra l' affetto antico per la donna in onor della quale voleva tentare le sublimità della scienza, e lo studio filosofico, diventato, di

(1) Op. cit., pag. LXIV.

(2) Op. cit., pag. LXVII. Circa la ragione per la quale Dante s' industriasse di distruggere le tracce di una passione fiorita nell' animo suo, coprendola di veste allegorica, vedi *iri*, pp. LXXIII-LXXVII. Vedi anche quel che ne dice il CARDUCCI : *Studî letterarî*, Livorno, 1874, pag. 235, *Delle Rime di Dante Alighieri:* « Dopo la morte di Beatrice, l' ardore dei sentimenti giovanili, fino allor contenuto, divampò in fiamma, e la poesia divenne ideale espressione di passione naturale. Di che, col procedere degli anni e degli studî, pentitosi, il poeta trasmutò quell' antica sua poesia a rappresentazione simbolica dell' amore della scienza. »

Digitized by Google

mezzo che era, quasi scopo a se stesso e fattosi dominatore dell' alta mente di Dante e obumbratore dell' antico pensiero.

Sciolta la mia riserva circa la sostenibilità della data preferita dal Casini per la elaborazione della fervida e appassionata operetta, io dico, riprendendo un pensiero già prima accennato, che qualunque essa sia, è indifferente alla data della canzone « Avegna ch' io non aggia più per tempo », poichè questa non implica affatto la conoscenza di tutta la *Vita Nova*. E meglio, la canzone di Cino ricorda bensì il libello dantesco e ne attinge ispirazione, ma esclusivamente dalla parte poetica, in nessun modo dalla prosa.

I riscontri tra la canzone di Cino e le rime di Dante furon già fatti: e prima da Pietro Canal, ristampando la canz. di Cino negli *Atti del R. Istituto Veneto* (1); furono poi mostrati dal Casini nel commento alla sua edizione della *Vita Nova* (2), e richiamati, aggiuntavi qualche nuova relazione non prima veduta, dal Del Lungo, il quale notando (3) che la consolazione è d' un poeta al poeta, di amatore ad amatore, dice che essa è tessuta con imagini gentilmente intrecciate a quelle delle rime amorose di Dante e che le allusioni che essa sparsamente contiene dell'Alighieri, possono più specialmente riscontrarsi nella prima, nella seconda e nell' ultima fra le canzoni della *Vita Nova:* « Donne che avete », « Donna pietosa », « Quantunque volte ». Ma tutti i raffronti che ci hanno procurato quei tre illustri e quelli della Zingarelli (4) e quegli altri che si possano aggiungere, non eccedono la parte poetica della *Vita Nova*. C' è di più: chi voglia spiegare la genesi delle reminiscenze dantesche nella canzone di Cino, non ha punto bisogno di andare più in là della canzone « Gli occhi dolenti per pietà del core », (*Vita Nova*, XXXI), alla quale si riferisce la maggior parte dei riscontri fatti e da farsi, e ben di rado anche ha necessariamente bisogno di attingere a rime dantesche della *Vita Nova*, a quella anteriori.

Chiedo venia se qui riproduco i raffronti completati, come mi pare che si possa e si debba:

DANTE: Canz. *Gli occhi dolenti.* — CINO: Canz. *Avegna ch' io.*

v. 2.

...di lagrimar sofferto pena

(1) Serie V. Vol. III, pag. 1131-32.

(2) pag. 157.

(3) *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, pag. 77.

(4) *Dante*, pag. 125.

Digitized by Google

v. 12.
dicerò di lei piangendo

v. 54.
poscia piangendo, sol nel mio lamento

v. 57.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core.

v. 6.
piangendo star coll'anima smarrita.

---

v. 15.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo.

v. 31.
Essi gloriosa in loco degno.

v. 7.
Fra sè dicendo: « Già serai 'n ciel gita.

---

v. 54-56.
.... sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta?
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

v. 8.
Beata gioia com' chiamava il nome! »

---

v. 38-39.
.... tristizia e doglia Di sospirare

v. 43.
Dannomi angoscia li sospiri forte.

v. 57.
.... sospirar d'angoscia

v. 14.
A li sospir ponendo sosta.

v. 21.
.... di che 'l vostro cor sospira?

---

v. 27-28.
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa

v. 15-16.
Noi provamo che 'n questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa noia.

---

v. 23-26.
.... fe' meravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di guaggiuso a sè venire.

v. 23-25.
Chè Dio, nostro signore
Volse di lei ....
Fare il cielo perfetto.

---

v. 23.
.... fe' meravigliar l'eterno Sire

v. 26.
Per *nova* cosa.... la *mira*.

---

v. 57-58.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core.

v. 29.
Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia?

---

v. 22.
Passò li cieli ....

v. 32-33.
.... trapassar da poscia
Per sua virtù nel ciel....

---

v. 57 e segg.
La dimanda di Cino qui di fronte si riferisce alla situazione dei vv. 57 e segg.

v. 35-39.
.... perchè sì distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
.... a l'egra mente prendete conforto
Nè aggiate più cor morto.

---

v. 68.
.... la mia labbia tramortita.

v. 40.
Nè figura di morte in vostro aspetto.

v. 46.
Spogliatevi di questa vesta grama

---

v. 70.
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

v. 54-55.
.... l'alma vostra, che ancora spera
Vederla in cielo e star nelle sue braccia.

Digitized by Google

	v. 59. Ond'è la vostra speme in paradiso.
v. 31. Essi gloriosa in loco degno.	*v. 58.* La vostra donna ch'è 'n ciel coronata
v. 23. .... fe' meravigliar l'eterno Sire.	*v. 64-65.* Secondo ch'era quaggiù meraviglia Così lassù simiglia.
v. 31. .... in loco degno	*v. 66.* E tanto più quant'è me' conosciuta.
v. 15-17. Ita n'è Beatrice in l'alto cielo, Nel reame ove gli Angeli hanno pace, E sta con loro	*v. 67-69.* Come fu ricevuta Dagli angeli con dolce canto e riso Gli spiriti vostri rapportato l'hanno *(Zingarelli)*
v. 31. Ed essi gloriosa in loco degno.	
v. 70. Ne spero ancor da lei mercede.	*v. 75-76..* E priega Dio, lo signor verace Che vi conforti, *sì come vi piace.*

Questi sono i raffronti che mi paiono possibili, tra la canzone giovanile di Cino e la dolorosa canzone di Dante. Alcuni sono nuovi, altri no; ma bastano a stabilire in modo assoluto che Cino intese rispondere alla canzone che il cantore di Beatrice gli avrà mandato. Ciò non vuol dire che il Pistoiese nulla abbia attinto alla propria ispirazione, che abbia unicamente ricalcato, come parve credere il prof. Papa; e d'altronde sarebbe illogico pensare che egli si spogliasse per la circostanza di altre reminiscenze dantesche, non si servisse di concetti poetici di altre rime mandategli da Dante. Certissimo è che egli doveva conoscere la canzone « Donne che avete intelletto d'amore », e alcuni passi della deploratoria vi alludono senza dubbio. I versi 23-25 di « Avegna » ricordano i v. 19-21 di « Donne che avete »; i versi 64-65 della consolatoria sembrano riferirsi ai v. 16-18 della prima canzone delle rime nuove, e fors'anche, benchè non sia necessario, ai v. 20-26 della canzone « Quantunque volte », secondo il riscontro fatto dal Del Lungo. Invece meno opportuno mi sembra il raffronto procurato da questo chiarissimo dei versi 67-70 coi versi 47-51 di « Donna pietosa », e in nessun modo giustificato quello dei vv. 67-70 coi vv. della canzone « *Voi che intendendo* »: « *Solea esser vita dello cor dolente* » e seg. (14-19). Così pare la pensi anche lo Zingarelli.

Invece, i v. citati della canz. « *Donna pietosa* », sia detto tra parentesi, furono certamente imitati da Cino, se a lui deve essere attribuito il sonetto « *Apparvemi Amor subitamente.* » (Cod. Chig. L, VIII, 305).

Digitized by Google

Nella canzone di Dante c'è *il sonno* e con esso un sogno, in cui Amor gli piange nel cuore, mentre lo accompagna una vana immaginazione. Anche nel sonetto che si presume di Cino c'è il sonno che *nutrica mortal vita*, e al dormiente appare un'animetta, seguita dagli *angeli di ciel*, ove dimora Iddio onnipotente, che ricorda ben chiaramente gli Angeli che tornavan suso in cielo, e che una nuvoletta avean davanti, della canzone dantesca. Ma il sonetto è probabilmente di Arriguccio.

Anche nella canz. « *La somma virtù d'Amor a cui piacque,* » è un concetto simile: » .... oggi mai — in questa nuvoletta — vedi madonna in gloria preeletta ». Ma essa pare di Niccolò de' Rossi.

Stabilita così la rispondenza che l'affinità de' concetti dimostra tra le due canz. de' due poeti amici, non è da tacere che essa è raffermata, oltre che da argomenti concettuali, anche da argomenti motrici [1]. Infatti la canz. « *Avegna ch' io non aggia più per tempo* » consta di cinque strofe di quattordici versi ciascuna e di un commiato di sei versi; e così la canz. « *Gli occhi dolenti.* » Anche la distribuzione de' versi è press' a poco la stessa; prevale il v. endecasillabo, *superbissimum carmen;* sennonchè, mentre in quella sono due settenarî nelle stanze, uno solo è nella stanza dantesca, ma per altro, se Cino non potè ottenere in ciò la rispondenza perfetta, credette certo compensarla coll'*assenza* di settenarî dal commiato, là dove uno ne troviamo nel commiato dantesco.

Ma, quel che più monta, lo schema è eguale. Noi conosciamo le norme seguite da Dante nell'articolazione della stanza della canzone, dai capitoli 5 e 8-14 del l. II della *Volgare eloquenza* [2]. Ora dal cap. 10, l. II di questo trattato noi sappiamo che egli distingueva tre tipi di stanze: I *fronte* + *Versi;* II *piedi* + *coda;* III *piedi* + *Versi* [3]. Appunto la canzone dantesca « Gli occhi dolenti » è del secondo tipo, e il suo schema è questo:

6 + 8 | 66 + 84 ABC : ABC; CDEe DEFF [4].

---

[1] È onesto dichiarare che una corrispondenza schematica fu notata anche da N. Zingarelli (*Dante*, pag. 126), il quale scrisse: « Cino adatta lo schema della sua canzone in gran parte a quella dantesca « *Li occhi dolenti* ».

[2] Vedi il dotto e ordinato studio di F. D'Ovidio: *La Metrica della Canzone di Dante*, in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878.

[3] D'Ovidio, Op. cit. p. 423; Dott. P. E. Guarnerio, *Manuale di Versificazione italiana*. Vallardi, 1893; p. 123-124.

[4] D'Ovidio, Op. cit. p. 430; Guarnerio, op. cit. p. 123.

Digitized by Google

Dello stesso tipo è pure la canzone di Cino e il suo schema è questo:

6 + 8 | 66+ 80 ABC : ABC ; CDdEe CFF

È anche lo schema della canz. di Dante « Donna pietosa e di novella etate » che Cino dovette conoscere quando componeva la sua *consolatoria*, e dalla quale, come attinse qualche ispirazione, così un'informazione metrica, contemperandola allo schema di « Gli occhi dolenti ». Infatti lo schema della canz. « Donna pietosa » è questo:

6 + 8 | 66 + 80 ABC : ABC ; CDdEe CDD.

e si accosta del tutto allo schema di « Avegna », sennonchè nei versi finali a rima baciata di questa abbiamo FF come in « Gli occhi dolenti ». Dunque lo schema metrico della canzone del Pistoiese è ricalcato su quello della canz. di Dante in morte di Beatrice e, per qualche difficoltà non superata, contemperato con quello simile di « Donna pietosa ».

Non passerò qui sotto silenzio che il Guarneri [1] mette la canzone « Donna pietosa » tra quelle del terzo tipo: *fronte divisa in piedi + sirima divisa in volte* (piedi più Versi) e ne dà questo schema:

ABC, ABC, CDdEe ; CDD.

Qualunque sia il criterio che ha dettato questa divisione, anche la canz. di Cino dovrebbe essergli subordinata ; ma, senz'altro, pare errato, perchè nei versi delle stanze delle due canzoni « Donna pietosa » e « Avvegna » non risulterebbe osservato il precetto dantesco: « Hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem ; quod si eptasyllabum interseratur in primo Pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllabum, sic pars altera, extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum habeat: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt... et per consequens Pedes esse non possent. Et quemadmodum de Pedibus dicimus, et de Versibus ; in nullo enim Pedes et Versus differre videmus nisi in situ, quia illi ante, hi post dieresim [2] Stantiae nominantur. » [3].

[1] ivi, p. 124.

[2] *Diesim* = *Volta*. Ved. D'Ovidio, op. cit. pag. 422.

[3] *De vulgari eloquentia* II, 12.

Digitized by Google

Non lediamo dunque le ragioni armoniche della geminazione, e accettiamo la divisione già prima da noi segnata.

Qui è da notare che nessun'altra canzone del Pistoiese risponde con esattezza a questo schema, a questa combinazione e a questa distribuzione di versi, il che additerebbe più chiaramente il modello dantesco. Vero è che la varietà metrica delle canzoni di Cino è grande quanto quella di Dante, sicchè mal si ritroverebbe lo stesso schema colla stessa distribuzione di versi o di rime nelle canzoni, che, autentiche o apocrife, gli si attribuiscono.

Restan quindi sufficientemente dimostrate le fonti concettuali e metriche della canzone onde Cino volle alleviare l'infelicità di Dante, e per me è anche assodato che pur quando egli la compose, la *Vita Nova* non era per anco pubblicata, o almeno non era giunta sino a lui. Come avrebbe egli potuto mandare la sua *deploratoria* a Dante, quando già avesse appreso che egli si era già passabilmente consolato colla Donna gentile? E, tanto meno, Cino dovette aver conoscenza della *Mirabile Visione*, la quale significava sì che Dante era tornato al culto di Beatrice, ma anche che il suo amore si era trasumanato, che il dolore si era idealizzato e sopito: lo stesso sublime intendimento del Poeta significava che l'animo si era affrancato dall'*angosciosa noia* e che si temprava e consolava nello studio. E allora con quanta opportunità sarebbe stata scritta una consolatoria? Del proposito di Dante di inalzare a Beatrice un monumento degno di lei, Cino ebbe notizia, ma solo più tardi, e non ne manca traccia nelle sue rime, come indicherò altrove.

E poichè è da ritenere, come volli provarmi a mostrare dopo tanti illustri che si sono occupati dell'argomento, che la *Vita Nova* sia stata composta verso la fine del 1291 o poco più tardi, così la deploratoria di Cino si deve assegnare all'anno 1291, a un tempo, secondo probabilità, anteriore all'operetta di Dante e alla conoscenza che l'amico suo potè averne. Ora, per ferire là dove prima ho mirato, e se vengano accolte queste mie conclusioni circa la canzone ciniana per la morte della *gloriosa donna*, giudichino gli intendenti se essa potè esser composta intorno ai sedici anni, quanti appunto Cino avrebbe avuto nel 1291, per coloro cui piacesse ancora di ritenerlo nato verso il 1275.

Pavia, ottobre 1903.

ALBERTO CORBELLINI

Digitized by Google

I Pistoiesi ghibellini e scomunicati

Per tutta la prima metà del secolo XIII Pistoia si mantenne costantemente e non ingloriosamente ghibellina. Forse una delle cause piú forti di questo suo ghibellinismo fu l'antipatia profonda, e quasi direi l'aborrimento e l'odio tradizionale contro i Fiorentini. I quali, animati da una gran fede, avevano saputo creare e svolgere nella città loro un forte movimento industriale e commerciale; ond'erasi formato in Firenze un ceto di grossi mercanti arricchiti (*popolo grasso* si chiamava allora, *alta borghesia* si direbbe oggi) che, acquistando via via autorità sempre maggiore nel governo della cosa pubblica, aveva finito con l'imporre al Comune una politica estera di espansione e di conquiste che naturalmente doveva riuscire poco gradita alle altre città vicine. Quei grossi mercanti importatori ed esportatori avevano bisogno di ottener ovunque libero passo alle loro merci, per potere cosí non solo conservare i vecchi mercati ma conquistarne anche sempre di nuovi. Tre vie sopra tutto essi avevano necessità di assicurarsi: per Roma verso Siena (1), al mare verso Pisa (2), per l'alta Italia verso l'Appennino e Pistoia (3). Di qui l'antagonismo e le ini-

(1) Fu messo in rilievo da E. CASANOVA in *Bull. Senese di storia patria*, VIII (1901), pp. 464 sg., nella notevolissima e vittoriosa recensione del lavoro di Gino Arias indicato nella nota seguente.

(2) La necessità per Firenze di un accesso sicuro al mare, e di un porto che la rendesse indipendente, fu messa bene in evidenza dal DOREN nell'opera *Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte* (Stuttgart, 1901): vedi specialmente vol. I, pp. 115 sg. Cfr. pure ARIAS, *I trattati commerciali della Rep. Fior.*, (Firenze, 1901) vol. I., p. 12.

(3) Farà maraviglia che la strada dell'Appennino, voluta da essi libera e sicura, non mettesse i Fiorentini in antagonismo d'interessi, e conseguentemente politico, con Bologna, con la quale invece le relazioni e convenzioni amichevoli si conservarono inalterate per tutto il secolo XIII. Ciò avvenne « per il fatto assai semplice che l'industria bolognese, almeno per

Digitized by Google

micizie e le guerre continue tra i Fiorentini da una parte, i Senesi, i Pisani e i Pistoiesi dall' altra. Si deve forse piú che ad altro a questo loro antagonismo l' avere quasi sempre gli uni abbracciato e seguíto il partito politico opposto a quello degli altri: guelfi infatti si dissero i Fiorentini; ghibellini i Senesi, i Pisani e i Pistoiesi.

***

Pistoia dunque inalberò superba, fino a mezzo il secolo XIII, la bandiera del ghibellinismo.

Circondata e stretta d'ognintorno da Comuni guelfi, era quello il solo modo che le rimanesse per attestare al mondo la propria libertà e indipendenza (1). Esser ghibellini, per i Pistoiesi, voleva dire esser nemici di Firenze, di Bologna e di Lucca: *mali vicini* tutt' e tre (2), questi Comuni guelfi, che stringevano e soffocavano come in un cerchio di ferro la loro piccola città. Bisognava lottare contro tutti e tre per rompere questo cerchio di ferro ed allargare i proprî domini ed affermare la propria potenza; la sola condizione per una vita libera e indipendente. Se le altre città prosperavano e s' ingrandivano ogni giorno; tenersi sempre sulla difensiva e mantenersi allo *statu quo* senza guadagnar nulla, senza progredire di continuo, voleva dire vivere una vita misera e stenta ed avviarsi lentamente ma inesorabilmente alla morte.

Forse i Pistoiesi non si resero esatto conto di questo stato di cose. Orgogliosi del nome che portavano, fieri di loro indipendenza, essi opponevano fidenti i loro piccoli eserciti agli eserciti maggiori delle città nemiche per difendere le proprie terre a palmo a palmo; lieti e superbi se riuscivano ad allontanare dalle loro mura gl'invasori e a mantenere inviolata l' integrità del loro distretto. Né senza gloria furono invero queste guerricciole di di-

---

tutto quel secolo, non ha notevole importanza nel mercato internazionale, né quindi alcuna possibilità di rivaleggiare con la fiorentina. Bologna ritrae invece il maggior utile dal passaggio delle mercanzie fiorentine ». Cosí l'ARIAS, *I trattati commerc.* cit., vol. I, p. 13 sg.

(1) « Pistoia si trovava fra due città guelfe, che sempre la minacciavano, e divenne perciò ghibellina ». Cosí il VILLARI nell' opera *I primi due secoli della storia di Firenze* (Firenze, 1893), vol. I, p. 160.

(2) *Mali vicini* infatti sono chiamati i Lucchesi nelle *Dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri da Bol. secondo una redazione pist.* pubblicate da L. CHIAPPELLI (*in Pubblicazioni della Soc. pist. di storia patr.: Bibliot. d'autori pist.*, N. I; Pistoia, 1900), p. 22 (diceria 12).

Digitized by Google

fesa, come, ad esempio, la guerra con Bologna terminata nel 1219 (1), che assicurò ai Pistoiesi le loro terre d'oltre Appennino e il pieno dominio della Montagna, ed impedí per sempre ai Bolognesi d'intromettersi direttamente nelle cose della Toscana; onde Firenze, nell' ampliare in séguito il suo dominio, non la trovò giammai sul suo cammino (2). Di questa, come di altre piccole vittorie, i Pistoiesi si insuperbirono troppo, e credettero troppo leggermente di poter burlarsi dei proprî nemici, senza guardare chi e quanti fossero. Ma n' ebbero la lezione che si meritavano, come dimostra il fatto seguente.

I Pistoiesi avevano collocato in cima a una torre alta 70 braccia, sopra la ròcca di Carmignano, due bracci di marmo con le mani protese verso Firenze in atto di fare ingiuriosamente le fiche ai Fiorentini (3); proprio come, piú tardi, nell'Inferno dantesco, un cittadino pistoiese, il ladro Vanni Fucci de' Lazzari, « Uom già di sangue e di corrucci »,

> Le mani alzò con ambedue le fiche,
> Gridando: Togli, Dio, ché a te le squadro.

Quelle braccia marmoree, con quel dito pollice posto tra l' indice e il medio in atto di scherno e di beffa, indispettirono, naturalmente, i Fiorentini; « onde per rimproccio...., quando era loro mostrato moneta o altra cosa, diceano: — Non la veggo, però che m' è dinanzi la ròcca di Carmignano — » (4). E se ne ricordarono e se ne vendicarono piú tardi, nella pace del 25 luglio 1228, imponendo ai vinti Pistoiesi di far pace e guerra, oste e cavalcata ad arbitrio del Comune di Firenze, e obbligandoli a consegnare Carmignano, che doveva essere distrutto entro quindici giorni dalla consegna al Comune di Firenze (5).

Il trattato rimase, è vero, in gran parte, lettera morta; ma

(1) Zaccaria, *Anecd*, p. 75 e p. 369.

(2) Cfr. Barbi A. S., *Noterella per la storia del contado pist. nel medio evo* (Pistoia, 1901), p. 10.

(3) G. Villani, VI, 5.

(4) G. Villani, VI, 5.

(5) Santini P., *Documenti dell' antica constituzione del Com. di Fir.*, (Firenze, 1895), pp. 210 sgg. — A nulla dunque avea giovato a Pistoia la lega contratta coi Comuni di Pisa, Siena e Poggibonsi contro Firenze, il 7 giugno del medesimo anno 1228: vedi Banchi L., *Breve degli officiali del Com. di Siena, Docc.*, parte I, N. 3; in *Arch. Stor. It.*, serie III, to. IV (1866), pp. 9 sgg.

Digitized by Google

la torre di Carmignano fu disfatta (1), e i Pistoiesi dovettero deporre, verso Firenze, il loro inconsulto disprezzo e la loro folle albagía: di che seppero approfittare i Fiorentini per estendere a poco a poco la loro ingerenza nelle cose nostre, sino a indurre i Pistoiesi a rivolgersi ad essi, nel 1237, affinché componessero amichevolmente le loro interne discordie (2).

Il pericolo della preponderanza fiorentina ci minacciava sempre piú da vicino. L'indipendenza del Comune pistoiese era legata indissolubilmente alle sorti del partito ghibellino; la vittoria dei Guelfi avrebbe portato di conseguenza l'egemonía di Firenze.

Fu quanto avvenne in breve tempo.

***

Con la morte dell'imperatore Federico II, nel dicembre 1250, i Ghibellini rimasero senza un protettore, e si trovarono deboli e soli. Invano, onde far argine all'irrompere della potenza guelfa, e impedire l'estendersi vittorioso della dominazione fiorentina, i Pistoiesi cercarono ed ottennero l'alleanza con Pisa e con Siena (3); invano, nella lunga guerra che ne seguí (1251-54), essi dimostrarono tenacia e valore. Lucca, Prato e San Miniato si unirono con Firenze; e Pistoia, mal soccorsa dalle due città collegate, si trovò esposta d'ogni parte alle ingiurie de' suoi nemici, vide corse e devastate le proprie terre sino alle mura della città, e dové suo malgrado rassegnarsi al trattato di pace sottoscritto e giurato ad Empoli il 1° febbraio 1254. Per esso i Pistoiesi accettarono di non fortificare il poggio di Carmignano sul confine con Firenze e si obbligarono a richiamare tutti i fuorusciti guelfi messi al bando dal Comune (4).

Cosí affermavasi l'egemonía fiorentina; mentre i fuorusciti riammessi riducevano la città a parte guelfa.

All'iniziativa vigorosa del nuovo partito salito allora al po-

---

(1) « E fecero disfare la detta torre di Carmignano ». Cosí G. VILLANI, VI, 5.

(2) ZDEKAUER L., *Statutum Pot. Com. Pist. a. 1296* (Milano, 1888), pp. XXII sgg.

(3) BANCHI L., *Breve degli officiali del Com. di Siena, Docc.*, parte I, N. 11 e 13; in *Arch. Stor. It.*, l. cit., pp. 39 sg. e 41 sg. Cfr. CASANOVA E., *Pistoia e la lega ghibellina nel 1251*, in *Bull. Stor. Pist.*, I, (1899), pp. 135 sgg.

(4) Vedi un mio articolo su questa guerra tra Pistoia e Firenze in *Bull. Stor. Pist.*, V (1903), pp. 53 sgg.

Digitized by Google

tere è dovuta la compilazione di quel prezioso *Liber confinium districtus Pistorii* dell' anno 1255, che Lodovico Zdekauer chiamò « magnum rei publicae administrandae opus » (1), e che ci permette, a sei secoli e mezzo di distanza, di conoscere, assai ben descritti, tutti i comunelli rurali sottoposti alla giurisdizione di Pistoia, e di tracciare con sufficiente esattezza la corografia del distretto pistoiese a mezzo il secolo XIII (2).

***

Non ancora i Guelfi potevan dire di aver debellato gli avversarî interamente e per sempre. E se anche lo credettero, a disingannarli sopraggiunsero, inaspettati e terribili, gli avvenimenti dell' anno 1260.

Federico II era morto, ma né la famiglia di Hohenstaufen né la causa ghibellina erano morti con lui. Manfredi, l' ambizioso e prode bastardo di Federico, volendo consolidare nell' Italia centrale — dove spadroneggiavano i Guelfi — la sua potenza, si offerse amico e protettore a tutti i Ghibellini toscani, soffiò nel fuoco delle discordie tra Siena e Firenze, mandò ai Senesi, nel dicembre '59, un primo aiuto di cento, poi, nell' estate seguente, un secondo di ottocento cavalieri tedeschi, e cosí i Senesi poterono ottenere sui Fiorentini la clamorosa vittoria del 4 settembre, a Montaperti, con quello strazio e grande scempio,

Che fece l' Arbia colorata in rosso.

Nove giorni dopo (13 settembre) il conte Giordano, vicario generale dello Svevo in Toscana, occupava militarmente Firenze e obbligava la cittadinanza a giurar fedeltà al re Manfredi; mentre i Guelfi piú compromessi fuggivano per evitare l'ira e le vendette dei lor nemici vincitori (3).

Quello che a Firenze, accadde anche in tutte le altre città e castella della Toscana, ad eccezione di Lucca, rimasta guelfa fino al 1263. E qui vorrei poter dire, per ciò che si riferisce a Pistoia,

---

(1) Zdekauer L., *Brevi et Ordin. Pop. Pist. a. 1284* (Milano, 1891) pagina XIX.

(2) Vedine qualche cenno nel mio studio sul *Distretto pist. nei secc. XII e XIII*, in *Bull. Stor. Pist.*, V (1903), pp. 127 sgg. — Il *Liber Confinium* sarà da me pubblicato quanto prima, arricchito di una prefazione che serva di illustrazione storica, e di una carta corografica del distretto pistoiese nell' anno 1255.

(3) G. Villani, VI, 80.

Digitized by Google

qualche cosa di men vago che non la solita frase dei cronisti : « si ridusse a parte ghibellina » ; ma il tempo invidioso, e forse la rabbia fazionaria, che non perdona, ci ha furato, per quel sessennio che va da Montaperti a Benevento, ogni ricordo, quasi, ed ogni traccia.

Fra le poche notizie certe di quel tempo è questa, che nell' ottobre '60 il conte Giordano, da Firenze, dove si era insediato, venne a Pistoia per ricevere (suppongo) dai cittadini il giuramento; e ce ne han serbato notizia gli operai di S. Iacopo, i quali, in un lor registro di spese, ricordano di aver pagato, fra l'altro : « ...*Tedescho et sociis eius, quia posuit padillionem, quando venit comes Giordanus*, sol. X, d. X » (1).

Il vicario di Manfredi fu dunque ricevuto molto onorevolmente, come si conveniva a cosí cospicuo personaggio, né il clero si oppose ai festeggiamenti, anzi accolse il vicario con gran pompa, nella chiesa maggiore della città.

Poco dopo, l' 8 dicembre '60, i Pistoiesi conclusero coi vincitori di Montaperti un trattato di alleanza, alle condizioni seguenti:

1. Sia lega ed unione perpetua fra i due Comuni ;

2. Sia fatto obbligo a Senesi e Pistoiesi di restituzione reciproca dei prigionieri, ad eccezione di coloro che fossero contumaci o ribelli di Manfredi o di uno dei due Comuni contraenti ;

3. Siano le singole persone chiamate a rispondere delle loro azioni, né si concedano rappresaglie contro altri ;

4. Abbiano le merci dell' uno libero transito per il contado o distretto dell' altro Comune, « exceptis blava, vino et carnibus »; che saranno sottoposte a dazio ;

5. Sia fatto obbligo di aiuto reciproco tutte le volte che ne venga fatta richiesta per ambasciatori;

6. Sia fatta e giurata pace, « osculo pacis interveniente », di tutte le ingiurie, danni ed offese;

7. Sia sottoposta ad una pena di mille marche d' oro quella delle due parti che contravvenisse ai patti giurati (2).

Gli avvenimenti della Toscana negli ultimi mesi dell' anno 1260, sopra tutto la preponderanza ivi acquistata dal re Manfredi, non piacquero troppo, naturalmente, alla S. Sede, che ormai

(1) *Op. di S. Iac.*, cod. I, c. 208.² (nell'*Arch. Com. di Pistoia*).

(2) *Pergamena del 1260* (nell'*Arch. Com. di Pist.*). Anche in *Caleffo Vecchio*, cc. 370-371² (nell'*Arch. di Stato in Siena*).

Digitized by Google

vedea circondati e temea minacciati i suoi dominî, tanto a settentrione quanto a mezzogiorno, dalle armi ostili e potenti dello Svevo. È noto infatti che la preoccupazione costante dei pontefici, da Innocenzo IV a Clemente IV, fu lo sterminio della casa di Hohenstaufen. Per abbattere la quale, se Innocenzo e il suo successore Alessandro IV si rivolsero invano alle corti d'Inghilterra e di Francia, non invano a Carlo conte d'Angiò si rivolgeva nel '64 Urbano IV; e non invano, in quello stesso e nel seguente anno, espletava le trattative iniziate Clemente IV.

Spinto dalla sua naturale ambizione, e anche non poco da quella della sua moglie Beatrice, — che mal vedeva sé contessa, mentre le altre tre sorelle maggiori erano tutte regine (1) —; dopo aver raccolto esercito e denari, nella primavera del '65 l'Angioino partiva di Provenza per l'impresa d'Italia. La moglie e l'esercito affidò al contestabile di Traisignies, che discese per le Alpi Occidentali; egli prese a Marsiglia la via del mare, e giunse salvo in Roma. E mentre i Romani esultanti eleggevan lui signore e senatore perpetuo, i suoi trenta mila soldati, nell'attraversare il Piemonte e la Lombardia, venivano accolti con gioia e con feste dalle popolazioni in mezzo alle quali passavano.

La spedizione aveva assunto l'aspetto di una crociata. Il re Manfredi, come già l'imperatore Federico suo padre, era stato dalla S. Sede scomunicato; i suoi sudditi erano stati sciolti dal giuramento di fedeltà; tutti coloro che lo seguissero o comunque lo aiutassero, uomini e città, erano minacciati essi pure di gravi pene spirituali: scomunica e interdetto! La guerra a Manfredi, come ad eretico e scomunicato, era proclamata santa dal Pontefice e predicata apertamente dal pergamo nelle chiese. Si doveva quindi piú che all'odio politico al fanatismo religioso, se un'immensa turba di guerrieri provenzali, fiamminghi, savoiardi e brabanzoni era corsa sotto la bandiera dell'Angioino, e se, al passaggio di quei soldati per l'Italia, tutto un popolo salutava in essi i militi generosi della guerra santa, i campioni invitti della fede, i crociati sterminatori degli eretici e degli scomunicati.

Fra gli eretici e gli scomunicati erano naturalmente tutti i

(1) Era costei figliuola di quel Ramondo Berlinghieri conte di Provenza, di cui ci parla Dante nel sesto canto del *Paradiso*. Delle sorelle di lei, una andò moglie a Luigi IX re di Francia, una a Enrico III re d'Inghilterra, e una a Riccardo re de' Romani, fratello di Enrico.

Digitized by Google

Ghibellini; ma l'odio generale era principalmente rivolto contro Manfredi, come alla causa prima della scissione degli animi. Agli altri, se pentiti, il santo Padre avrebbe potuto accordare un cristiano perdono; lui bisognava schiacciare e sopprimere per sempre; agli altri guerra; a lui guerra e morte!

Raccontano i cronisti che l'esercito dell'Angioino era stato ingrossato, per via, dai Guelfi lombardi e romagnoli e da ben quattrocento cavalieri toscani venuti loro incontro a Mantova sotto il comando del conte Guido Guerra [1] e di Messer Corrado da Montemagno di Pistoia [2]. E si dice fossero cosí riccamente guarniti d'armi e di cavalli, quei nostri volontarî toscani, che i Francesi li accolsero con parole di viva ammirazione, ed anche il papa, quando l'esercito passò da Perugia, li fece oggetto delle maggiori sue lodi [3].

Per guadagnar tempo e meglio prepararsi alla difesa, Manfredi mandò prima al Pontefice e poi all'Angioino ad offrir condizioni di pace; ma Clemente IV minacciò: « Colui che abbatté Sizara e protesse Maccabeo, saprà rimuovere ogni impedimento ed aprir la via al difensore della fede », e Carlo rispose: « Dite al sultano di Lucera che con lui non voglio né pace né tregua, e che ben tosto od io manderò lui all'Inferno, od egli manderà me in Paradiso » [4].

La resistenza dello Svevo avrebbe dovuto esser lunga ed efficace; ma il tradimento del conte di Caserta rese possibile, il giorno 10 febbraio '66, la caduta del forte di S. Germano, ed affrettò la catastrofe; anche perché Manfredi — che volea ravvivare nei suoi infidi vassalli la fiducia — dové accettare campal battaglia il 26 febbraio a Benevento, e vi fu battuto, e perdette il trono e la vita.

Contro di lui, al fianco dei Francesi, combatterono con ardore gli esuli guelfi toscani di cui abbiamo parlato; e si mostra-

---

[1] Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
DANTE, *Inf.* XVI, 37-39.

[2] ARFERUOLI P., *Storia della Città di Pistoia* (Ms. nell'Arch. Capitol. Pist.) I, 211.

[3] Cfr. la *Cronaca Malespiniana*, cap. 178. Vedi anche LANZANI, *Storia dei Comuni ital.* (Milano 1882), pp. 533 sg.

[4] LANZANI, *Storia dei Comuni ital.*, cit., p. 536.

Digitized by Google

rono anzi cosí valorosi, che lo stesso Manfredi, nel vederli, dicono esclamasse: — Di chiunque sarà la vittoria, quei Guelfi non perderanno (1). — « L'insegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia » (2).

***

La notizia della vittoria di Benevento si ripercosse in tutta la penisola infondendo nei Guelfi nuova speranza e nuovo ardire. Si decidesse l'Angioino, chiedevano i toscani, a mandare delle truppe in loro appoggio, e i Ghibellini sarebbero spacciati.

Carlo avrebbe secondato anche súbito il desiderio dei Guelfi toscani, perché temeva che da un momento all'altro scendesse in Italia Corradino, il giovine figlio di Corrado IV, l'erede legittimo della casa di Svevia. Ridurre la Toscana a parte guelfa voleva dire preoccupare la strada a Corradino; ed egli era ben lieto di farlo. Ma dové indugiare fino alla primavera dell'anno seguente, perché non voleva sfornirsi di milizie prima d'aver piegato al suo giogo anche i piú ostinati ribelli e aver resa sicura la conquista del nuovo regno.

Il 17 aprile '67, giorno di Pasqua, le milizie angioine, comandate da messer Giordano dell'Isola, erano finalmente arrivate, ed entravano nella città di Firenze.

Messer Giordano dell'Isola, capitano della milizia destinata alla riforma della Toscana, (3) era accompagnato e consigliato da Filippo di Monforte e da Roberto della Vena (4), i quali, fin dal

(1) *Cronaca Malespiniana*, cap. 180; G. Villani, VII, 8.

(2) G. Villani, VII, 8.

(3) « Dominus Jordanus de Insula, pro excellentissimo domino Karulo Dei gratia rege Sicilie et Romani imperii vicario, capitaneus militie sue ad reformationem Tuscie destinate. » R. Arch. di Stato in Fir., *S. Domenico nel Maglio*, 1267, mag. 3, in Salvemini *Magnati e Popolani* (Firenze, 1899), p. 280, n. 3.

(4) Siccome in una pergamena del 4 maggio 1267 esistente nel R. Archivio di Stato in Firenze (proven. *Pistoia*), questo nome si trova scritto nella forma « Ruberto *de Lauən* », alcuni hanno creduto che il consigliere di messer Giordano dell'Isola si chiamasse proprio Roberto di Lauen. Tale lezione parve, con ragione, dubbia al piú illustre cultore della storia pistoiese, il prof. Lodovico Zdekauer, il quale annotò (*Stat. Pot. Com. Pist.*, p. XXXV, n. 4) « Cognomen *Lauen* haud certae lectionis est, et in quo exemplator facile erravit ». La forma vera è « Roberto de la Vena », come si legge in un privilegio angioino del 13 gennaio 1270 (*Lib. Censuum*, c. 78², e c. 79), e in molti altri documenti.

Digitized by Google

25 marzo precedente, erano stati nominati da Carlo d'Angiò suoi procuratori, perché trattassero con Firenze e con gli altri Comuni toscani. Ad essi dobbiamo aggiungere maestro Elia Peleti, che era legato della Sede Apostolica.

L'arrivo delle truppe francesi era annunziato ai Fiorentini dal papa Clemente IV in una lettera del 10 aprile, nella quale faceva sapere che l'Angioino verrebbe in Toscana col duplice intento di ristabilire ovunque la pace e di combattere Corradino, e che perciò gli aveva conferito il doppio titolo di *paciaro generale* e di *vicario dell' impero.* (1)

Entrando in Firenze i Francesi non vi trovarono piú i Ghibellini, perché la sera dal Sabato Santo (16 aprile), quando si sparse la notizia che le truppe erano in Pian di Ripoli, i Guelfi si sollevarono e i Ghibellini fuggirono riducendosi chi a Siena chi a Pisa chi in altre città e castelli. (2) Ugual sollevazione pare avvenisse in Pistoia, e i Ghibellini, costretti ad abbandonare la città, dicono si rifugiassero e si fortificassero nei castelli di Lamporecchio e di Lucciano, entro il distretto pistoiese; ma poco dopo, minacciati con gente a piedi e a cavallo, conoscendosi inferiori di forze, senza neanche combattere, lasciarono quelle terre e se ne andarono a Pisa. (3)

Chi li avea minacciati a Lucciano con gente a piedi e a cavallo era stato messer Cialdo di messer Rinieri de' Cancellieri, il pistoiese potestà di Pistoia.

In tempi normali, maraviglierebbe assai veder potestà, nella seconda metà del secolo XIII, un cittadino anziché un forestiero; e ancora maraviglierebbe saperlo, sia pure per poco, potestà e capitano ad un tempo, com' egli (4) fu; ma non farà maraviglia in un anno di agitazioni e di tumulti, come il 1267, quando

« . . . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene ».

Con le quali parole, peraltro, non intendo di offendere dav-

(1) MARTENE ET DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum* (Parigi, 1717) to. II, col. 456.

(2) PIERI P., *Cronaca* (Roma, 1755), p. 33; G. VILLANI, VII, 15; STEFANI rubr. 138.

(3) ARFERUOLI, *Storia* cit., I, 211: cfr. SALVI, *Hist.* I, 210.

(4) Cfr. *Breve et Ordin. Pop. Pist.* (ed. ZDEKAUER), I, 4; II, 63, 174, 175; e App. VI.

Digitized by Google

vero la buona memoria di messer Cialdo di messer Rinieri de' Cancellieri.

Il quale oltre al merito di aver condotto la parte guelfa pistoiese alla riconquista (e questa volta definitiva) del potere, ebbe anche quello di sapere ben governare la città.

Qui basti ricordare che si deve a lui principalmente il trattato con Lucca, del 30 aprile '67, sottoscritto e giurato dai rappresentanti lucchesi e pistoiesi nella chiesa di S. Frediano di Lucca, alle condizioni seguenti:

1. Sia pace tra Lucca e Pistoia, con generale reciproca perdonanza di tutte le guerre ed ingiurie passate;

2. Rispetti l'un Comune l'integrità del territorio dell'altro;

3. Sia vietato fra Lucchesi e Pistoiesi di ricorrere alle rappresaglie; le concessioni fatte *de presaliis faciendis*, siano annullate, e le questioni relative deferite ad un collegio di arbitri, il quale giudicherà inappellabilmente;

4. Sia concesso ai Pistoiesi di passare con le loro merci per il territorio di Lucca senza pagare nessun pedaggio, toloneo o malatolta, ed altrettanto sia concesso ai Lucchesi nel territorio di Pistoia;

5. Sia fatto obbligo reciproco, alle parti, di consegnare al Comune cui appartengono i banditi per maleficio, « et maxime proditores de Montesummano vel falsarios seu proditores... latrones vel fures ». (1)

Due giorni dopo, a coronare l'opera di pacificazione cosí felicemente iniziata da Cialdo, veniva opportuna la revoca dell'interdetto e delle scomuniche che la rabbia politica piú che lo zelo della fede avevano lanciato contro la città e i cittadini di Pistoia.

Ormai non c'era piú nessuna ragione perché non fosse tolta una pena cosí grave, che non solo feriva profondamente il sentimento religioso del popolo, ma portava come conseguenza il sequestro ed anche la confisca degli averi appartenenti ai cittadini del Comune scomunicato. (2) Quel provvedimento era stato preso in odio ai Ghibellini, favoreggiatori di Manfredi; ma ora i Ghibellini, o almeno quelli tra essi che facevano la politica, erano tutti fuggiti od oppressi, e Manfredi era morto.

(1) *Lib. Censuum*, cc. 185, 186 (nell'*Arch. Com. Pist.*).

(2) Vedi la scomunica di Urbano IV contro Firenze, in JORDAN, *Les régistres de Clement IV*, n. 86. Cfr. SALVEMINI, *Magn. e Pop.* cit., p. 249, n. 3.

Digitized by Google

Della revoca di cui abbiamo parlato era stato dato incarico a maestro Elia Peleti, legato della Sede Apostolica venuto in Toscana, come s'è visto, insieme con le milizie angioine.

Il Peleti, cappellano già di Urbano IV ed ora del successore Clemente, era stato onorato più volte di missioni importantissime. Per non parlare di un incarico avuto dal papa Urbano nella diocesi di Spoleto l'anno 1263, (1) due missioni sopra tutto meritano di esser qui ricordate, e cioè l'autorizzazione di assolvere dalle scomuniche pontificie i Pisani, avuta da Clemente nel luglio '66 (2) e l'incarico d'indebolire il capitano del popolo e d'iniziare la campagna contro i Ghibellini di Firenze, avuto dal medesimo papa Clemente nel novembre del medesimo anno (3). Per il qual ultimo cómpito era rimasto a Firenze sin dopo il 10 gennaio 1267, dimorando nel monastero di S. Maria de' Servi; poi aveva fatto ritorno alla Corte pontificia (4). Ma quando, mandatovi dall'Angioino, venne a Firenze messer Giordano dell'Isola, Elia Peleti, come diplomatico accorto e delle cose di Toscana molto esperto, fu fatto subito legato della Sede Apostolica e incaricato di accompagnarlo a Firenze.

Venendo in Toscana, egli recava fra l'altro una lettera del Sommo Pontefice, in data Viterbo 6 aprile, con la quale Clemente IV lo autorizzava ad assolvere dalle sentenze di interdetto e di scomunica la città e i cittadini di Pistoia. (5)

Dalla citata lettera pontificia si rileva che i Pistoiesi (*homines civitatis Pistorii*) erano stati scomunicati per aver un tempo (*quondam*) aderito a Manfredi, allora principe di Taranto, aperto persecutore della Chiesa (*persecutori Ecclesie manifesto*).

La prima scomunica risale dunque, probabilmente, al 1260, dopo la battaglia di Montaperti; quando Pistoia si riformò a parte guelfa e giurò fedeltà al re Manfredi. (6)

(1) THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* (Roma, 1861-62). I, 153.

(2) MARTENE ET DURAND, *Thes. nov.* cit., to. II, col. 373 sg.

(3) MARTENE ET DURAND, *Thes. nov.* cit., to, II. col. 427, 428, 429: cfr. SALVEMINI, *Magn. e Pop.* cit., p. 272.

(4) SALVEMINI, *Magn. e Pop.* cit., p. 276, n. 3.

(5) Questa lettera, che manca al Martene, trovasi inserita nell'istrumento d'assoluzione che noi pubblichiamo in appendice.

(6) Del 18 novembre 1260 sono la scomunica e l'interdetto lanciati contro Firenze e Siena da Alessandro IV: in POTTHAST, *Regesta Pontificum*

Digitized by Google

Finalmente (*tandem*), ritornando all'obbedienza, avean giurato di obbedire (*precise parere*) ai comandamenti della Chiesa e del Sommo Pontefice (*nostris et ipsius Ecclesie mandatis*); ma poi (*set posmodo*), contravvenendo ai mandati del Papa, erano ricaduti per loro colpa (*suis culpis exigentibus*) nelle medesime sentenze di scomunica.

A quando si riferisce quest'assoluzione data appena e subito ritirata? Forse al 1266, dopo la battaglia di Benevento. (1)

— Ed ora, continua nella sua lettera il Pontefice, siccome i Pistoiesi dicono di voler umilmente obbedire ai mandati nostri e della Chiesa, ti autorizziamo ad assolverli in nome nostro, secondo il rituale ecclesiastico (*iuxta Ecclesie formam*), dalle sentenze di interdetto e di scomunica da cui si trovano colpiti, purché avanti prestino giuramento e diano sufficienti cauzioni che ubbidiranno ai comandamenti del Sommo Pontefice e della Chiesa in tutte quelle cose per cui sono stati scomunicati e interdetti, e specialmente riguardo alle offese commesse dopo il primo giuramento ricordato. Dell'assoluzione concessa farai fare un pubblico istrumento, che cercherai di riportare alla presenza nostra. (2)

Il breve di Clemente non ebbe pronta esecuzione, perché il Peleti, arrivato a Firenze il 17 aprile, dové prima occuparsi dell'organizzazione del Comune fiorentino, insieme con messer Giordano dell'Isola e messer Roberto della Vena. Ma, appena gli fu possibile, venne a Pistoia; si fece dare, dal Potestà Consiglio e Comune, le cauzioni e i giuramenti richiesti; e poi, nella chiesa maggiore della città, il due maggio, alla presenza di numerose persone, tra cui il vescovo Guidaloste, i canonici di S. Zeno, messer Roberto della Vena (il ricordato consigliere di Carlo d'Angiò) e Marcovaldo cursore del Papa; in forma solenne, secondo il rituale della Chiesa, per l'autorità concessagli dal Sommo Pontefice e dal vescovo di Pistoia, assolse Potestà Consiglio e cittadini dalle sentenze di scomunica lanciate contro di essi tanto dalla

---

Romanorum, n. 17969; vedi anche il n. 18632 per le ammonizioni e le scomuniche di Urbano IV.

(1) Del 1° gennaio 1266 è la conferma della scomunica contro Firenze per opera di Clemente IV: vedi in MARTENE ET DURAND, *Thes. nov.* cit., to. II, col. 261. Cfr., per la revoca, ivi, col. 418.

(2) È, press' a poco, quanto si stabilisce per le assoluzioni di Firenze e di Pisa.

Digitized by Google

Sede Apostolica quanto dal vescovo pistoiese, e revocò l'interdetto che da tanto tempo gravava sulla città. (1)

Così Pistoia rientrava nella comunione de' fedeli. Potevano ora, finalmente, rimettere il cuore in pace quanti erano buoni credenti; potevano viver lieti e tranquilli tutti gli zelatori della fede, tutte le anime timorate e pie, a cui l'interdetto avea turbato i sonni e la pace.

Il giorno santo dell'assoluzione era venuto.

Abbasso i Ghibellini! viva i Guelfi! viva Carlo d'Angiò!

QUINTO SANTOLI

DOCUMENTO

ARCHIVIO DEL COMUNE
DI PISTOIA — *Lib. Censuum*, c. 189.

Elia Peleti assolve i Pistoiesi dalle sentenze di scomunica e d'interdetto.

In nomine Domini. Amen.

Anno eiusdem a nativitate millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictione decima, die secunda mensis Madii, pontificatus domini Clementis pape iiij.

Hoc quidem tempore olim homines civitatis Pistorii pro eo quod quondam Manfredo principi tarentino persecutori Ecclesie manifesto adheserant et ex aliis causis excomunicationis et aliis diversis sententiis innodati ac posmodo ad domini pape et Ecclesie Romane obedientiam redeuntes iuraverunt precise dictorum domini pape et Ecclesie parere mandatis, set postmodo contra predicta mandata ipsis per dominum papam facta temere venientes, suis culpis exigentibus, in easdem sententias sunt reducti. Unde nos magister Helias canonicus Belvacensis domini pape capellanus et nuntius, a Potestate, Consilio et Comuni pistoriensi, iuxta tenorem mandati apostolici nobis super hoc directi, cuius tenor inferius annotatur, receptis cautionibus et iuramentis de mandatis ipsius domini pape et Ecclesie Romane precise parendo, et eis fidelitatibus observandis et adimplendis, eosdem Potestatem, Consilium et Comune et homines dicti Comunis tam auctoritate domini pape quam auctoritate venerabilis patris domini Guidalostis pistoriensis episcopi nobis in hac parte commissis, ab excomunicationis seu excomunicationum sententiis latis in eos per sedem apostolicam quam etiam episcopum memoratum absolvimus, et interdicti sententias in civitatem predictam latas sententialiter relaxamus.

Tenor vero predicti mandati apostolici talis est:

» Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio magistro Helye

(1) Vedi il doc. inedito che noi pubblichiamo in appendice.

Digitized by Google

» capellano nostro, canonico Belvacensi, salutem et apostolicam benedi-
» ctionem.

» Olim homines civitatis Pistorii pro eo quod quondam Manfredo olim
» principi tarentino persecutori Ecclesie manifesto adheserant et ex aliis
» causis excomunicationis et aliis diversis sententiis innodati, tandem ad
» nostram et Ecclesie obedientiam redeuntes iuraverunt (1) precise nostris
» et ipsius Ecclesie parere mandatis, set posmodo contra mandata que ipsis
» fecimus temere venientes, suis culpis exigentibus, in easdem sententias sunt
» reducti. Cum autem penitentia ducti dicantur velle nostris et eiusdem Ec-
» clesie beneplacitis humiliter obedire, presentium tibi auctoritate commicti-
» mus, ut iuramentis ipsorum et ydoneis cautionibus de Florentia et Pisto-
» rio receptis ab eis quod super omnibus pro quibus excomunicati ed inter-
» dicti fuerunt, et specialiter etiam super offensis commissis post primum, ut
» premictitur, prestitum iuramentum, nostris et eiusdem Ecclesie mandatis
» precise parebunt, ipsos iuxta Ecclesie formam absolvas et sententiam
» interdicti propter premissa latam in civitatem predictam autoritate nostra
» relaxes, faciens super hiis confici publicum instrumentum quod ad nostram
» studeas presentiam reportare.

» Dat. Viterbii, viii idus aprilis, pontificatus nostri anno tertio. »

In cuius rei testimonium presens instrumentum fecimus nostri sigilli munimine roborari.

Actum Pistorii in Maiori Ecclesia pistoriensi.

Presentibus domino Guidaloste episcopo pistoriensi, domino Uberto de-Iaveno (2) iuris civilis professore domini regis Sicilie consiliario, domino Soffredo, domino Truccimanno canonicis pistoriensibus, Bartholomeo de Bittonio et Rainerio de Figine notariis, Marcovaldo domini pape cursore, et aliis multis testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*S. N.*) Ego Berardus de Mevania, apostolica et imperiali auctoritate notarius, predictis absolutioni et relaxationi interfui, et de mandato et auctoritate predicti magistri Helye scripsi et publicavi predicta rogatus.

(*S. N.*) Bartholomeus filius Rainaldi Clariti, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque tabelio, predictum auctenticum scriptum et consignatum a supradicto Berardo notario, prout superius continetur, non vithiatum nec cancellatum nec in aliqua parte sui abolitum vidi, legi, et reperii et prout in eo inveni hic ipsum de verbo ad verbum fideliter nil addendo vel diminuendo, nisi forte pu[n]ctum vel sillabam commutando, et he converso, de auctoritate et licentia mihi prius prestita a domino Cialdo da Cancelleriis potestate Pistorii, transscripxi et exemplavi, et ad maiorem rei hevidentiam singnum mee manus apposui. Sub anno Domini MCCLXVII, inditione XI.

---

(1) Cod. *iuraverint*.

(2) Correggi *de la Vena*, come ho indicato a p. 101, n. 4.

Digitized by Google

CRONACA

Comunicazione — Il Prof. Alfredo Melani si è rivolto alla Direzione di questo *Bull.*, chiedendo sia fatta la seguente inserzione:

« Sarò grato a chi mi darà notizie sopra una corona trecentesca d'oro, colla » quale il Comune di Perugia volle rimeritare i buoni offici del suo Podestà » Messer Giovanni Panciatichi da Pistoia, come si legge nell'*Arch. stor. it.*, » Diario del Graziani, a. 1338. Esistono carte o ricordi a Pistoia di questa » coronazione? Mandare la risposta a Altredo Melani; Milano, Corso S. » Celso. 13. »

*** Fra le *Lettere d' illustri contemporanei* che ha pubblicato a Salerno (Tip. Nazionale, 1904) il Prof. G. Olivieri, troviamo lettere del Fanfani e del Bindi. Intorno a questo insigne prelato pubblicò già un affettuoso « ricordo » il Mons. Beani, *E. B. e la gioventù studiosa* (Pistoia, Sinibuldiana, 1903.)

*** *Noterelle pucciniane* ha pubblicato per nozze Michelozzi-Bellini il prof. Alfredo Chiti (Pistoia, Niccolai, 1904) per rilevare un giudizio sfavorevolissimo che Pietro Contrucci espresse intorno a Niccolò Puccini in una lettera al Vieusseux, mentre dodici anni dopo lo stesso Contrucci doveva essere il biografo coscienzioso ed affettuoso di lui. (G. B.)

*** De *Gli apologhi in versi e in prosa di Niccolò Forteguerri* parla Guido Zaccagnini nella *Rass. crit. d. lett. it.* (IX, 1-4). Gli apologhi dell' arguto prelato pistoiese furon già pubblicati nelle *Notizie della vita e delle opere di N. F.* (Siena, 1893) da F. Camici, che promise fin d' allora di studiarli in séguito con maggior ampiezza. Lo Z., « a fine di rendere così più facile a lui il cómpito che si è assunto », esamina accuratamente quelli apologhi che « possono avere qualche importanza, se si mettono in relazione cogli altri componimenti letterarî del Fort. a fine di avere in essi una nuova prova de' criterî artistici a cui egli si ispirava. »

*** Esaminando fuggevolmente l' *Inventario e spoglio dei registri de'la Tesoreria Apostolica della Marca* (dal R. Archivio di Stato in Roma) continuato da L. Fumi ne *Le Marche* (Fano; IV, 2), troviamo ricordato in uno dei detti registri, ai primi del 1427, fra i « Notari di Camera e del Tesoriere » un *Marchus Nicolai de Pistorio* che insieme a Ser Antonius Dominici de Prato ed a Ser Girardus de Wihogne ebbe fior. 66.

*** Notevolissimo studio per la storia generale della Toscana è il lavoro di Luigi Rossi su *La guerra in Toscana dell' anno 1447-48* (Firenze, Lumachi, 1903) cui presto seguirà un lavoro, sulla guerra in Toscana nel 1452-53.

Digitized by Google

*** Mons. GAETANO BEANI, continuando la sua tradizione di operosità instancabile nel campo degli studî storici pistoiesi, ha pubblicato recentemente (Pistoia, Sinibuldiana) alcuni diligentissimi appunti storici documentati su *S. Giovanni in Corte* (*Battistero in Pistoia*) con 4 illustrazioni.

*** A cura dell' Avv. Chiappelli e dell' Avv. Bacci nella Chiesa di S. Domenico sono tornati alla luce importanti vestigi di affreschi della fine del sec. XIV e del principio del XV. Il più importante ed esteso frammento, un frammento di una Crocifissione, rivela la mano di un valente freschista, appartenente al periodo di passaggio fra la pittura trecentistica e quella del Rinascimento. Sarebbe desiderabile, che a cura dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti tornasse alla luce la splendida decorazione del coro, della quale è scoperta soltanto una parte. Di tale decorazione veramente caratteristica è stato reso conto recentemente in alcuni periodici stranieri, specialmente francesi.

*** L' avv. PELEO BACCI (*Rivista d'Arte*, n. 3-4, 1904), in un importante studio intitolato *Una Resurrezione di Cristo di Benedetto Buglioni*, sulla base di notevoli documenti che dà alla luce, rivendica al Buglioni, artista ben poco noto, ma valoroso scolare de' Robbia, la Resurrezione di Cristo in terra-invetriata, che attualmente è collocata nel Capitolo di S. Francesco. Tale opera fu terminata nel 30 luglio 1490, ed appartenne alla famosa Cappella di S. Iacopo della nostra Cattedrale. Questo studio, condotto con sagace e prudente critica, apre le vie a nuove ricerche, in quanto fa nascere il dubbio, che altre opere, le quali vanno oggi sotto il nome delle scuole Robbiane, possano appartenere al quasi dimenticato artefice fiorentino.

*** CARLO NARDINI continua la descrizione dei *Manoscritti della biblioteca moreniana*, annunziata già da noi in *Bull.* VI, 1-2. Il cod. 44 contiene nella 2ª p. i *Capitoli per la città di Pistoia;* 1521, 13 nov.; nella 3ª p. *Lettere di Roberto Acciaiuoli* nel tempo che fu Commissario generale della città, contado e montagna di Pistoia e vanno dal 2 giugno al 28 nov. 1521; nella 3ª p. *Documenti relativi a Roberto Acciaiuoli e Provvisioni da lui prese durante il suo Commissariato.* Il cod. 65 miscellaneo contiene una deliberazione dei Signori e Collegi di Firenze che eleggono potestà di S. Gimignano « nobilem militem dominum Andream de Mulis de civitate Pistorij », 30 gennaio 1354. Il cod. 72 miscell. si apre col *De discordiis Florentinorum* di Benedetto Colucci pistoiese (V. *Bull.*, II, 81).

*** Il 17 luglio u. s. per l' inaugurazione del monumento equestre a Giuseppe Garibaldi, eretto nella piazza San Domenico, il prof. FRANCESCO BARTOLINI ha ripubblicato (Pistoia, Niccolai) un Canto *A Garibaldi* scritto da LOUISA GRACE-BARTOLINI nel 1862 nel quale si maledice agli oppressori di Venezia e di Roma e « si eccita il Generale a rinnovare per le due grandi schiave i miracoli della guerra siciliana. » Il B. nelle brevi parole di prefazione spiega l' opportunità della pubblicazioncina di questo Canto non compreso nella raccolta degli scritti della Signora Louisa (Firenze, Le Monnier, 1870). — L' avv. PELEO BACCI ha compilato un « numero unico » int. *Garibaldi a Pistoia, XVII luglio MCMIV* (Pistoia, Sinibuldiana), riunendo « tutti quei doc., o mal noti o dimenticati, i quali stringono in più

Digitized by Google

diretto ed evidente rapporto il nome di Garibaldi a Pistoia, durante le alterne vicende della vita del grande Nizzardo ».

⁂ Il 18 luglio, alla casa ove nacque il patriotta Francesco Franchini fu apposta questa epigrafe dettata dall'Avv. Peleo Bacci: « Francesco Franchini — Prigioniero in Boemia, ministro della Costituente Toscana — Deputato avverso alla cessione di Nizza — Per la patria e per la sovranità del popolo — Cospirò scrisse fu soldato ed esule — E ai letterarî studî tornato educatore modesto e solitario — Settantenne morì in queste case — Il 7 novembre 1875 — I garibaldini pistoiesi — Memori dell'esempio e della virtù di chi non volle premio — Dopo trent'anni — Reverenti posero questo marmo » — Nello stesso giorno, nell'interno della Fortezza di S. Barbara, fu inaugurata un'altra lapide ricordante la fucilazione, avvenuta da parte dell'Austria, di Attilio Frosini (29 giugno 1849).

⁂ La preziosa raccolta di musica antica, che è nell'Archivio Capitolare di Pistoia, ha trovato il sagace e dotto riordinatore nel Comm. Urbano Ulivi De Gheltof. Si sono rinvenute messe del Palestrina, dell'Animuccia etc. Saremo lieti di poter presto dare, a riordinamento compiuto, notizie particolareggiate di tale raccolta.

⁂ Alfredo Melani sotto il titolo *Della Robbia 's frames and Armorials nel The Journal of Decoration Art.* di Manchester-London (nº di luglio) parla di varie opere robbiane che Pistoia possiede; e questo studio, che concerne specialmente la Toscana, è arricchito di molte vignette.

⁂ Lo stesso A. Melani nella *Natura e Arte* (fasc. di agosto) ha pubblicato un articolo sopra *L'Altare argenteo di S. Iacopo* con note e un suo disegno della grande tavola argentea, nonchè uno schizzo dell'insieme dell'opera. Il detto articolo riguarda specialmente la tecnica del lavoro, nel che sta specialmente l'originalità del lavoro. Lo scritto, senza note e senza disegni, è stato dall'A. riprodotto nei nn. 31 e 32 (Ann. XXV) del *Popolo pistoiese;* ma la prima parte di questo scritto, quello riguardante il furto di Vanni Fucci, ha provocato nella *Difesa religiosa e sociale* del 6 agosto (An. IX, n. 32), una sollecita risposta dell'Avv. Peleo Bacci. Il quale ha osservato che è condannabile il ripetere ancora errori ormai conosciuti e corretti sulla scorta di docc. d'archivio. Non è, p. es., del 1340, ma del 1260, la prima notizia d'un paliotto d'argento solito a porsi davanti all'altare di S. Iacopo. Non può esser del 26 gennaio 1293, ma almeno dello scorcio del 1292, il furto all'altare predetto: ed è favoletta che questo avvenisse per opera di Vanni Fucci, e « che in seguito a ciò Vanni fosse scoperto *l'anno di poi*, nel 1294, e giustiziato nel 1295. » Il B., che già s'occupò della leggenda fucciana, ha voluto ancora una volta tagliarle, come dice, un po' le barbe, riservandosi di dir tutto e più compiutamente in altro tempo. Vedi anche *Difesa* (IX, 33).

⁂ L'egregio nostro consocio Avv. Peleo Bacci è stato nominato dal Regio Governo Ispettore dei Monumenti del nostro circondario.

Digitized by Google

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Elenco dei Soci

ANNO 1904

CONSIGLIO DI DIREZIONE

ZDEKAUER prof. LODOVICO, *Presidente*
SABATINI prof. GIUSEPPE, *Vice-Presidente*
CHIAPPELLI dott. ALBERTO,
CHIAPPELLI cav. avv. Prof. LUIGI,
CAMICI cav. avv. DINO,
SOZZIFANTI nob. ten. ALESSANDRO,
GANUCCI-CANCELLIERI nob. cav. avv. ARTURO
MARCUCCI don NATALE,
} *Consiglieri*
BEANI mons. can. GAETANO, *Cassiere*
SANTOLI prof. QUINTO, *Provveditore*
CHITI prof. ALFREDO, *Segretario*
NERUCCI RODOLFO, *Vice-Segretario.*

SOCI ONORARI

Del Lungo prof. comm. Isidoro
Martini on. comm. Ferdinando
Villari prof. comm. Pasquale.

SOCI ORDINARI

Ambrogi don Alfredo
Bacci avv. Peleo
Bagnoli don Alfredo
Baldi-Papini nob. ing. Paolo
Barbi prof. Michele, *Messina*
Barbi prof. Silvio Adrasto, *Firenze*
Barbini don Tefilo
Bartolini prof. ing. cav. Francesco
Bartolozzi can. Lorenzo
Beani mons. can. Gaetano
Becherucci Giuseppe
Bellini m° cav. Vittorio
Benedettine (Abbadessa delle)
Brunetti avv. prof. Giovanni, *Firenze*
Bugiani prof. Carlo
Bugiani prof. Ferdinando
Cai don Riccardo
Calzolari-Morelli prof. not. Francesco
Camici cav. avv. Dino
Camici prof. Francesco
Canevazzi prof. Giovanni, *Modena*
Capitolo (Rev.mo) della Cattedrale di Pistoia
Cappelli don Guido
Carlesi dott. Ferdinando, *Prato*
Cecchi Niccolò
Cellesi nob. avv. Amerigo
Chiappelli dott. Alberto

Digitized by Google

Chiappelli prof. comm. Alessandro
Chiappelli cav. avv. prof. Luigi
Chiti prof. Alfredo
Chiti prof. Giuseppe
Civinini-Arrighi Giulia
De Franceschi barone avv. cav. Carlo
De Rossi nob. cav. Francesco
De Rossi nob. cav. Giulio
Ducceschi nob. avv. Isider
Falcini prof. cav. Olinto
Fancelli Prof. Rogero
Forteguerri nob. cav. Giuseppe
Ganucci-Cancellieri nob. cav. avv. Arturo
Ganucci-Cancellieri nob. cav. Luigi
Gherardeschi Attilio
Giannini avv. Giannino
Giannini don Giovanni
Giorgetti don Luigi
Gori prof. don Edoardo, *Roma*
Guazzini prof. Gaetano
Guazzini prof. Lorenzo, scultore
Lazzereschi Gino
Loescher e C. librai, *Roma*
Lucarelli can. Giuseppe
Macciò avv. Emilio, *Firenze*
Maccioni prof. Arturo
Macii can. Ettore
Manfredini ing. Alfredo
Marcucci don Natale
Marini can. Agostino
Marini Antonio
Martinati prof. Cammillo
Marzi dott. Demetrio, *Firenze*
Mattani Teresina
Mazzei nob. magg. cav. dott. Giovanni
Melani arch. Alfredo, *Milano*
Merlini prof. Alfonso
Montemagni avv. Alberto
Morandi Tommaso
Nardini cav. Carlo, *Firenze*
Nerucci prof. avv. Gherardo, *Montale Agliana*
Nerucci Rodolfo
Nesti cav. dott. Leopoldo, *Firenze*
Niccolai Niccolò
Niccolai-Lazzerini nob. avv. Giuseppe
Nizzi avv. Antonio
Orlandini m° Icilio
Pagnini Pagnino
Piccioni don Giovanni
Pisaneschi prof. can. Alfonso
Rafanelli prof. don Antonio, *Lucca*
Rafanelli can. Attilio
Rospigliosi nob. cav. Giov. Carlo
Rossi don Vittorio, *Settignano*
Sabatini prof. Giuseppe
Santoli prof. Quinto
Sbertoli dott. Nino
Selmi dott. Cesare
Sommariva-Tesi prof. Vittoria
Sozzifanti nob. ten. Alessandro
Sozzifanti nob. Mario
Tarugi nob. ten. Edoardo
Tesi avv. Arrigo
Tofani don Giuseppe
Tofani don Severino
Tozzi Carlo
Trinci cav. Ajace
Trinci prof. Giuseppe
Tronci prof. Benedetto
Volpi prof. Guglielmo, *Firenze*
Zaccagnini prof. Guido, *Urbino*
Zdekauer prof. cav. Lodovico *Macerata*

SOCI CORRISPONDENTI

Bacci prof. Orazio, *Firenze*
Baccini prof. Giuseppe. *Firenze*
Bernardy Amy A. *Firenze*
Biagi prof. cav. Guido, *Firenze*
Casanova archiv. Eugenio, *Siena*
Davidsohn dott. Robert, *Firenze*
D'Ancona prof. comm. Alessandro, *Pisa*
De Rossi dott. Maddalena, *Pistoia*
Flamini prof. Francesco, *Padova*
Mazzoni prof. cav. Guido. *Firenze*
Monticolo prof. Giovanni, *Roma*
Morici prof. Medardo, *Firenze*
Novati prof. Francesco *Milano*
Papa prof. Pasquale, *Firenze*
Pélissier prof. Léon G, *Montpellier*
Percopo prof. Erasmo, *Napoli*
Rolin prof. Gustavo, *Praga*
Salvemini prof. Gaetano, *Messina*
Sanesi prof. Ireneo, *Roma*
Sterzi prof. Mario, *Pisa*
Zanelli prof. Agostino, *Roma*

L. Chiappelli, *Direttore* — A. Chiti, *Segretario-compilatore*
Antonio Marini, *gerente-responsabile.*

Digitized by Google

DANTE E PISTOIA.

I.

VANNI FUCCI.

Il terribile episodio del XXIV dell' Inferno, ove campeggia, costretta da serpenti, la sinistra figura dell' « acerbo » Vanni Fucci, è veramente pieno di rancore e di maledizione contro Pistoia, e ritrae insieme con possente efficacia ed incisiva evidenza, come oggi si direbbe, l' anima pistoiese, e l' iracondia delle fazioni che dilaceravano quella selvaggia cittadinanza. Dante inveisce quivi contro Pistoia con una insistenza quale forse non dimostra contro nessun altra città. Essa è la « tana degna » d'un uomo bestiale, d' un mulo: meritevole d' essere « incenerata » e distrutta, come quella che avanza in mal fare il seme suo. (1) Nè le vale che il lungo assedio, sostenuto con sì disperata costanza

(1) Ho sempre dubitato della comune interpretrazione che « lo seme tuo » riferisce, secondo la tradizione medioevale accolta anche dal Villani, ai seguaci di Catilina, i quali avrebber fondato Pistoia: e mi piace di vedere dal Del Lungo *(Dino Compagni*, I, 196) confortata la mia opinione: « Pistoia, nella pubblica opinione, avanzava (nel mal fare) ogni altra terra di Toscana ». La parola *seme* qui, come altrove, ha senso derivativo e discendente (se le *mie parole esser dèn seme*) nella linea della generazione, come spesso nella Bibbia. Per es. nel cantico del *Magnificat; Abraham et semen eius in saecula.* Le divisioni fiorentine eran considerate conseguenza delle pistoiesi: eran esse, dunque, il mal seme sparso dalle discordie dei Bianchi e dei Neri pistoiesi. Ma i padri tuttavia continuavano ad esser sempre peggiori dei figli loro. Si confronti un luogo di Ser Giovanni Fiorentino (il Pecorone), Giorn. XIII, nov. 1: « *Et sendo in Fiorenza questo maledetto seme, divise a parti tutta la città.... Et moltiplicò tanto questo maledetto seme.... Che più volte* (la città) *ne andò in rovina* ».

Digitized by Google

fra il 1305 e il 1306, l'abbia ridotta in tanto lacrimevole stato da suscitare le parole pietose di Dino Compagni, e la commiserazione cittadina dell'anonimo cronista. Dante che scrisse gli amari versi: « Ah Pistoia, Pistoia che non stanzi — d'incenerirti sì che più non duri, » molto probabilmente dopo quel doloroso assedio che ebbe tanta importanza come hanno dimostrato le ricerche del Davidsohn, (1) invoca, anzi, che se altri non giunse a distruggerla, ella da sè medesima per proprio decreto s'inceneri, come in cenere cade il maledetto suo figlio Vanni Fucci, morso dalle serpi infernali. Il Fucci, degno figlio di tal città, è lo spirito in Dio più superbo che Dante incontri per tutta la valle d'Inferno. Nemmeno Capaneo l'eguaglia. Ma come la superbia di Capaneo è punita in ciò ella non s'ammorza e nella stessa rabbia di lui sta il suo martirio, così al ladro pistoiese, capo di parte Nera, più che la stessa morte duole l'esser trovato da uno di parte Bianca, ed evidentemente suo nemico personale, nella miseria di quella sua pena eterna. Si sente che Dante ha provato il morso delle serpi pistoiesi, le quali hanno in vita assalito lui, come assalgono e stringono il peccatore morto nella « gola fera » della bolgia infernale.

E l'iracondo Fucci riproduce in sè mirabilmente lo spirito « discordevole, crudele, selvatico » che Dino Compagni dice proprio dei pistoiesi del suo tempo, di quei cittadini che anche il Petrarca chiamerà « perversi ». E quanto fosse « aspra », come il D'Annunzio chiama questa fra le città del Silenzio, e piena di crucci la rubesta cittadinanza pistoiese, appare, con tragica evidenza, dalle prime pagine delle « Istorie pistolesi » dell'Anonimo cronista. E discordevole e divisa dalle contese di parte si mantenne poi sempre nei secoli seguenti fino ai dì nostri. (2) Cotale selvaggia violenza che trasparisce, come altri già notarono, dalle stesse rime di Cino e da quelle che vanno sotto il nome del « mulo » pistoiese, è tutta nella pagina dantesca che questi dipinge. Se anche, come io ho supposto, ed ancora credo, il *mucci*

(1) Davidsohn, *Forschungen zur Gesch. der Stadt Florenz*, III Theil, Berlin, 1901.

(2) Vedi le curiose notizie del *Diario* di Luca Landucci, pubblicato dal Del Badia (Firenze, 1884), e la *Relazione* del commissario Tedaldi edita da V. Minuti nell'*Arch. stor. ital.*, X, 1892.

Digitized by Google

dantesco non si vuol credere identico alla parola ancora viva nel pistoiese *smucciare* nel senso di *schifare* o *avere a schifo* e arricciare il muso per disgusto di una cosa sgradita, quel godere dell' altrui rammarico che il Fucci dimostra ripetutamente di provare è proprio dell' uomo vendicativo e cruccioso, come furono sempre gli uomini di parte. Gli duole più che morte che il suo avversario di parte Bianca lo colga lì in quella sua miseria. Ma si rivale subito, e « perchè di tal vista non goda », gli rivolge quella profezia fatale ai Bianchi, che chiude poi, scagliandolo quasi freccia avvelenata, col verso pieno di dispetto e di rancore

E detto l' ho perchè doler ten debbia.

Così l' uomo di corrucci gode nel ferire al cuore il suo nemico. Turpe costume pistoiese, come pare, altresì lo sconcio atto del « far le fiche », se è vero che i Pistoiesi avevano scolpita una mano così atteggiata che dal castello di Carmignano insultava a Firenze. E quegli che Caco, anche qui come in vita inseguitore d' animali, chiamerà « l' acerbo », termina il suo dire in una bestemmia degna del sacrilego ed iracondo che aveva fatta sentire la irosa sua voce, prima che Dante, salito il ponticello, ne riconosca la figura. (1)

Noi troviamo così dallo spirito ond' è animato questo episodio e, diciamo, dal tono del suo colore, certificato quanto, alla metà del Quattrocento, scriveva Giannozzo Manetti: (*Hist. pist.*, lib. I, in *Rer. Ital. Script.*, t. XIX) *Dantes et Villanus de certa huius urbis conditione ita scribere itaque scriptis suis adnotare voluerunt quasi ipsi propriis oculis conspexerint.* Parole notabili queste, che dovremo tener presenti dibattendo l' altra questione sul « Campo Piceno » dantesco.

Si offre, dunque, argomento ad utili ricerche questa attinenza di Dante con Pistoia. E nella speranza che dalle carte pistoiesi o fiorentine possa un giorno venire alla luce qualche documento che ci faccia conoscere meglio l' opera di Dante nella vita di Pistoia

---

(1) A me pare (il che non trovo da altri notato) che il peccatore di cui si dice (*Inf.*, XXIV, 69):

Ma chi parlava ad ira parea mosso

sia quello stesso che poi si rivela come Vanni Fucci.

Digitized by Google

degli ultimi anni del Duecento, credo non inutile di presentare alcune note su questo soggetto, riproducendo innanzi tutto quanto scrivevo or sono dodici anni in un articolo inserito nella *Cultura* di R. Bonghi del 1892, inteso appunto a richiamare l'altrui attenzione sull'argomento, allora pressochè intatto: sebbene su vari punti oggi io giudichi diversamente, come vedremo.

§ 2. « Dante, come è noto, si meraviglia di trovare Vanni Fucci fra i ladri anzichè fra i violenti, poichè, dice (*Inf.*, XXIV, pag. 124):

Il vidi uomo già di sangue e di corrucci.

» Che Dante volesse colpire in Vanni Fucci non tanto il ladro volgare quanto il capo di parte Nera, come pensano critici autorevoli, p. es. il Bartoli, a me par probabile, oltrechè per le ragion espresse dal dottor A. Professione (*Cultura*, 21 febbraio 1891) e per quello che diremo, anche perchè l'uccisione di M. Detto di M. Sinibaldo dei Cancellieri, di cui parla l'anonimo Pistoiese e il documento pubblicato dal professore Zdekauer, [1] avvenuta nello scorcio del 1293 per opera principale della Focaccia, ha tutta l'aria d'una vendetta di parte Bianca, nè potrebb'essere senza qualche rapporto col furto di Vanni Fucci se questo si dovesse tenere avvenuto nello stesso anno. [2] Il che però non esclude che Dante non condanni in esso l'atto sacrilego; tanto più che Vanni Fucci è l'insultatore della divinità, e « lo spirto in Dio superbo ». (XXV, 14). Quello che però mi preme notare e che mi sembra resulti evidente dal verso citato, in ordine all'uso dantesco delle parole *vedere*, *conoscere*, [3] è che Dante deve aver conosciuto personalmente o incontrato Vanni de' Lazzari. Difatti anche Vanni riconosce subito Dante, perchè non ha bisogno di chiedergli chi sia. Anzi gli dice subito « perchè di tal vista non godi; » e termina « e detto l'ho perchè doler ten debbia » mentre a Farinata e agli altri Dante ha bisogno di farsi conoscere come loro avver-

[1] *Istorie pistolesi*, cap. VI; ZDEKAUER, *Studi pistoiesi*, pag. 11 e segg., Siena, 1889.

[2] Come vedremo in seguito, gravi ragioni ce lo fanno credere accaduto il 1295.

[3] Cfr. specialmente CORRADO RICCI, *Dante allo studio di Bologna*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1891.

Digitized by Google

sario di parte. E poichè il ladro pistoiese aveva detto prima a Virgilio:

I' piovvi di Toscana
Poco temp' è, in questa gola fera,

così è certo che Vanni morì poco prima del Maggio (o Aprile) del 1300, epoca della divisione dantesca; ma non prima del 1296, poichè verso la fine dell' anno precedente è condannato dal Podestà di Pistoia, Manetto della Scala (o degli Scali. (1) Se Dante quindi dice il *vidi uom già di sangue e di corrucci*, deve averlo veduto assai prima del 1300.

» Dove e quando Dante poteva aver veduto Vanni Fucci?

» A queste domande è difficile, mi pare, il rispondere o il tentare di rispondere separatamente. Par naturale il pensare che questo incontro possa essere avvenuto in Pistoia, poichè anche nelle *Istorie pistolesi*, che, come aveva pensato il Ciampi e come ha ben provato lo Zdekauer (2) condensano, nei primi dieci capitoli e con una terribilità tragica, i fatti di Pistoia forse dal 1267 al 1300, Vanni apparisce sempre in azione quale capo di parte Nera, di fronte al Focaccia, l' altro *mulo* di Pistoia, capo di parte Bianca, non solo prima, ma anche dopo il 1293, il supposto anno del famoso furto alla Cattedrale. I fatti di sangue in cui ha parte Vanni, narrati nei cap. 4 e 5 delle *Istorie pistolesi*, sono anteriori alla uccisione di M. Detto de' Cancellieri, cioè all' ottobre del 1293. Invece appartiene al 1295, (3) e quindi forse posteriore al furto, l' altro fatto d' arme « d' uno dì di santo Bartolomeo » (c. 6), in cui Vanni intervenne, disfacendo le case e le torri di M. Zarino de' Lazzari; e secondo ogni probabilità, o alla fine di quell' anno ovvero ai primi del 1296 l' altro ancora più terribile, narrato dal Cronista (c. 8), quando, volendo la famiglia del Potestà prendere molti fanti sbanditi che si trovavano raccolti nelle loggie de' Lazzari, « Vanni Fucci e 'l Fiata con loro compagni percossono addosso alla famiglia e miserli in isconfitta, e

(1) Vedi il documento pubblicato dal dott. A. Professione, nella *Cultura*, 21 febbraio 1891.

(2) *Studi pist.*, pag. 14.

(3) ZDEKAUER, *Studi pist.*, pag. 40, il quale sembra identifichi questo fatto con quello narrato dal documento da lui riferito in appendice, e che è del giugno; mentre l' altro è dell' agosto, cadendo quella festa in tal mese.

Digitized by Google

rimisonli dentro al palagio, ed uccisono uno de' cavalieri compagni del Podestà, » tantochè questi « veggendo non poter fare l'ufizio suo per la grandezza di quelli l'aveano morto e vituperato, puose la bacchetta » della Podesteria in terra « e rifiutò la signoria, » (1) e venne il nuovo Podestà da Firenze, finchè la città fu data da quell'anno in balìa de' fiorentini. Da allora in poi Vanni non apparisce più, nè si sa più nulla di lui. Vero è che Iacopo della Lana (e dopo lui lo ripetono tutti i Commentatori) ci dice come, mentre si facevano le ricerche degli autori del furto della cattedrale, Vanni si rifugiasse a Monte Carelli in Mugello, mentre era ancora carcerato Rampino, e come, per l'affetto che gli portava, avrebbe di là, per mezzo del padre di Rampino, accusato Vanni delle Nonna e della Monna; il che non poteva essere che nel 1294 o ai primi del '95, Potestà Giano della Bella, perchè il 13 marzo, come apparisce da documenti, fu liberato Rampino, e preso in luogo di lui l'altro. (2)

» Ma sembra difficile che Dante potesse vederlo in quel tempo in cui, come fanno intendere i Commentatori, Vanni si teneva nascosto, pare presso i Conti di Mangona. (3) E d'altra parte il tempo di questa sua assenza dal pistoiese deve essere stato assai breve, perchè poco dopo lo sappiamo a Lizzano, poi presso Montecatini, e nel dì di san Bartolomeo combatte contro i Bianchi in città.

» Che Dante possa averlo veduto poco prima del 1300, è escluso dall'espressione il *vidi uom già* ec., che corrisponde all'altra del v. 139,

e falsamente fu già apposto altrui.

» I due *già*, specialmente contrapposti al *poco temp'è* della venuta di Vanni Fucci nella settima bolgia, sembrano una indi-

(1) Pare fosse quell'Ugolino « de Corigia » di cui parlano gli Statuti Zdekauer, *Statutum Potest. Pistor.*, 1888, pag. 257, 29 aprile 1296. L'anonimo lo dice di Bergamo.

(2) Ciampi, *Notizie inedite della Sacrestia pistoiese de' Belli Arredi*, Firenze, 1810. Doc. X. Rampino fu arrestato dopo altri due, e Iacopo della Lana ci dice quanto avean durato già prima le ricerche « or questa pestilenzia durò ben sei mesi ». Vedi il Commento, ediz. Scarabelli, Bologna 1866, pag. 399 e segg. Vedremo appresso come la data 13 marzo 1295 sia più probabilmente la data del furto.

(3) Francesco da Buti.

Digitized by Google

cazione cronologica ed allontanano alquanto dal maggio 1300 il tempo nel quale Dante aveva veduto Vanni, capo di parte e uomo sanguinario, non ancora riconosciuto per autore principale del furto alla Sacrestia di san Iacopo. (1)

» Ma si potrebbe pensare che Dante volesse indicare soltanto d' averlo conosciuto *nella vita nell' altro mondo,* e che possa pur averlo conosciuto negli ultimi suoi tempi non essendo ben certo se Vanni Fucci fosse riconosciuto come autore del furto. Anzi non apparisce chiaro nemmeno se morisse di morte naturale o di morte violenta, ciò che però mi pare s' accordi meglio coll' espressione dantesca v. 135 *quando io fui dall' altra vita tolto,* e forse anche col *piovvi* del v. 122, che sembra indicare un trapasso subitaneo dalla vita alla morte. Che fosse giustiziato, come il Ciampi mostra dedurne, o che almeno fosse giustiziato pel furto famoso o condannato quale autore di esso, pare escluso da Dante, che altrimenti non avrebbe potuto fingere di non conoscerlo come ladro nel 1300, e di meravigliarsi di trovarlo fra' ladri. Ciò che farebbe supporre che questa reità di Vanni fosse conosciuta più tardi di quell' anno dalla giustizia umana, cioè assai dopo la morte di lui.

» Tuttavia questa sorpresa di Dante è inesplicabile dinanzi al documento X del Ciampi, dal quale, se anche redatto posteriormente a quell' anno come sospetta un mio illustre collega risulta che nel 1295 (2) Vanni della Mona denunziò quali complici gli altri due, e dinanzi alla testimonianza di tutti i commentatori antichi di Dante, i quali ci dicono che i rei furono cercati e perseguitati. (3) Il fatto era così importante che Dante non poteva ignorarlo, nè egli poteva avere così grande stima di Vanni Fucci da non prestarvi fede. Può ben esser ritornato Vanni Fucci in

---

(1) Sarebbe troppo ardito il pensare che Dante volesse indicare gli anni anteriori a quello in cui avvenne il furto di Vanni.

(2) Vedremo che è invece il 1296.

(3) La cronologia presupposta da Iacopo della Lana (vedi sopra) concorda in sostanza colla data del documento. Prima di Rampino sei mesi, poi la lunga prigionia di Rampino. Solo un commentatore, Benvenuto da Imola, afferma che Vanni riescì sempre a discolpare sè stesso, incolpando gli altri. Il Della Lana dice addirittura che la Podestà « contro lo notaio e li altri procedette come a lui parve di ragione ».

Digitized by Google

Pistoia, ma è difficile credere che fino alla fine della sua vita potesse esser tenuto così estraneo al furto da giustificare la meraviglia di Dante.

» Ma è poi veramente meraviglia o non piuttosto maliziosa finzione quella di Dante per provocare dal ladro la confessione amara? Se Ella, on. Direttore, che è spirito così arguto, si porra a considerare questo luogo, credo si persuaderà che è tutto penetrato da una fine ironia. Dopochè Virgilio ha domandato al peccatore chi era, questi declina, come oggi si direbbe, le sue generalità. Ma Dante s' accorge e intende che il peccatore s' infinge o nasconde quello che laggiù il pinse. E perciò dice *digli che non mucci;* parola quest' ultima che, anche di recente, ha dato tanto da fare, e che probabilmente non è altro dallo *smucciare* vivente ancora, almeno in Pistoia. Digli, cioè, che non faccia lo *schifiltoso,* o non arricci il muso come per cosa ingrata; che egli fosse uomo sanguinario, io lo sapevo già, poichè l' ho visto esercitarsi nelle opere di sangue e di vendetta. Il peccatore allora non si può più infingere, e avendo inteso « il velen dell' argomento, » si dipinge di vergogna, e dice tutto. Dante poteva non esser ben certo se l' accusa e la condanna di Vanni Fucci fosse giusta, ma non doveva ignorarla, e l' ignoranza che a prima giunta apparisce dal luogo dantesco, a chi guardi bene addentro si risolve in un crudele artificio di lui per costringere l' avversario politico e il sacrilego a confessare pienamente *quella colpa.*

Io non posso negar quel che mi chiedi.

Ho detto quella colpa, quel latrocinio e non altro. Poichè come ladro volgare Dante lo doveva conoscere ben prima del 1300. Basterebbe a provarlo il documento pubblicato nella *Cultura* (21 febbraio 1891) dal dottor A. Professione. È una condanna che Manetto degli Scali, il gran mercatante fiorentino, potestà di Pistoia, che fu più tardi esiliato con Dante, pronuncia, verso la fine del 1295, contro Vanni ed i compagni suoi, che poco prima avevano uccisi a tradimento e spogliati cinque pianigiani pistoiesi presso Montecatini in Valdinievole o, forse, come il Bacci sospetta nel luogo detto le *Panche* presso a Pontepetri nella montagna pistoiese, non si sa bene se per vendetta privata o per solo odio di parte. Ora dal documento apparisce che Vanni fu condannato perchè *quemlibet ipsorum interfecit et desobbavit.* Un atto pubblico

Digitized by Google

come questa condannagione non poteva non render noto quest' altro aspetto della « vita bestiale » di Vanni Fucci, il latrocinio, anche a Dante, tanto più che forse fino d' allora doveva essere in rapporto con Messer Manetto.

» Se però Dante nel 1300 doveva sapere dei latrocinii di Vanni Fucci, e anche di quello della sacrestia dei belli arredi, il marzo 1295 (1) non parrebbe il *terminus ante quem*, dovette vederlo e secondo ogni probabilità in Pistoia? È notevole che dalla metà del duecento in poi l' ufficio di Podestà a Pistoia è dato a una serie di Fiorentini. A Corso Donati nel 1289; nel 1294 a Giano della Bella; nel 1295 a Manetto degli Scali. E un minor numero di fiorentini troviamo fra i Capitani del Popolo. (2) Se noi volessimo proporre ipotesi, saremmo tentati di pensare al 1289, quando Corso Donati, Podestà di Pistoia, condusse le milizie pistoiesi alla battaglia di Campaldino (alla quale dopo le osservazioni del Del Lungo (3) mi pare assai più difficile dubitare col Bartoli, col Renier e con altri, che Dante prendesse parte) e disse le famose parole: « Se noi perdiamo, io voglio morire co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannazione » (Giov. Villani, VII, 131); o potremmo pensare all' a. 1291 quando era Podestà di Pistoia quel Cante de Gabrielli di Gubbio che firmò poi l' atto di condanna di Dante; o meglio anche risalire al 1284 quando era Podestà di Pistoia Venetico Caccianimici (4) di cui Dante dice (*Inf.*, XVII, 50)

> Se le fazion che porti non son false,
> Venetico se' tu Caccianimico.

indicando chiaro d' averlo conosciuto personalmente; il che mi par più naturale (poichè Venetico morì circa il 1290) avvenisse in Pistoia che a Bologna. (5)

» Se poi ammettiamo che nel 1300 Vanni non fosse notoriamente reputato autore del famoso furto, e che riescisse per tutta

(1) Oggi io direi il febbraio 1296, per le ragioni di che appresso.

(2) ZDEKAUER, *Breve et ordin. Populi Pistor. a 1284*, 1891, § LXXIV.

(3) *Dante ai tempi di Dante*, Bologna, 1888.

(4) ZDEKAUER, *Studi pist.*, pag. 10; *Ordinam. Pop. Pist.*, lib. VIII, § X, 1891; DEL LUNGO, *Dante ai tempi di Dante*, 1888, pag. 232-236, 270, 417.

(5) Come crede C. RICCI in *Nuova Antol.*, 1891, pag. 314.

Digitized by Google

la sua vita a scagionarsi dell'accusa, anche dopo la denuncia del suo complice Vanni della Monna, più spontanea soccorre alla mente l'idea, che Dante potesse vedere Vanni Fucci nel 1295 quando era Podestà di Pistoia Mainetto degli Scali che fu poi suo compagno d'esilio, e quindi cooperasse con lui a domare la sollevazione dei Neri di quell'anno. È vero che, prima del settembre di quell'anno, Vanni con molti suoi compagni (30, come pare) era a Lizzano, ospite di Ser Fiumalbo di Tedesco, uno dei capi di parte Nera della montagna pistoiese, e sbandito cogli altri dalla città *(pro maleficio)*; (1) ma si sa che vi ricomparve poco dopo. Codesta sollevazione dei Neri, alla quale si collegano gli altri fatti di sangue sopra citati in cui ebbe parte il Fucci, fu repressa da Mainetto degli Scali, il quale si trovava anche nell'anno precedente in Pistoia, come Capitano del Popolo, fino al maggio 1295. (2) Un anno dopo, ed è un fatto non avvertito ch'io sappia e, se non m'inganno, importante, nel maggio 1296, mentre i Fiorentini mandano a Pistoia come Podestà Lapo de' Bardi, è Capitano del Popolo in Pistoia Palmieri degli Altoviti (3) cioè appunto uno dei quattro condannati con Dante nel 1302.

» Ora è noto, ma non abbastanza considerato nè dagli storici Pistoiesi, (4) nè forse dai biografi di Dante, come uno dei titoli d'accusa di Dante e degli altri quattro fosse che egli o qualcuno di essi *(ipsi vel ipsorum aliquis)* avesse fatto sì che la città di Pistoia si dividesse in fazioni; che gli anziani e il Gonfaloniere di Pistoia riuscisser tutti di Parte Bianca; che fosser cacciati di Pistoia i Neri; che Pistoia si sottraesse alla volontà di Firenze e alla soggezione della Chiesa. (5) Queste accuse si riferiscono, certo, principalmente alla cacciata dei Neri da Pistoia nel 1301,

Pistoia in pria dei Neri si dimagra,

---

(1) Zdekauer, *Studi Pist.*, pag. 66-72 e in *Arch. stor. ital.*, serie V, tomo V.

(2) *Breve et ordin. Populi Pistor.*, § LXXXV.

(3) *Istorie pistol.*, cap. X. *Statutum Potest. Pistor. a. 1296*, 108, 11, 256, 31. *Breve et ordin. Populi Pistor.*, § LXXV.

(4) Lo Zdekauer (*Arch. stor. ital.*, serie V, tomo V, pag. 116) aveva finamente notato che la scadenza della balia di Pistoia ai Fiorentini del 1296 combina precisamente coll'anno del Priorato di Dante.

(5) Vedi l'atto di condanna pubblicato integralmente dal Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, pag. 97, specialmente pag. 104.

Digitized by Google

di cui fu anima principalmente M. Andrea de' Gherardini di Firenze. Ma se si pensa che nell'atto d'accusa si parla di divisione della città, la quale rimonta a molto tempo prima del 1301; che è coinvolto nella condanna Palmieri Altoviti il quale si trovava mescolato nelle cose pistoiesi fino dal 1296, e poi più tardi Mainetto Scali Podestà nel 1295; che il priorato di Dante « cagione, come egli dice, e principio di tutti i mali e tutti gl' inconvenienti miei », (1) coincide col termine della balia di Pistoia ai Fiorentini, non sarà naturale il pensare che nelle condanne del 1302 fosse accomnlata l'ira covata pei lunghi anni della oppressione della Parte Nera di Pistoia e di Firenze? Forse potranno dar qualche lume i rapporti così incerti fra Dante e Cino 2 O sarebbe impossibile vedere una allusione ad una missione di Dante a Pistoia o nel pistoiese in quel celebre passo della *Vita Nuova*, che, dopo il D' Ancona, si suol riferire alla conquista, a cui prese parte Dante, nel Castello di Caprona nel 1288?

» Comunque sia di tutto ciò, a me pare, on. Direttore, che per la cronologia dantesca e per la interpretazione del luogo dell' Inferno, non sia immeritevole di uno studio più attento questo rapporto di Dante con Vanni Fucci, per parte dei cultori di studi danteschi. Ai quali, per mezzo suo, chiedo venia d'essermi per un momento intromesso nelle cose loro; sperando che non me ne capiti male, come avvenne a Dante per essersi intromesso nelle cose pistoiesi, e col fermo proposito di tornar subito agli studi più direttamente miei. Ma Dante è tale grandezza da dar lavoro a tutti, profani e non profani. E mi torna a questo proposito in mente l'arguto epigramma dello Schiller, intitolato Kant e i suoi espositori:

Wenn die Könige bauen,
haben die Kärrner zu thun. »

§ 3. La pubblicazione della nota precedente provocò, come io prevedevo e speravo, una serie d' indagini sull' importante soggetto, sì per parte di valorosi ed autorevoli dantisti, e sì per opera di solerti ricercatori di documenti pistoiesi. Primo il professore Alberto Agresti, egregio cultore di studi danteschi, aggiungeva altre considerazioni in conforto alle mie in una lettura

(1) Nella lettera della quale ci ha conservate poche linee Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*.

Digitized by Google

all' Accademia Pontaniana di Napoli. (1) A lui seguiva l'Avv. Peleo Bacci che in uno scritto su Dante e Vanni Fucci, (2) pure impugnando la possibilità, dal D' Ovidio e dal Torraca giustamente giudicata molto ovvia, che Dante talvolta si recasse alla vicina Pistoia come aveva avuto certamente parte negl' intrighi delle fazioni pistoiesi, faceva nota una curiosa tradizione, risalente oltre al sec. XVI, secondo la quale Dante aveva particolare rancore contro il Fucci per essere stato schiaffeggiato da lui, chi dice nella città di Modena chi in Verona. Per un' altra pubblicazione del medesimo erudito (3) fu reso assai probabile che la condanna e la morte d' uno dei compagni del Fucci, Vanni della Monna, accadesse nel febbraio del 1296: e infine in una pubblicazione nuziale (4) furono da lui dati in luce due documenti concernenti un eccidio commesso da Vanni Fucci e da più di trenta suoi compagni nella montagna pistoiese, tratti dal volume delle condannagioni di Messer Mainetto degli Scali, nel quale trovansi poche carte innanzi al testo della condanna pubblicato già dal dottor Professione. (5) Da tutte queste notizie venute in luce dopo la pubblicazione d' un suo egregio studio su Guido da Montefeltro (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1892), il mio illustre collega d' Ovidio traeva argomento a confortarsi nella sua opinione (che a me pare indubitabile), essere riescito a Vanni Fucci, fino alla sua morte di poco precedente al 1300, di svignarsela sempre e di eludere la giustizia, ma dalla pubblica voce, raccolta e confermata da Dante, essere stato sempre designato quale autore vero del furto sacrilego alla sacrestia di San Jacopo. (6) I fatti di sangue avvenuti in città e nel territorio di cui, secondo i documenti e il Cronista pistoiese, egli fu gran parte, sembrano esser tutti anteriori al 1296: dopo il quale anno, per le rivelazioni che il Della

---

(1) *Dante e Vanni Fucci*, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXII, Napoli, 1892.

(2) *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota.* Pistoia, 1892.

(3) *Del notaio Vanni della Monna e del furto alla sagrestia de' belli arredi*, per nozze Bacci-Del Lungo, Pistoia, 1895.

(4) *Due documenti inediti del 1295 su Vanni Fucci ed altri banditi del comune di Pistoia*, per nozze, Pistoia, 1896.

(5) *Nuovi documenti su Vanni Fucci*, nella *Cultura*, 21 febbraio 1891.

(6) D'Ovidio, *Studi sulla D. C.*, Milano-Palermo, 1901, pag. 44-48.

Digitized by Google

Monna deve avere fatto dei suoi complici e segnatamente dell'altro *mulo,* è probabile che il Fucci si sia tenuto lontano da Pistoia, onde schivare la cattura e la condanna. Ma l'essersi egli potuto sottrarre alle ricerche della giustizia, conferma sempre più che la meraviglia di Dante di trovarlo nell'Inferno fra i ladri anzichè fra coloro che nel sangue e nell'avere « dier di piglio » sia una forma di terribile ironia. Noi sappiamo ora dai documenti che non solo il Fucci era ufficialmente annoverato fra i *latrones* e *rubbatores strate,* ma dall'Arferuoli cronista (*Histor. Pist.,* I, 256) ci è data la curiosa notizia che: *l'anno innanzi* (cioè il 1295) *medesimamente haveva depredata la sagrestia della Chiesa di Santa Maria di Buonistallo.* Dante concentra evidentemente, colla sua finta dissimulazione, il veleno del suo argomento in questa pretesa rivelazione del ladro pistoiese, provocata da lui, affinchè gli dovesse tanto più dolere quanto più forse in vita gli era riescito eludere la condanna; e non senza forse voler colpire questo triste privilegio dei pistoiesi (non meno loro proprio forse dello sconcio atto di far le fiche) di esser ladri di sacrestie. Un documento dell'opera di San Jacopo, indicato dal Bacci, (1) ma da lui non ancora pubblicato, narra di un altro gran furto, avvenuto, come sembra, prima del 1252, alla sacrestia di San Jacopo; il quale, certo, non può identificarsi con quello del Fucci, perchè la cronologia non lo consente.

Un altro fatto assai rilevante intorno a Vanni Fucci venne in luce dalle pagine delle *Consulte* fiorentine, pubblicato dal Gherardi, giustamente richiamato dal Torraca. Nella lunga guerra che Firenze, alleata a Nino giudice, combattè contro Pisa fra l'89 e il '93, tra i mercenari stranieri e italiani al soldo di Firenze si trovava Vanni Fucci, e fu punito, come pare, per certa sua insubordinazione. Ora è noto, per l'allusione all'assedio di Caprona nell'Inferno, che Dante fece pure parte di quelle soldatesche; e può quindi ben aver veduto allora e conosciuto il facinoroso pistoiese. Se non che convien riconoscere che veramente l'espressione dantesca « il vidi uom già di sangue e di corrucci » sembra piuttosto accennare all'averlo egli conosciuto sul teatro delle tristi sue geste, anzichè quando si trovò ad esser suo compagno d'arme.

(1) *Bull. d. Soc. dantesca,* vol. IV, fasc. 11-12 (1897), pag. 207-8.

Digitized by Google

Al qual proposito mi si consenta di aggiungere qui qualche parola e insieme qualche rettificazione a quanto io scrivevo dodici anni or sono nella lettera sopra riprodotta. Il passo della *Vita Nuova*, § 9, da qualcuno suol riferirsi all'ambasceria di Dante a San Gemignano nel maggio 1300. Ora questo mi pare escluso già dalla data della composizione dell'opera dantesca che si suol porre nel 1295, sebbene la chiusa possa congiungersi coll'anno assegnato alla visione della Commedia. (1) Ma parmi lecito dubitare anche che si tratti della guerra pisana e dell'assedio di Caprona o della spedizione di Campaldino: fatti d'arme troppo gravi perchè Dante potesse « cavalcar pensoso e accompagnato da molti sospiri, » mentre era in giuoco la vita sua e la patria. Nè so veramente se l'Arno, sia nel suo corso inferiore, sia nel superiore, possa dirsi « fiume » corrente e *chiarissimo*, come era quello che « sen gìa lungo questo cammino là ove io era ». Si deve trattare piuttosto di una cavalcata cittadina, per ambasceria o per pacificare discordie e sedare tumulti. Ora noi sappiamo di alcune di queste spedizioni fatte dal Comune di Firenze a Pistoia per comporre sedizioni: fra le quali sembra abbia avuta speciale solennità quella dell'agosto del '95; quando probabilmente dopo la fiera battaglia, narrata dall'Anonimo (*Ist. pist.*, c. 6) « d'uno dì di santo Bartolomeo » (24 agosto) in cui ebbe così gran parte Vanni Fucci, il Comune di Firenze inviava cavalieri compagni del Podestà e del Capitano e cittadini ambasciatori, insieme con centotrentanove fanti della villata di Montemurlo: e il 17 settembre, cioè non molti giorni dopo, la città era pacificata. (2) È facile pensare che ad una di queste spedizioni prendesse parte Dante, accusato poi fra i primi capi d'essersi inframesso nelle cose pistoiesi, in un momento in cui fra la Podesteria di Mainetto degli Scali a Pistoia (1295) e la Capitaneria del Popolo di Palmieri Altoviti (1296), due suoi compagni d'esilio per la stessa accusa, l'ingerenza dei fiorentini di parte Bianca nelle divisioni pistoiesi era nel suo colmo. Occorre notare che pur la cavalcata della *Vita Nuova* sembra essere durata breve tempo: e che appunto in quell'anno si eran levate, secondo il Cronista

(1) *Di un commento nuovo alla D. C.*, Bologna, 1899, pag. 110 e segg.
(2) Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 197.

Digitized by Google

pistoiese (*Ist. pist.*, c. 5 e 13), nella montagna di Lizzano (1) due parti, e in quell'anno Vanni Fucci riparava nella montagna pistoiese presso Ser Fiumalbo di Tedesco, con una quarantina di uomini a rinfocolare le ire e a rinforzare la parte Nera, mentre la parte Bianca eleggeva a suo capo Ser Guido. La spedizione fiorentina non poteva limitare la sua opera pacificatrice alla sola città a rischio di non raggiungere il suo intento, ora che il covo delle fazioni era nell'alta montagna. Se Dante fu tra questi cavalieri e fanti fiorentini di parte Bianca, e vide allora quel castello di Montemurlo che volle ricordato (*Purg.*, XVI, 64), non potrebbe meglio convenire l'espressione della *Vita Nuova* « uno fiume corrente e chiarissimo » ad un fiume montano, quale la Lima o il Reno?

Comunque sia, noi possiamo tentare di ricomporre l'ordine cronologico degli eventi, a cui si riferisce il luogo dantesco, muovendo dal dato della probabile morte di Vanni della Monna fra il 17 e il 17 febbraio 1296, secondo il documento pubblicato da P. Bacci da un libro di San Pier Maggiore di Pistoia. Il computo che questi fa porterebbe la cattura del notaro Vanni all'8 febbraio, tenendo conto dell'espressione *quadam die prima quadragesima* del codice agiografico pubblicato dal Ciampi, e con più cura dal Bacci medesimo (l'Arferuoli cronista, *Hist. pist.*, I, 256, dice solo « una mattina di Quaresima »). Il furto sacrilego, date le lunghe ricerche prima dell'arresto di Rampino Foresi e degli altri, durate secondo il Lanèo *ben sei mesi*, e poi l'arresto e la prigionia di Rampino che sembra essere stata assai lunga, deve, dunque, risalire ai primi mesi dell'anno precedente, innanzi che Vanni, nell'aprile, riparasse a Lizzano. Ora è notevole che il codice agiografico *Miraculum de furibus Thesauri Sancti Jacobi* (a c. 39 recto) dell'Archivio del Comune di Pistoia porta una data marginale alla narrazione del furto, della liberazione di Rampino e della cattura di Ser Vanni, scritta, come il Bacci notò, da mano diversa da quella dell'estensore di una gran parte almeno del codice. La quale data è 13 marzo 1295, che da tutti si è riferita alla cattura e condanna di Ser Vanni, mentre, a parer mio, deve riferirsi allo stesso furto di San Jacopo, come quella che è posta presso il titolo e al

(1) Zdekauer, *Studi pist.*, Siena, 1889. Cfr. anche Salvi, *Hist. di Pist.*, I, 252.

Digitized by Google

principio della narrazione, la quale incomincia appunto colla congiura e il latrocinio sacrilego. Che se si riferisse alla liberazione di Rampino e alla condanna di Ser Vanni, non si potrebbe più intendere come costui fosse morto quasi un anno dopo, secondo resulta dalla carta di San Pietro. Tutto, dunque, conduce a credere che il furto di Vanni Fucci accadde nel marzo 1295 e che poco meno di un anno dopo fu arrestato e condannato il notaio. (1) Il 1295 è l'anno terribile in cui Vanni Fucci compie i suoi maggiori misfatti: e tutti contro la parte avversa dei Bianchi. Dopo il furto, primo sfregio agli operai di San Jacopo di parte Bianca, probabilmente per tema di essere scoperto ripara nella montagna pistoiese con Ser Fiumalbo, a capo di una banda di oltre trenta persone. Più tardi compie l'eccidio presso Montecatini, o più probabilmente nella montagna pistoiese, onde vien condannato dal Podestà Mainetto degli Scaii. Si trova alla battaglia « d'uno dì di Santo Bartolomeo » il 24 agosto, e verso la fine dell'anno o ai primi del seguente combatte i famigli del Podestà, che, sbigottito, depone la podesteria. Poi si ritrae, come pare, a Monte Carelli in Val di Sieve. Dopo che ai primi dell'anno seguente è arrestato Vanni della Monna e conosciuto quindi come complice del furto, e mentre quasi nello stesso tempo vien ristabilita in Pistoia la forza dell'autorità potestale dalla signoria dei fiorentini e la possanza dei Neri comincia a dimagrare nella città col governo dei Bianchi, nulla si sa più di lui, se non che poco prima del 1300 era già morto, probabilmente di morte violenta.

Se tutto questo è vero, la domanda degli operai di San Jacopo nel gennaio 1293 ai Rettori del Comune di Pistoia affine di riparare ai guasti avvenuti *quando fuit derubatus altare beati*

(1) Concordano con questo anche alcuni degli antichi commentatori di Dante, i quali narrano che il furto sarebbe avvenuto in una notte di Carnevale. Anche l'avvocato Bacci (*Per il furto del 1292 all'altare di San Jacopo in Pistoia*, estratto dal periodico *La Difesa*, Pistoia, 1904, pag. 4) non crede che il furto avvenuto probabilmente sullo scorcio del 1292 e pel quale ai primi del gennaio seguente gli operai chiedono facoltà di fare le debite riparazioni, sia quello in cui ebbe parte Vanni Fucci. E basterebbe a provarlo il fatto che la condanna di Vanni della Monna secondo l'altro documento da lui pubblicato, sarebbe avvenuto più di tre anni dopo. Anche l'Arferuoli, come vedemmo, non riferisce il furto fucciano al 1293, bensì a tre anni dopo.

Digitized by Google

Jacobi, (1) non deve riferirsi al furto di Vanni Fucci. Dante, difatti, parla della *Sacrestia* non dell' altare. L' agiografo pistoiese parla del *tesoro* che è il corredo della cappella e dell' altare; e di « tesoro » non mai di altare o di tavole d' argento, parlano i commentatori antichi di Dante e i cronisti pistoiesi fino all'Arferuoli. Oltredichè quel fatto della fine del 1292 deve essere stato di assai poca entità. Più che un involamento, fu uno sfregio e un guasto; per risarcire il quale « occorse poco argento », nè più grave fu la spesa per l' accomodatura dello sportello alla porta di San Zeno: (2) dove il furto del tesoro, operato da Vanni Fucci, deve essere stato anche per l' entità sua di gran rilievo per levare così alto rumore. Nè faccia meraviglia che a distanza di due anni si rinnovasse il furto sacrilego. Abbiamo veduto che un più grave furto alla Sacrestia di San Jacopo era stato commesso prima del 1252; che lo stesso Fucci l' anno innanzi al furto del tesoro di San Jacopo aveva depredata, secondo il cronista Arferuoli, la sacrestia di Santa Maria di Buonistallo; come un altro pistoiese, Musciattino, rubava la sacra cintola di Prato. (3) Onde se il furto alla Sacrestia dei belli arredi avvenne nel marzo 1295, e Dante fu a Pistoia in quell' anno prima che il Fucci fosse riconosciuto e tenuto autore di quel misfatto, ben poteva il poeta scrivere di averlo veduto « uom già di sangue e di corrucci: » o se si vuol dare a quel *già* valore temporale, che allontani anche di più dal 1300 l' anno dell' incontro di Dante col Fucci, bisognerà risalire qualche anno innanzi per cercare l' epoca nella quale il poeta Bianco può aver veduto il mulo pistoiese in mezzo alle sue opere sanguinarie e nefande.

Che il Fucci non fosse ladro volgare, bensì un delinquente politico, un fiero uomo di parte, resulta già dai documenti pubblicati negli ultimi anni; e da ciò viene miglior luce e solennità alla pagina dantesca. Ma una conferma di questa sua importanza pubblica e della notorietà dell' uomo ci viene da una notizia fin qui ignorata, che trovasi nell' inedito cronista pistoiese Arferuoli,

---

(1) CIAMPI, *Notizie inedite sulla sacrestia pistoiese de' belli arredi.* Doc. VI, Firenze, 1810. Cfr. BEANI, *La cattedrale pistoiese,* Pistoia, 1903, pag. 105.

(2) Mi riferisco alle notizie date dal BACCI, *Per il furto del 1292* ec., Pistoia, 1904, pag. 6-7.

(3) MANNI, *Notizie di ser Vanni Fucci,* in *Veglie piacevoli* ec., vol. VI, pag. 12, Firenze, 1816.

Digitized by Google

il quale attinge a fonti antiche (*Hist. pist.*, I, 249): *quelle* [torri] *che sono nel cortile delle stalle del Vescovado erano de' Sodogi, dove intorno erano alcune Case de' Lazzari, che forse una delle dette torri era di quella famiglia, come si vede nell' Istoria di Vanni Fucci Lazzari, dove dice, che avendo tolto il Tesoro di San Jocopo l' appiattò nelle torri de' Lazzari vicino al Duomo, dove poi si ritrovò.*

L' espressione arferuoliana accenna semplicemente, come in altre consimili, ad una tradizione locale ed orale, ovvero, come lo sua forma sembra far credere, ad una antica narrazione scritta delle geste fucciane? Comunque sia, è lecito supporre che dall'una o dall' altra sia derivata la tradizione dello schiaffo dato da Vanni Fucci a Dante nelle città di Verona o Modena di cui si ha notizia nel secolo XVI, e che da essa abbia attinti elementi poi il Manni per comporre le sue *Notizie di Ser Vanni Fucci*, da noi dianzi addotte.

Le quali pagine del Manni, riferentisi all' erudito Crescimbeni, ci presentano il Fucci « quale strano umore più dell' usato, e di gran fuoco » anzichè quale triste e bestiale figura. Da un codice chigiano il Crescimbeni medesimo trasse per primo alcune rime portanti il nome del Fucci, alla cui autenticità non credè di negar fede il Carducci, il quale così s' esprimeva: [1] « E scrivea versi d' arcana tristezza, più limpidi e culti che non molti della seconda metà del trecento il ladro alla sacrestia dei belli arredi ». Sono versi pieni di maledizione, degni della figura scolpita da Dante, quelli del sonetto caudato che giova riferire:

Per me non luca mai nè sol nè luna
Nè la terra per me mai renda frutto;
E l' aria, l' acqua, e il fuoco nel postutto
Mi sieno incontro, ed anche la fortuna.
Ogni pianeta, o stella a una a una
M' offenda, e faccia ogni mio stato brutto,
Più ch' io mi fia non posso esser distrutto,
Nè sentir pena più ch' io senta, alcuna.
Io mi vo' viver come un uom selvaggio,
Iscalzo e nudo, e in selva dimorare,
E facciami chi vuole onta ed oltraggio.

---

[1] CARDUCCI, *Rime di messer Cino da Pistoia*, Firenze, Barbèra, 1862. Discorso preliminare, pag. XX.

Digitized by Google

Peggio, ch' io m' abbia, non mi può incontrare,
Nè rallegrar mi puote Aprile o Maggio,
E non è cosa, che mi possa aitare;
Poichè ho perduto il ben, ch' io potea avere,
Per poco senno, e non per mio volere.

Che Vanni, se queste rime son sue, apprendesse l' arte di poetare da Cino, come supposero il Crescimbeni medesimo e il Manni, non par verosimile per ragione di cronologia. Ma non è dubbio, come pure notava il Carducci, che una affinità profonda di sentimento congiunge i supposti versi fucciani con alcuni dell' amoroso messer Cino, nei quali, scrive il Del Lungo (1) « s' improntano quei sentimenti feroci, quella vita guerresca » che agitava la fiera cittadinanza pistoiese: onde il D' Annunzio ben cantava nelle seconde Laudi:

Fin quel de' Sigisbuldi, tra pensieri
D' amor, grida « Emmi tutto 'l mondo a noia! »

Udite.

Tutto ciò che altrui piace, a me disgrada;
Ed emmi e noia e spiace tutto 'l mondo.
Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo:
Quando l' un l' altro spessamente agghiada.
E piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto e navi andare a fondo.
. . . . . .
E far mi pareria di pianto corte
Ad ammazzare tutti quei ch' io ammazzo
Con l' arme del pensier u' trovo morte.

È la stessa anima fiera e selvaggia che commuove l' amico e il nemico di Dante; (2) il dolce poeta del « tallo di Vergiole », e l' iracondo peccatore dell' inferno dantesco, il famoso giureconsulto, e l' infame bestia pistoiese consegnata alla esacrazione dei secoli dalla parola imperitura di Dante.

---

(1) Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 196; Carducci, loc. cit.

(2) Se le rime attribuite al Fucci non si hanno a tenere autentiche, si potrebbe supporre avvenuta una confusione fra il *mulo* pistoiese e messer Mula da Pistoia, di cui pubblicò alcune rime il Casini nel *Propugnatore* del 1885.

Digitized by Google

II.

CAMPO PICENO.

§ 1. La profezia del feroce pistoiese che nel canto dantesco si perde fra le bestemmie e il gesto osceno e sacrilego, mentre le serpi della settima bolgia gli si avvolgono al collo per impedirgli la parola, e alle braccia per impedirgli l'atto satanico, è veramente, come altrove io scriveva (1), anche nel senso letterale « di torbidi nuvoli involuta », oltre anche quello che ad una profezia s'addica. Le imagini del « vapore », dei « torbidi nuvoli », della « tempesta », della « nebbia », vi si accumulano ed addensano come le nuvole in un temporale; nè a dileguare l'oscurità delle immagini e del senso e a sparger bastevole luce sulle coperte allusioni del vaticinio facciano, soccorrono molto le dottrine metereologiche del tempo, a cui possa aver appreso Dante, dottamente richiamate ora ad illustrarlo dal mio illustre collega Francesco Torraca e del Bassermann, in una loro polemica recente su questo luogo dantesco (2).

Due questioni principali si presentano a chi studia questo oscuro passo: a quale avvenimento alluda Dante per bocca del Fucci; qual luogo si debba intendere per Campo Piceno e in qual rapporto stia questa espressione col passo di Sallustio relativo a Catilina; poichè che il « Vapor di Val di Magra » sia il Marchese Moroello Malaspina, tutti consentono; sebbene rimanga tanto più difficilmente spiegabile in tal caso la lettera dantesca a Moroello Malaspina, la cui autenticità fu vivamente impugnata dallo

(1) In una recensione della prima edizione del libro del BASSERMANN. *Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, nel *Bull. stor. pist.* anno I, 1, 1899, pag. 36-39, sfuggita al Torraca, al Bassermann, e a quanti altri si occuparono della questione. Non così al DEL LUNGO, *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899, e al D'OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, 1901, pag. 46.

(2) TORRACA. *Sopra Campo Picen*, nella *Rass. crit. d. lett. ital.* gennaio-aprile, 1903, pagine 1-10; BASSERMANN, *Ancora sopra Campo Picen*, nel *Giorn. dant.* a. XII, quad. VII-VIII (1904), pag. 97-108.

Digitized by Google

Zingarelli (1), dato che il Moroello della Lettera dantesca sia il Marchese Moroello di Giovagallo, il « capitano dell'oste » dei lucchesi e fiorentini contro Pistoia, come ha ben trovato il Torraca (2).

Nella sua opera *Sulle Orme di Dante* il Bassermann, esclusa la spiegazione data da molti dell' espressione *Campo Piceno* quasi significhi « campo pesciatino », cioè la Valdinievole, derivandola da Pescia (*Piscense*), propende a credere che non già alla prima parte della guerra contro Pistoia, terminata coll' assedio del castello di Serravalle nel 1302 (3), bensì si alluda al fatto maggiore di quella guerra, alla tragica caduta di Pistoia nel 1306, il cui annuncio, colla dispersione dei Bianchi che di quella caduta fu conseguenza, doveva cuocere a Dante ben più che ogni altro fatto d' arme. Intanto poichè in quel di Pistoia non si trova alcun luogo denominato Campo Piceno, ed anzi si può dire che il « controverso ed invano cercato Campo Piceno, non è mai esistito sulla terra », convien ricouoscere, concludeva il Bassermann, che Dante, in un modo analogo al Villani, sebbene con qualche divario, deve aver frainteso il celebre luogo di Sallustio, ove a breve distanza si trovano le denominazioni di *agro Piceno* e di *agrum Pistoriensem* che egli confuse l' una coll' altra, e aver voluto genericamente indicare il territorio Pistoiese.

Contro questa o quella conclusione del Bassermann furono elevate difficoltà da parecchie parti, ed anche da chi scrive (4). Ma

(1) In *Rass. crit. della lett. it.* IV (1899), pag. 49-58 e nel volume *Dante*, pag. 221 ; cfr. VANDELLI, *Bull. d. Soc. dantesca*, N. S., VII. 59 ; TORRACA, ibid., vol. X (1903), pag. 139 e segg. ; ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, 1903, pag. 430 e segg.

(2) TORRACA, in *Bull. d. Soc. dantesca*, ibid. (1903), pag. 150 e segg.

(3) Il Torraca ha ben fatto a non appoggiarsi su questa etimologia di *Piceno* da *piscense o pesciatino*, sebbene ne avrebbe avuto qualche conforto la sua tesi che l' allusione si riferisca all' assedio di Serravalle. Ma ha torto il Bassermann di escluderla solo perchè la guerra a cui allude Dante fu combattuta altrove. Dato che Campo Piceno fosse la pianura pesciatina, la espressione dantesca « sopra Campo Picen » converrebbe benissimo all' assedio di quel castello di Serravalle che sta a cavaliere fra le due pianure, e dalla parte di ponente domina la pianura sottostante della Valdinievole fino a Pescia.

(4) Vedi ZINGARELLI (*Rassegna critica*, II, 68 ; *Bull. dant.* V, 45). e la mia recensione nel *Bull. stor. pist.* anno I, 1, sopra indicata ; cfr. ora anche

Digitized by Google

è merito del Torraca di aver rilevato che lo scambio fra Campo Piceno e Pistoia, non ebbe la sua origine in Dante e nel Villani, come il Bassermann sembrava asseverare nell'opera sua (1); bensì era già più antico e comune nelle cronache medievali, dove il Campo Piceno è considerato non solo come il luogo della disfatta di Catilina, sì ancora viene costantemente identificato colla città e il territorio di Pistoia. E al *Liber de origine civitatis*, ricordato da altri, aggiunge la cronica del Sanzanome; dove, tuttavia, non si può dire che questa identificazione sia così chiara come nell'altra, e nella cronaca malespiniana (2). Ma che Dante e il Villani, riattingendo alla fonte sallustiana, abbiano potuto ripetere un errore di questo genere che « nella *Chronica* e nelle composizioni consimili è proprio a casa sua » (3), come ora il Bassermann dice per chiarire il suo pensiero (4), a me pare anche più strano. Uno scambio di questa natura può accadere per un processo spontaneo di assimilazioni toponomastiche; ma difficilmente poteva esser riflessamente ribadito dai due scrittori. I quali qui manifestamente seguirono una tradizione più antica, e forse in due diverse forme; l'una delle quali identificava Pistoia col Campo Piceno di Catilina, l'altra trasferiva questo verso le radici dei monti, presso Piteccio. E a quest'ultima parrebbe potersi riferire anche il passo del Sanzanome. In ogni modo io non saprei indurmi a negare risolutamente che al tempo di Dante o del Villani non esistesse realmente un luogo che, sia pure per erroneo riflesso letterario, por-

G. LAJOLO, *Questione dantesco-sallustiana*, Novara, 1903; verso il quale si è dimostrato forse troppo severo il Parodi, in *Bull. della Soc. dantesca*, N. S. XI (1904), pag. 67 e segg.

(1) *Giorn. dantesco*, a. XII (1904), pag. 106.

(2) Presso HARTWIG, *Quellen und Forschungen* Marburg, I, 1875, pag. 26, il cronista dice: « *descendentes in planitiem* (da Montefiore) *in partibus istis* in Campo Piceno ». Dove fosse il Castello di Montefiori (poichè all'odierno Montefiorito presso Cocciglia nel lucchese non mi pare si possa pensare) non si saprebbe oggi dire. Nel *Liber censuum* (dell'Archivio del comune di Pistoia a c. 116), in un documento del 1221, fra i castelli a cui gli uomini di Lamporecchio dovevan far la guardia per il comune di Pistoia si trova ricordato quello di Montefiori insieme con quelli del Montale e della Sambuca.

(3) Sono parole del Parodi, nel *Bull. della Soc. dantesca*, N. S., XI (1904) pag. 68.

(4) Nel *Giorn. dantesco*, a. XII (1904), pag. 106.

Digitized by Google

tasse quel nome: dacchè è assai poco credibile che entrambi, Dante e il Villani, errassero nel parlare di un luogo così vicino a Firenze, che ad essi doveva esser ben noto. Anche oggi, dove sorge un' antica torre medievale, presso la Piazza del Duomo di Pistoia, quella torre e quella via portano il nome di « tomba di Catilina ».

A qual tempo nelle tradizioni locali del medio evo risalisse questa erronea designazione di Campo Piceno è impossibile oggi il dire. Ma è anche difficile pensare che il Villani, così esperto conoscitore della Toscana, sbagliasse così grossolanamente nell' indicare un luogo presso Pistoia che ai suoi tempi dice denominato Campo a Piceno. Parlando egli di Catilina, secondo il luogo Sallustiano, scrive difatti (*Cron.*, I, 32): « di notte partito per ischifare Metello, non tenne il diritto cammino dell'Alpi, che noi chiamiamo l' alpe di Bologna, ma si mise per lo piano di costà alle montagne, e arrivò *di là* ov' è oggi la città di Pistoia *nel luogo detto Campo a Piceno, ciò fu di sotto ov' è oggi il castello di Piteccio,* per intendimento di valicare per quella via le Alpi Appennine, e riuscire in Lombardia » ; e soggiunge: « alla fine dell'aspre battaglia Catellina fu in quello luogo di Piceno sconfitto e morto con tutta la sua gente ». Il Villani non confonde, come si vede, Campo Piceno col piano ove sorse poi la città di Pistoia, poichè dice che Catilina era giunto *di là* da Pistoia, e più propriamente sotto Piteccio che dista da Pistoia non tre, come altri disse, seguendo l' Imolese (1), sibbene cinque miglia ; ed aggiunge anche che (ibid.) « gli scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov' è oggi la città di Pistoia ».

Che esistesse, almeno nel secolo XIV, un luogo presso a Pistoia denominato così, sembra sapessero, forse per riflesso erudito, ma, come pare, indipendentemente dal Villani, gli antichi commentatori di Dante. Graziolo dei Bambaglioli accenna veramente ad una porta che aveva il nome di *pisan* perchè prossima al campo di battaglia e d' attendamento dell' esercito (2) *pisan est quedam porta civitatis pistorij penes quam est campus ubi fuit exercitus et conflictus et expugnatio civitatis predicte.* Ora il largo piano a nord di Pistoia, che si stende fra le valli della Brana e della Bure ed

(1) LAJOLO, *Questione dantesco-sallustiana*, pag. 21.

(2) *Commento all' Inferno* di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, ediz. Fiammazzo, Udine, 1894.

Digitized by Google

è lo stesso piano su cui posa la città, solcato ai piedi di questa dal fiumicello Brana, è designato anche oggi genericamente col nome di *Bigiano*. E se pensiamo che *pisan* non è che la pronuncia bolognese della voce *piciano* o *pigiano*, si presenterebbe naturale l' ipotesi che il *pisan* del Bambaglioli e l' odierno *bigiano* rispondano al *piceno* dei nostri cronisti e di Dante. Iacopo della Lana chiosa invece: « questo (Campo Piceno) è nome d' un campo appresso a Pistoia dove fu la predetta sconfitta » ; e concorde col Villani, l' Imolese; *Picenum appellatus est ager apud Pistorium, in quo olim fuit debellatus Catilina.... et, ut fertur, ibi est hodie castellum quod vocatur Picentium longe a Pistorio per tria miliaria.* Una ultima eco di questa tradizione locale giunse fino a chi scrive, il quale ricorda d' aver sentito da un vecchio di Piteccio, come in antico un altipiano nei dintorni di quel paesello, detto ora « campo canapaio », si chiamasse « campo pisceno » (1).

§ 2. Ma tornando al vaticinio fucciano, due opinioni stanno oggi l' una contro l' altra armata, pure riconoscendosi dall' una parte e dall' altra che nell' allusione dantesca « Campo Piceno » equivalga genericamente a Pistoia. Il Torraca, riprendendo una opinione, anche recentemente accolta dal Toynbee e dallo Zingarelli (2), sostiene che il ladro pistoiese alluda al fiero assedio del Castello di Serravalle del 1302 ; mentre il Bassermann crede che più specialmente si riferisca alla caduta di Pistoia nelle mani dei Neri, nel 1306. Ora a me non par dubbio essere in generale assai difficile a spiegarsi come e perchè Dante, in una così solenne e velenosa profezia, si sarebbe limitato ad accennare un « episodio », per quanto notevole, della lunga guerra contro Pistoia, anzichè alla catastrofe del lungo e doloroso dramma. Si voglia o no, il verso

Sì che ogni Bianco ne sarà feruto,

(1) La derivazione etimologica di *Piteccio* da *Picenus*, tentata dal LAJOLO (*Questione dantesco-sallustiana*, pag. 21) pare anche a me, come al PARODI, *Bull. della Soc. dantesca*, N. S., XI (1904), pag. 68, destituita di ogni fondamento scientifico; come anche arbitraria l' interpretazione del passo sallustiano relativo a Catilina.

(2) TOYNBEE, *Dante Dictionary*. Oxford, 1898, pag. 115; ZINGARELLI, *Dante*, pag. 178 e segg.; *Bull. della Soc. dantesca*, settembre 1903, pag. 486 e segg.

Digitized by Google

non indica il primo atto: bensì l'ultimo e decisivo di una guerra, la finale dispersione di parte Bianca. E ciò conviene, senza dubbio, assai meglio all'assedio di Pistoia che non a quello iniziale del castello di Serravalle. I documenti pubblicati dal Davidsohn [1] hanno luminosamente provata la grande e generale importanza che ebbe l'assedio di Pistoia, intorne al quale era accolta l'attenzione di quello che si potrebbe dire il mondo politico d'allora. Quanto più poi il Torraca riesce a mostrare che nelle cronache medioevali « Campo Piceno » era identificato con Pistoia, tanto più mi par difficile per lui il dimostrare che Dante non alludesse a Pistoia, col nominare appunto « Campo Piceno ».

Se non che Dante dice: *Sopra Campo Picen.* Ed anche a me parve già [2] che Dante volesse con questa espressione significare un luogo sovrastante e un altura prossima alla città. Tuttavia ripensandoci su, mi son convinto non essere strettamente necessario dare questo senso alla preposizione « sopra » nel luogo dantesco. Il Torraca e il Bassermann disputano, e non mi pare senza qualche equivoco, di « medesimezza » del luogo. Ma il vero è che, prescindendo dagli esempi, che altri ha addotti [3] della formula usuale nei cronisti « fare oste *sopra* » una città o una terra, anche oggi, trattandosi di piano o di campo, diremmo facilmente « combattere sopra, morire sopra un campo di battaglia ». E poichè qui si tratta di una città sopra un piano (*super Campo epiceno, idest, plano ubi est pistorium*, dice il chiosatore cassinese allegato dal Bassermann) è ovvio che l'espressione dantesca equivale a questa: « sarà combattuto sulla pianura ov'è Pistoia » [4]; precisamente come l'altra dantesca:

. . . . . io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d'Arno, alla gran villa,

si può tradurre così: « io nacqui nella città posta sull'Arno ».

Nè più fa difficoltà il *repente*, che al Torraca sembra conve-

---

[1] DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Dritter Theil, 1901; cfr. la recensione che ne pubblicai nel *Bull. stor. pist.* 1903.

[2] *Bull. stor. pist.* a. I, 1, 1899.

[3] LAJOLO, op. cit., pag. 12 e segg.

[4] Ricordiamo DINO COMPAGNI, *Cron.*, III, 13: « La città era nel piano, piccoletta e ben murata e merlata ».

Digitized by Google

nire esattamente alla espugnazione di Serravalle, ma non all' assedio regolare, metodico, lungo di Pistoia nel 1305-6. Anch' io, per mio conto, prima che lo rilevasse il Bassermann, avevo notato il « *repente* giudicio » nel passo di Dino Compagni (*Cron.*, III, 14), molto opportuno a dichiarare il senso dell'aggettivo dantesco. Aggiungo che anche oggi, almeno nel contado pistoiese, la parola « repente » ha questo senso di « veemente », « vigoroso » senza che vi s' implichi alcuna idea di « rapidità ». E del resto anche l' assedio del piccolo castello di Serravalle fu, proporzionatamente alla sua importanza, assai lungo; onde nemmeno ad esso, che durò parecchi mesi [1], converrebbe a stretto rigore l'aggettivo dantesco, se dovesse avere un senso meramente temporale.

Ben maggiore sarebbe la difficoltà se Moroello Malaspina, « il vapor di Val di Magra », non avesse, come obietta il Torraca, guidata l' oste contro Pistoia, al modo che certamente l'aveva condotta contro il castello di Serravalle. Quando, come ora sappiamo [2], il 28 ottobre 1305 il Duca Roberto di Calabria si ritrasse — per apparente ossequio al bando dei legati pontifici — dal comando delle milizie guelfe che stavano a oste intorno a Pistoia, « e lasciava lo Maliscalco suo.... capitano generale di tutto l'oste », confidava forse che costui avrebbe presto condotta a termine l'impresa. Sembra però che questo capitanato (se anche non fu meramente nominale e, per così dire, decorativo, anzichè effettivo) non andasse oltre i primi del marzo dell' anno seguente. Certo è che capitano della Taglia guelfa *(societatis Tuscie)* il 30 marzo fu nominato, e con grande solennità, il Marchese Moroello Malaspina, l' anima vera di questa campagna; il quale ben presto pose fine alla guerra, colla espugnazione della eroica città, di cui ebbe il governo come capitano del popolo [3]. Ad ogni modo noi possiamo pensare che Dante abbia voluto indirettamente esaltare l' energia

---

[1] Le *Istorie pistolesi*, 19, pongono il cominciamento dell' assedio nel giugno del 1302. La *Cronaca marcianamagliabechiana* pone l' « andata dell' oste » a dì 14 maggio. La resa di Serravalle fu a dì 6 settembre. Cfr. C. PAOLI, in *Arch. stor. ital.*, serie III. t. VI, pag. 1-16; DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 225, 10.

[2] DAVIDSOHN, *Forschungen* ecc., III, pag. 318 e segg.

[3] Vedi anche i documenti in DAVIDSOHN, *Forschungen* ecc., III, pagina 320.

Digitized by Google

del Malaspina, ben nota non solo ai Fiorentini ma anche altrove come ha mostrato lo stesso Torraca (1); del Malaspina di cui fu ospite ed amico riconoscente.

Può fare veramente qualche meraviglia il trovare nello stesso episodio dantesco a cosi breve distanza menzionata Pistoia, ora col proprio nome, ora invece sotto il nome di « Campo Piceno ». Ma se si pensi che Dante aveva sentito il morso dei pistoiesi, parrà ben naturale la sua imprecazione contro Pistoia nel c. XXV: mentre s' intende come l' « acerbo » e maledetto pistoiese uomini la sua città, come a titolo di gloria, con un nome quasi epico, che ne ricordasse la origine da un altro ribelle e bandito, quale era Catilina. Ed è quindi tanto più naturale che Dante deplori che la Pistoia del suo tempo, madre di tali figli quale era Vanni Fucci, superasse nel mal fare gli stessi antichi suoi fondatori, se l'interpretazione tradizionale di cui mi è parso lecito dubitare, dovesse esser mantenuta.

Nè l' interpretazione della imagine meteorologica adoperata qui da Dante mi pare stia a confortare l' ipotesi del Torraca. La antitesi è qui fra torbidi nuvoli (i Neri) e la nebbia che è candida (i Bianchi); onde il Vapor di Val di Magra, uscendone circondato dai suoi Neri, è combattuto in quel di Pistoia, ed ei rompe e ferisce, disperdendo la nebbia, cioè la parte Bianca. A qualunque dottrina meteorologica si attenesse Dante, o a Ristoro d' Arezzo o ad Alberto Magno, l' imagine del folgore (vapore igneo) che avvolto nei nuvoli gravidi di tempesta, erompe e percuote, conviene meglio ad una vittoria solenne che ad un fatto d' armi, quale fu l' espugnazione di Serravalle. Ma un argomento che a me par decisivo, e sul quale richiamai già l' attenzione altrove (2), si è che Cino da Pistoia in un sonetto a Cecco Angiolieri (*Son.* 79, ediz. Carducci), alludendo manifestamente all'assedio che travagliava la sua città natale, adopra (forse ricordandola dall'Inferno dantesco?) la stessa imagine dantesca della tempesta

> O se cessar della tempesta tetra
> Che sopra 'l genital mio terren piove,
> Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.

(1) Torraca, in *Bull. della Soc. dantesca*, X (1903), pag. 150 e segg.
(2) *Bull. stor. pist.*, ibid.

Digitized by Google

I quali versi ci spiegano altresì perchè Dante, in ordine alla stessa imagine meteorologica, dica: *sopra* Campo Piceno, volendo significare, come giustamente il Bassermann ora s'esprime, « la tempesta che si scatena sopra un luogo ».

Che ove si volesse prendere alla lettera la preposizione *sopra* nel luogo dantesco, meglio ancora che al castello di Serravalle converrebbe alla montagna pistoiese, dove fu combattuta nel 1301-2 quella campagna preparatoria alla quale pensano pure ora il Bassermann ed altri (1), e dove furono presi, per opera dei Neri, i Castelli di Lizzano, di Popiglio ed altre terre, sicchè i Lucchesi « ebbono la signoria di tutta la montagna ». Ma come d'altra parte è innegabile che il veleno del vaticinio fucciano mira a rilevare la disfatta finale dei Bianchi, così noi saremmo condotti là dove pur ci guiderebbero le indicazioni dei cronisti e le tradizioni locali su Campo Piceno, al castello di Piteccio. Il quale fu veramente l'ultimo propugnacolo di parte Bianca, dopo la caduta di Pistoia, e « dove (scrive il Carducci) Filippo Vergiolesi, de'grandi della città e capo dei Bianchi, raccolte le reliquie della sua parte, durò ben tre anni (?) contro Fiorentini e Lucchesi e i Neri di Pistoia, tenendo a sua legge tutta la montagna fino alla Sambuca su 'l confine lombardo ». Così il verso dantesco

Sì che ogni Bianco ne sarà feruto

designerebbe veramente l'ultima prova dei Bianchi, quando dopo avere con disperata fermezza resistito per ben quattro anni, prima nel castel di Piteccio, poi alla Sambuca, furono espulsi dalla Toscana, e le ultime reliquie loro, insieme al Vergiolesi, ripararono oltre i monti, a Bologna, per raccogliere nella venuta di Arrigo VII le loro estreme e vane speranze.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

(1) *Giorn. dant.*, ibid., pag. 99; LAJOLO, *Scritto* cit., pag. 8 e segg.

Digitized by Google

SEBASTIANO CIAMPI

nello Studio pisano dal 1801 al 1817.

Sebastiano Ciampi, letterato pistoiese della prima metà del secolo XIX, troppo e a torto rimasto nella dimenticanza che involge sovrana le cose recenti, meritava bene che uno straniero illustre, (1) e un diligente studioso di cose paesane (2) ne rinfrescassero la memoria col pubblicarne alcune lettere in questo *Bull.* Epperò a me, che da tempo ho impreso a porre nel giusto e dovuto modo l'importanza veramente notevole che ebbe il Ciampi nel vasto rifiorire degli studî eruditi al principio del secolo passato, non pare inutile e fuori di luogo, quasi a rinnovarne la conoscenza, (se altrimenti dirò compiutamente di lui) (3) aggiungere qui un cenno breve intorno ad un periodo capitale della sua vita e attività letteraria. Intendo dire del soggiorno che il nostro infaticabile erudito fece a Pisa, come professore in quella Università, dall'anno 1801 fino al 1817.

Era stato il suo sogno; fin da quando, maestro di lettere umane e di lingua greca nel collegio Bandinelli di Roma, al soffio vertiginoso della violenta follia che dilagava di Francia, nel 1798, dalla costituita repubblica romana Sebastiano Ciampi vedeva turbata ad un tratto la sua vita tranquilla di precettore; ed in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza — vedi che ironia! — si sentiva intimare, quasi divenuto una bocca inu-

(1) L. G. Pèlissier, *Lettres inédites de Sebastiano Ciampi* (1819-1831) in *Bull. stor. pist.*, I, 4.

(2) G. Zaccagnini, *Tommaso Puccini e Sebastiano Ciampi* in *Bull. stor. pist.*, VI, 1-2).

(3) Di questo distinto letterato pistoiese, daremo fra breve alla luce uno studio completo della vita e delle opere.

Digitized by Google

tile e dannosa, e perchè " di nazione estera „ (1) lo sfratto, dentro tre giorni da Roma e dagli stati della " una e indivisibile „ repubblica! Era stato il suo caro sogno, questo, di occupare una cattedra nello Studio pisano, anche di poi in Germania, ed a Venezia, durante il lungo conclave di Pio VII; quando, nell'attesa dell'ambito collocamento, tempestava di lettere e di sollecitazioni gli amici di Toscana; e tra una notizia sulle fasi del conclave e un accenno alle non liete sorti delle armi francesi, tornava sempre a battere sul solito tasto, in specie col " suo caro padre maestro „ Antonioli, o col Fabroni, allora Provveditore e Vice-Auditore dello Studio pisano. Ed il sogno doveva vestirsi di realtà. Con la morte dell'Antonioli (proprio quegli, amico venerando e venerato, cui il Ciampi si era tanto raccomandato per l'impiego in Toscana) restava vacante la cattedra di lettere umane nella Università di Pisa.

Monsignor Angelo Fabroni, che già conosceva il Nostro dalle animose lettere greche e latine che più d'una volta gli aveva indirizzato, e per le premure che gliene aveva fatte l'estinto comune amico, pensò subito di fargli occupare quel posto. E in questa idea lo propose al governo come professore di dialettica, purchè dovesse insegnare privatamente anche la lingua greca.

Pareva che la cosa non potesse andare più liscia e spedita: già il Ciampi aveva avuto l'avviso di preparare l'orazione inaugurale ed aveva scelto un argomento ovvio, com'egli dice, ma adatto per la circostanza: " L'utilità dello studio della lingua greca „, ed abbandonata Venezia, era giunto a Firenze, quando incominciarono le difficoltà. C'erano vari concorrenti che si contendevano quel posto; un di costoro, l'abate Giacomo Sacchetti, messa fuori e accreditata la voce che il Ciampi non era toscano, ma veneto, aveva saputo tanto adoperarsi che per quell'anno accademico 1801, si era sospesa la nomina del reggente la cattedra di lettere umane. Figurarsi il povero Ciampi! Buon per lui, tuttavia, che a Pisa c'era chi poteva molto giovargli, e già gli aveva offerto il suo appoggio: vogliam dire il professore Lorenzo Pignotti.

Il Ciampi che gli aveva donato il suo libretto sulla necessità di

(1) Tutte le parole poste fra virgolette appartengono alle *Notizie biog. di S. Ciampi, scritte da sè stesso*, cod. Forteg. E. 361.

Digitized by Google

studiare gli antichi scrittori (1), giovanile avvisaglia contro un gigante della letteratura, il Cesarotti, e ne aveva ricevuto lode ed incoraggiamento a proseguire con frasi lusinghiere, a lui pensò bene di rivolgersi in tale congiuntura; e non fu calcolo errato. Chè potè subito accorgersi come lo storico favolista, fosse più potente assai del Fabroni, col quale non era punto in buon accordo.

Il Pignotti adunque non si ricusò; ché anzi, per la stretta relazione con la famiglia Corsini e per l'amicizia col ministro Mozzi, riuscì ad ottenergli dal re Lodovico d'Etruria un *motu-proprio,* pel quale il Ciampi veniva ascritto al ruolo di Pisa come professore onorario, con la condizione d'esser provveduto di cattedra e di stipendio per l'anno dopo (2). Onde, realizzato finalmente il suo sogno, e tranquillato sul suo avvenire (vedremo tuttavia, che non sarà ancora la buona!) nel decembre del 1801 si stabiliva definitivamente a Pisa. Era destino però che anche questa volta una leggera nube traversasse il sereno della sua contentezza: il Fabroni raffreddò l'amicizia; perchè (gli uomini sono e saranno pur sempre i medesimi!) aveva veduto con dispiacere come l'opera del Pignotti fosse stata pel Ciampi più spedita e più efficace della sua.

Così adunque l'inverno del 1801 il Ciampi arrivava a Pisa, e vi si fermava definitivamente col titolo di professore onorario nell'Università e con la carica di governatore e amministratore del privato Collegio Ricci, che per la morte del celebre professore di metafisica Cristoforo Sarti (il Ciampi, da studente alla Sapienza, ne avea avuto affetto paterno) era caduto in totale abbandono.

Se a Venezia, nella proficua intimità con l'abate Morelli, il dottissimo bibliotecario di S. Marco, si era formata la cultura classica del Ciampi o meglio si rafforzò e approfondì la sua conoscenza del

(1) S. Ciampi, *Riflessioni sulla necessità di studiare gli antichi scrittori, e sulla vera maniera di far moderno l'antico nel prendere dai loro scritti, per il progresso della buona letteratura, con alcune osservazioni intorno al poema omerico intitolato « Iliade o la morte d'Ettore ecc. »*. Venezia, presso Adolfo Cesare, 1800, in 8°.

(2) Togliamo da un estratto dalla Cancelleria dello Studio pisano in data 19 Novembre 1901: « Sua Maestà avuto riguardo ai distinti meriti e alle non ordinarie riprove di dottrina date dall'ab. S. Ciampi si è compiaciuta di dichiararlo Lettore onorario dell'Università di Pisa. E si riserba di eleggerlo ad una lettura stabile con stipendio nel prossimo ruolo od anno scolastico.... » Cod. Forteg. E. 366.

Digitized by Google

greco ; ora, col soggiorno a Pisa, si iniziava quell' attività indefessa nelle lettere, e quella inesauribile fecondità dell' ingegno, che, pur tra le mende molteplici e le riserve di parecchi, gli procurarono sufficiente grido di buon erudito in Italia ed oltre le Alpi.

Nè poteva essere altrimenti : l' ambiente, le condizioni in che allora si trovavano le lettere, le felici sorti della Toscana che strappavano all'Alfieri l' esclamazione, sia pure enfatica,

Deh, che non è tutta Toscana il mondo!

l' essere ivi letterati in gran copia e di vaglia, e un gareggiare d' ingegni fecondi nel miglioramento degli studî, non potevano non esercitare sul nostro giovane, a 30 anni appena sedente in cattedra d' una università chiara per tradizioni illustri, non che per uomini celebri che vi insegnavano, non potevano non influire sì fortemente sull' animo del medesimo da non indurlo ad una attività istancabile, ad una salda e perseverante assiduità di studio, che doveva, dato il carattere deciso e positivo dell' uomo, non punto facile a lasciarsi sedurre dalle lusinghe della fantasia, fin da bel principio determinare la strada a cui si sarebbe indirizzato il suo naturale talento : quella cioè dell' indagine paziente, della faticosa ricerca, della sottile elaborazione ; l' erudito, insomma.

« Pisa — la bella città che stanca dai rumori del mondo s' è ritirata in campagna — come la definì Paul Mery — era allora la città mite per eccellenza : mite il clima, gentile il popolo, più che mite il Granduca prima del 1799 e dopo la restaurazione del 1814.... Sgocciolava la pace giù giù lungo le colonne del Campanile pendente, e l' eco solenne del Battistero ripeteva anche ai sordi : Qui si vive! » (1) E in questa vita tranquilla e gaia, non tocca che alla superficie dal soffio agitatore della rivoluzione di Francia e dal controvento della reazione, s' era formata una società dotta e galante, che negli studî fecondi, negli ozii conditi di piacevoli motti e di versi geniali, per le gaie ottobrate signorili, rendeva servigio alle lettere e alle arti, e portava materiali non scarsi al rinnovamento letterario che scaturiva dalle inezie d'Arcadia a rialzare e invigorire il genio e la fibra degli italiani.

Lo Studio pisano accoglieva in quel torno (la fine del XVIII

(1) L. Barboni, *Fra matti e savî. (Ricordi intimi e divagamenti)*. Livorno, Giusti, 1898, p. 58-59.

Digitized by Google

secolo e i primi anni del XIX) i più begli ingegni; e garanzia di sana dottrina e di cosciente operosità sonavano chiari e rispettati i nomi del Fabroni, del Mascagni, del Savi, del Pignotti e Pagnini, e Lampredi, e Manzi, dei Vacca. Si aggiunga inoltre, tra i giovani, Pacchiani e Rosini, il Carmignani, il Bagnoli, il Mecherini, il Piazzini, il Castinelli e non pochi altri, a comprendere come alto dovesse essere il prestigio e il decoro del pisano istituto.

Ma oltre i cortili della Sapienza anche c'era un fervore di geniali elucubrazioni letterarie, cui non estranee serbavansi le donne gentili della nobile Alfea; fra le quali valga ricordare la Erminia Tindaride in Arcadia, alias Luisa Cicci, e la Teresa Mecherini con la quale recitava l'Alfieri, e la Castinelli, amica di Labindo, del senator Gianni, del Pananti e di quasi tutti gli uomini politici italiani, che salirono in fama dopo l'89. Di sottile intelletto e di vasta coltura, nè ritrose, nè appartate nei loro salotti facilitavano per le allegre erudite conversazioni il manifestarsi degli ingegni.

E a Pisa scioglieva pure il freno delle salaci, ma poco castigate novelle, il faceto Momo Batacchi, come lo appellava la simpatia popolare; e intorno a un buon fuoco d'inverno, tra le chiacchiere della spezieria Lenci in Sobborgo, coglieva i tipi dei suoi ridicoli poemetti; mentre da un'altra parte Angelo Fabroni dirigeva fin dal 1771 il *Giornale dei Letterati*, bene accetto a Pietro Leopoldo; e una brigata di bell'umori sbizzarriva il fecondo ingegno nell'Accademia dei Polentofagi, o mangiatori di polenta; e tutti, e per tutto cooperavano al rifiorire della buona letteratura ed erano scuola di passaggio al rinnovamento delle lettere. In cosiffatto ambiente, cui aggiungevano carattere di spiccata licenziosità e piacevolezza la bella contessa Mastiani e *il magnifico canonico da Prato* (il professor Pacchiani) con i suoi sbracati e pungenti epigrammi, era capitato il povero abate pistoiese a sedere, tra uomini di fama assodata, umile e men che ignoto lettore nella pisana Università.

Allora, mi valgo delle parole di Felice Tribolati, « la letteratura alata delle gazzette non distoglieva peranche gli uomini dalle forti e lunghe letture; e lo spirito turbolento delle parti politiche non aveva invaso a tumultuarla la quieta repubblica

Digitized by Google

letteraria, le riputazioni non si formavano secondo i voleri delle congreghe e delle piazze. Per lo più gli uffici dello insegnamento si davano a coloro che ad una scienza o ad una disciplina si erano consacrati fino dalla gioventù, o in quella si erano resi noti per qualche durevole opera; né tali incarichi si concedevano (secondo che usa oggidì) come benefizi e canonicati ai famigliari del partito governante ai ministeri. Allora la lode dei letterati e dei poeti sovente era storia.... » (1).

Per la qual cosa, tenuto conto di ciò, se mediante l'appoggio di Lorenzo Pignotti che, vero benefattore della Toscana, usò sempre e largamente in prò degli studiosi delle sue buone relazioni col Manfredini e con la corte, il Ciampi poté, così giovane, veder realizzato il suo bel sogno di sapersi dottore nell'Università di Pisa, non è a credere con quanta trepidazione vi entrasse, e come di proposito si accingesse ad un'assidua e laboriosa operosità letteraria. Di questo suo ingresso nel dicembre del 1801 con la qualifica di professore onorario provveduto di cattedra e di stipendio, e del suo esordire l'anno successivo, come lettore di dialettica e di lingua greca (1), egli, nelle *Notizie* ci dice ben poco.

Il libro che a Venezia aveva stampato sulla necessità di studiare gli antichi scrittori, lo aveva già preceduto a Pisa, dove appunto il Rosini aveva intrapreso l'edizione di tutte le opere cesarottiane. Onde, quando arrivò, il Ciampi ebbe a trovare facce arcigne e sorrisi beffardi e sogghigni in quei tanti, che lo giudicavano " reo di lesa maestà Cesarottiana „. Ma egli non se ne addiede; scriveva pur tuttavia il Cesarotti contro di lui all'editore, dandogli di pedante, d'idolatra degli antichi e mettendolo in dileggio pur senza nominarlo; ed il Rosini taceva, e tarpava

(1) F. Tribolati, *Saggi critici e biografici*. Pisa, Spoerri, 1891, p. 255. Di questo ottimo libro, come dell'altro piacevolissimo del Barboni, mi sono valso largamente per delineare l'ambiente pisano, che il Ciampi non seppe o non volle cattivarsi.

(1) Si noti l'errore in cui incorse il Capponi (*Biog. pist.* articolo Ciampi, a pag. 108) dicendo che il C. tenne a Pisa la cattedra di letteratura greca; e si avverta che il C. passò ad insegnare la letteratura latina, alla morte del padre carmelitano Pagnini, pistoiese e grecista di molta fama. « Io fui successore al padre Antonioli nella cattedra della lingua greca, e poi al p. Pagnini in quella di letteratura latina ». Così egli stesso, in un foglietto volante del Cod. forteg. E. 366.

Digitized by Google

le lettere del vecchio irritato, o almeno fingeva di sopprimerne le allusioni poco benevole. Eppure il Ciampi, mercè una tattica accorta e prudente, seppe incutere rispetto nei partigiani del Cesarotti, che allora a Pisa erano in gran numero.

Questo sul finire del 1801; con l'anno nuovo diè principio alle lezioni. Nella prolusione trattò dell' utilità della lingua greca con sufficiente successo; in sostanza se la cavò " con decoro ad onta della — sua — pretesa gioventù „, e della contraria prevenzione che gli aveva suscitato l' opuscolo contro il Cesarotti. Certo è che la cerimonia dovette essere ben meschina, se egli, verbosissimo annotatore delle più insignificanti quisquilie, vi spende appena quattro parole. Del che ci fan dubitare anche le parole d' un contemporaneo.

Il professore Mario Pieri, che fra poco, come vedremo, verrà a Pisa e stringerà relazione anche col Ciampi, assistè appunto ad una di queste feste d' inaugurazione dell' anno accademico nell' Ateneo pisano, e così la descrisse: « ..... il giorno veniente che era l' undecimo di novembre (1810) assistetti all' apertura dell' Università fatta dal prof. Pagnini con una orazione latina. Oh, la cerimonia meschina! Nessun concorso di gente, nessun decoro. I professori in toga, seduti chi qua e chi là senza ordine e confusamente; il Vice-prefetto seduto cogli altri alla testa di una panca ricoperta di violetto: ecco tutta la solennità la quale si confaceva ben poco a quella trombetta, al suono della quale i professori passando per lo Lungarno in processione si condussero alla Sapienza, come quivi l' appellano. Io che ero avvezzo alla decenza e magnificenza e solennità dei Licei e delle Università del Regno d' Italia, mi sentii stranamente disgustato e nella tentazione di fare anch' io poca stima della Sapienza pisana. »[1]. Probabilmente fu il medesimo senso di disgusto che trattenne il Ciampi dal farne più dettagliata menzione: del resto tanto lui come gli altri colleghi, non dovevano essere troppo assidui a queste cerimonie, se lo Sproni, Rettore dell' « Imperiale Accademia di Pisa » si dètte la pena di ricordargli col regolamento tale suo obbligo, che, trascurato, portava un ritardo all' inizio degli studî, i quali avrebber dovuto incominciare subito dopo l' apertura dell' Università.

Fu ad ogni modo una disillusione; e non era certo la prima

[1] Dalla *Vita di M. Pieri scritta da lui medesimo.* Libro III, p. 217. (Nel Volume I delle Opere).

Digitized by Google

né doveva esser l' ultima, questa! Tuttavia fino da questo tempo non dava cattive promesse, né si appalesava pigra od infeconda la sua, com' ei dice, " carriera letteraria „.

Frutto degli studi indefessi sulla lingua greca uscivano alla luce tradotti varî opuscoli di Plutarco, accompagnati da copiose note filologiche, che dimostravano nell' autore corredo di buona erudizione ; e, prova ben' anco di facile dimestichezza con gli scrittori dell' antica Roma, si producevano, ora a sè in memorie staccate, ora nelle pagine dell' organo dei letterati di Pisa, dissertazioni ed osservazioni filologiche e critiche sopra luoghi di Plinio e d' altri autori.

Nell' anno 1796 era cessato il *Giornale dei Letterati*, che monsignor Angelo Fabroni, presidente dell' Università di Pisa, aveva fin dal 1771 diretto con molto credito e molta dottrina ; dopo una breve interruzione fatto rivivere col nome di *Nuovo giornale dei Letterati*, e con la cooperazione del Fabroni medesimo, era poi passato, morto costui, ad una società di uomini di lettere d' arte e di scienze, che ne seguitarono la pubblicazione nel 1804. Fra i cooperatori al *Nuovo giornale dei Letterati*, fu chiamato anche il Ciampi, e con lui l' Anguillesi, il Barzellotti. il Carmignani, Giuseppe Maria Pagnini, lo Zannoni, il Morelli, il Pacchiani, il Rosini, Giovanni Fabroni, il Fossombroni, il Fontani, il De Coureil, il Catellacci, il Cioni e il Targioni sotto la direzione del prof. Gatteschi (1).

Questo periodico giovò a farlo meglio conoscere, sia per le recensioni alle opere più notevoli che allora vedevano la luce, sia per gli articoli che di quando in quando vi inseriva trattando sempre di argomenti filologici ; mentre l' abate Pietro Petrini vi disputava col Cioni, col Pacchiani e col Targioni intorno a soggetti di fisica e di chimica ; e Luigi Camici, pubblico professore di anatomia e chirurgia nel regio Spedale di Pistoia, vi esponeva i resultati della sua scienza e delle sue esperienze : pistoiesi ambedue di gran cuore e di intelletto non dammeno, che gli studi geniali e la vita operosa tutta spendevano a benefizio dell' umanità (2).

(1) *Nuovo giornale dei letterati.* Tomo IX, Pisa, 1804.

(2) Puoi consultare in proposito : CONTRUCCI, *Opere.* Pistoia, Cino, 1841, a pag. 221 del vol. III il « *Discorso sulla vita e gli scritti di Pietro Petrini* », ed a pag, 287 la « *Necrologia* » del Camici.

Digitized by Google

Intanto, per tacere di molti scritti del Ciampi, che comparivano pure in altri periodici letterari, appartiene a questo tempo anche una contesa letteraria che egli ebbe col conte Salvatore Coureil; il quale « noto per le sue accanite polemiche col Monti, per le sue lettere paradossali e per le sue Favole in versi, fu tuttavia un dei primi (col Pindemonte) che facesse conoscere la letteratura poetica inglese agli Italiani ». (1) Il Ciampi lo chiama " attaccabrighe „ o per dir meglio " paladino letterario.... che in quei giorni non risparmiava né uomini né dèi.... uomo di talento e di qualche erudizione, ma che valeva molto più per la maldicenza e per un certo sarcasmo pel quale mettendo in derisione tutto e tutti si faceva leggere dagli scioli e dagli oziosi ". E dobbiamo ritenere che qualche cosa di vero ci dovesse essere in questo giudizio del Ciampi, se apprendiamo da una lettera del Rosini al redattore Gatteschi che il de Coureil fu espulso dai collaboratori del *Giornale pisano*, perchè il prof. Carmignani non voleva stare in una società dove era lui, nè amava vedere il proprio nome accanto al suo. (2)

Con esso ebbe il Ciampi a contrastare anche con un articolo " Osservazioni intorno alla lettera del sig. Giovanni De Cureil al redattore del *Giornale pisano* „, (3) e con " Nuove osservazioni „ (4) per avere scritto altrove che gli antichi Egiziani, Persiani, Greci e Romani conobbero le dottrine e le religioni degli Indiani, la quale opinione era stata confutata dal De Coureil.

Intanto nel 1803 era morto il Fabroni, e il Ciampi ne avrebbe volentieri scritto la vita, se non ci fosse stato chi dava alla luce le *Memorie* scritte dal Fabroni medesimo. Ma sopraggiunse di lì a poco un' occasione proprizia al Ciampi per distinguersi e meritare lode di esperto latinista.

Nel 1806 morì l' Arcivescovo di Pisa, mons. Francesco Franceschi. Il Capitolo della primaziale affidò al Ciampi l' incarico di comporne l' Elogio che dovea essere interrato col cadavere. Segno, e non dubbio, che seppure si teneva conto che il Ciampi avea go-

(1) F. Tribolati, op. cit.

(2) *Nuovo giornale dei Letterati*, tomo VII, 1807. Lettera del Rosini al redattore Gatteschi.

(3) Idem, tomo VI, n. 13, an. 1806.

(4) Idem, tomo VI, n. 18 an. 1806.

Digitized by Google

duto le buone grazie del defunto, lo si doveva anche ritenere non impari al còmpito ; e che non lo fu, chiaramente lo dice l'asterisco laudativo, che il redattore del *Nuovo giornale dei Letterati* aggiunse alla pubblicazione dell' Elogio suddetto (5).

Ciò peraltro che, a detta del medesimo Ciampi, merita più d' essere ricordato fra le cose inserite nel *Giornale pisano* sono le " Osservazioni sopra un' antichissima pietra anulare „ ; che segnarono con qualche rumore nel 1807 il primo passo del Ciampi nell' antiquaria (1). Egli si piace fermarsi con qualche lusso di particolari a parlare delle circostanze, che accompagnarono questo scritto tirando in ballo i nomi famosi dell' abate Lanzi e del suo allievo abate Zannoni; i quali, confutati nell' opinione espressa dal Ciampi dal celebre antiquario svedese David Akerblad, che allora si trovava a Roma, non volevano metter fuori il capo e intendevano lasciare al solo Ciampi la colpa e la responsabilità dell' errore comune.

Per tal modo si arriva all'anno 1809 ed il Ciampi, preso dal desiderio di rivedere gli amici che aveva a Roma, vi si reca di bel nuovo, — vedi fatalità — proprio allora che i Francesi, rioccupato lo Stato pontificio, ne astringevano a partire il papa Pio VII. Ciampi assiste a quello spettacolo, ma, date le circostanze poco propizie, non si trattiene colà più d' un mese.

E potè tuttavia, durante il breve soggiorno, contrarre relazioni preziose e durevoli (erano morti il Bargiacchi ed altri amici cari), ed applicarsi a fruttuose ricerche in materia di antiquaria e di filologia. Assiduo nella Vaticana, dove strinse amicizia col bibliotecario Girolamo Amati peritissimo nel greco e nella paleografia, e con l'eruditissimo abate Francesco Cancellieri, gli occorse ivi di rinvenire due codici preziosi del Sozomeno e del Carteromaco, che gli fornirono materia di interessanti monografie. E si dilettava d' istruttive elucubrazioni d' antiquaria col celebre lette-

(5) (Nel tomo IV, fasc. morzo-aprile, a pag 234. Quest' Elogio fu poi anche tradotto in volgare, per soddisfare — dice il Ciampi — al desiderio del popolo). *Synopsis Vitae Angeli Francisci Archiep. Pisani.* Pisis et Pistorii, 1806, in 8°; e poi in volgare, a parte, col titolo: *Brevi Memorie della vita di Mons. Angelo Franceschi, Arciv. di Pisa.* Ivi, Prosperi, 1806, in 8°.

(1) Nel *Giornale dei Letterati di Pisa,* an. 1807, tomo VII; e poi stampato anche a parte, senza luogo e nome di stampatore.

Digitized by Google

rato svedese Cav. David Akerblad, che da allora si legò al Ciampi d'inalterabile intimità; pur non schivando i piacevoli conversari in compagnia del De Rossi, e del D'Agincourt, o nello studio del Canova ad ammirare la gigantesca statua dell' " eroe del secolo « (Napoleone) » che da sè stesso s'è renduto eterno nella memoria degli uomini, ed ivi per lo scalpello del Canova si rivela eterno alli occhi della posterità „. Anzi, in quest'occasione, gli " si accese la fantasia e l'estro da molti anni illanguidito „, e fece un epigramma " per la salute riacquistata dell'Italico Fidia! „

Trenta giorni trascorsi, come si vede, non inoperoso né ozioso di certo: e meglio lo si può argomentare dal ragguaglio che, appena tornato a Pisa, col 1° settembre 1809 ne fece al maire di Pistoia, Francesco Tolomei, e anche stampò, in forma di lettera filologica, nel *Giornale pisano.*

Da ora, siamo nel 1809, s'inizia propriamente la sua carriera letteraria essendosi dato di proposito alla filologia ed alla illustrazioni delle notizie di storia letteraria e delle belle Arti, come egli stesso ci dice. Più assiduo e attivo cooperatore del *Giornale pisano* non tralascia tuttavia di dar fuori alcuni lavori di una certa mole, che gli procurarono ben tosto riputazione e bella fama di erudito, non a Pisa soltanto nè in Italia, ma ben'anco in Francia.

Uno di questi, e pregevolissimo, ma di cui parleremo più diffusamente altrove, è le " Memorie della Vita di Messer Cino da Pistoia „ che videro la luce per la prima volta nel 1808, a Pisa, con i tipi del Prosperi. E se ne fecero altre edizioni ed aggiunte e supplementi negli anni posteriori, (1) sì che fu e rimase non trascurabile opera di consultazione, vuoi per l'erudita biografia del poeta premessavi, vuoi per la diligente e accurata raccolta del materiale poetico per chiunque ami ancora, sia pure alla luce di recenti indagini italiane e straniere, investigare e conoscere appieno la vita e le rime del dotto giurista, non austero cantore di Madonna Selvaggia.

L'altro lavoro, pure notevolissimo, che valse parimente in questo tempo a sollevare tra i dotti un certo rumore attorno al nome del Ciampi, è le " Notizie inedite della Sagrestia de' belli

(1) Vedi *Bibliog. pist.* del CAPPONI, pagg. 89-90.

Digitized by Google

arredi... „ (1); importante contributo d'indagini e di ricerche alla storia del risorgimento delle belle arti; che, accolte con molto plauso e favorevolmenle giudicato dagli uomini di lettere, fu tuttavia occasione per taluno di nuocere all'autore. (2).

Pubblicava poi man mano, documenti d'una forte e ben temprata attività intellettuale, altri lavoretti e monografie di vario argomento, con i tipi del Prosperi a Pisa e del Molini, o del Galletti a Firenze, o nelle pagine del *Giornale enciclopedico* di Firenze, né trascurava ogni opportunità di farsi meglio noto, e di affermare la sua incipiente reputazione letteraria (3).

Ne è prova evidente l'edizione degli *Amori Pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista tradotti da Annibal Caro, colla traduzione di S. Ciampi del supplemento recentemente scoperto nella Biblioteca Laurenziana dal sig. De Courier, e con emendazioni del testo bodoniano, fatta a Firenze nel 1801 con i tipi Molini Landi e compagni. Ma intorno a questa c'è una lunga storia, che, sebbene di cose che accadono tutti i giorni, merita per la parte importante che il Nostro vi ebbe, di esser conosciuta, per il che rimandiano alla *Biog. pist.* (p. 106-7) del Capponi, che quasi testualmente la riporta dalle Memorie autobiografiche del Ciampi.

(*Continua*).

FERDINANDO BUGIANI

(1) *Notizie inedite della Sacrestia pistoiese de' belli arredi, del Campo Santo Pisano, e di altre opere di disegno dal sec. XII al XV*, raccolte e illustrate da S. CIAMPI. Firenze, presso Molini, Landi e comp. 1810. Impresso co' caratteri di Firmin. Didot. in 4°. Del quale ci piace riportare questo giudizio del C. stesso. « .... e se a me può esser lecito aggiungerò che la Sacrestia de' Belli Arredi ecc., è un libro ridotto assai raro, ricercatissimo e citato da tutti i più accreditati scrittori della Storia delle Belli Arti, tanto italiani che esteri, sebbene mi siano toccate ingiurie e sarcasmi al primo comparire di esso! » Da un altro foglietto volante della filza fort.na E. 366. Acuto giudizio, che à valore dal tempo in cui l'autore lo pronunziava, certamente negli anni della sua vecchiezza.

(2) V. CAPPONI, *Biografia pist.* pp. 108-109.

(3) Per la bibliografia di questi anni vedi CAPPONI, op. cit. pagg. 87-100.

Digitized by Google

ANCORA SU CINO

(*Comunicazione*).

Peleo Bacci illustrando alcuni nuovi documenti [1], che riguardano non tanto la vita di mes. Cino, quanto la lite mossa da Simone della Tosa contro il comune pistoiese, ha voluto rispondere indirettamente ad un mio articolo [2], e di ciò non posso non essergliene grato. Mi sia permesso adunque di tornare per poco sull'argomento a fine di esporre alcune osservazioni, che mi sono state suggerite dalla lettura di quest'articolo, sia per quel che riguarda la forma, sia per quel che riguarda la sostanza.

Rispetto al primo punto io non so davvero spiegarmi il tono acremente polemico [3], che assume la prosa del mio egregio contra-

---

[1] *Docc. nuovi su m. Cino da Pistoia*, in *Bull. st. pist.*, V, 2-3, pp. 73-98.

[2] *Bull.* IV, 2.

[3] Soltanto perchè si veda che queste non sono affermazioni gratuite ecco dei saggi, tratti dall'articolo del B: p. 77. « Se il Casini aveva spremuto dai doc. più di quello che in realtà potesser dare; lo Sterzi vi aveva lavorato sopra a distruggere, mosso maggiormente da una impressione soggettiva, che indotto a ciò per i resultati di una critica stringata, erudita e sagace ». E più sotto a proposito di un documento, non citato dal Casini e sfuggito alla mia memoria: « .... se il documento, che provava ciò, può credersi inverosimile che sfuggisse al Casini.... d'altra parte tanto più appare evidente l'impreparazione dello Sterzi quando si accinse a discutere contro lo scritto del Casini medesimo. È il documento, cui alludo, pubblicato da oltre vent'anni, e reca il n.° XIV tra quei che Luigi Chiappelli pose in appendice alle sue ricerche su messer Cino così ancora dopo tanti studj e tanto tempo sostanziali e definitive per quello che riguarda il pensiero giuridico e in parte il pensiero politico del Sighibuldi ». Io mi guardo bene dal cercare di togliere al B. la soddisfazione di credermi così in arretrato da non

Digitized by Google

dittore là, dove più mi riguarda. Ma dopo questa constatazione di fatto, m' importa dichiarar subito che sono del tutto alieno dall' attribuire troppa importanza alle parole, perchè ciò tornerebbe a scapito della serietà di discussione.

Riguardo poi al contenuto della risposta, sarà bene riportar qui le due premesse e la conclusione, cui giungevo con le mie brevi note, fatte all'articolo del Casini. Riporto testualmente:

« 1ª Che l'assegnare alla lite, mossa da Simone al comune pistoiese l'anno 1332, come fa il Casini, senza l'appoggio, *almeno in apparenza*, di documenti storici rimane allo stato presente delle cose una pura ipotesi più o meno possibile, più o meno dimostrabile.

2ª Che data, e non concessa *per ora*, come vera l'ipotesi suddetta, da uno solo dei cinque documenti, pubblicati dal Casini, si rileva indubbiamente che Cino nel '32 si recasse in Firenze, ma per affari del tutto estranei alla questione di Simon della Tosa; e che riguardo ai quattro documenti, i quali ad essa si riferiscono, dal primo e dal terzo è lecito dedurre unicamente che Cino era fuor di Pistoia, dal secondo non si può trarre alcuna indicazione, e nel quarto soltanto si può trovare un vago accenno alla presenza di Cino in Firenze.

Per tutto questo (finivo col dire) l'articolo del Casini non infirma a parer nostro l'opinione del Vermiglioli, fondata secondo ogni probabilità su documenti storici, che *Cino insegnasse per tutto il '32 in Perugia*, perchè nessuna prova di fatto ci fa seguire l'il-

---

conoscere l'opera del Chiappelli, ma voglio solo osservare al mio oppositore che la lode, da lui data allo studio del Chiappelli può apparire non scevra di esagerazione perchè dopo le ricerche del Corbellini, le conclusioni del Chiappelli sul pensiero politico del Sighibuldi non possono avere quel valore assoluto, che il B. vorrebbe loro attribuire E ciò si comprende facilmente quando si pensi che il Chiappelli si lascia guidare nella sua indagine dal preconcetto tradizionale che Cino fosse *bianco* mentre dopo gli studi del Corbellini va pur tenuta in debito conto l'ipotesi ch' ei fosse *nero*, o per convizioni personali o per aderenze almeno — p. 78 « .... Se lo Sterzi non avesse *ignorato* ciò.... » E più sotto (sua bontà) così si esprime: « Ma a correggere alcune affermazioni del Casini, ad *annullare* le argomentazioni dello Sterzi.... »; suppongo che per ora basti, sebbene io creda che chi volesse spendere in quest' indagine qualche tempo riuscirebbe a trovare qualche altra cosetta del genere.

Digitized by Google

lustre critico nell'assegnare i documenti, da lui pubblicati a quest'anno, e perchè, *dato anche vi fosser ragioni storiche tali da render certa questa ipotesi,* il contenuto dei documenti, da noi esaminati non sarebbe sufficiente per negare ogni valore agli stanziamenti d'onorario, che pur compariscono in nome di Cino per l'*insegnamento* suo in Perugia durante l'anno 1332. »

Come si vede, io ponevo due questioni: l'una, concernente la cronologia dei documenti; l'altra, del tutto diversa, risguardante il loro contenuto. Ora, siccome il Bacci mostra che *le ragioni storiche tali da render certo* ciò, che sembrava una pura ipotesi del Casini, esistevano in realtà, ed eran contenute in un documento, non citato dal C., ma edito in modo frammentario dal Chiappelli nell' Appendice alla sua ben nota monografia, e sfuggito alla mia memoria, la prima delle due premesse non ha più ragion d' essere: resta dunque ancor in piedi la seconda colla conclusione, che da essa deriva. — Ora qui la via, battuta dal mio oppositore, è davvero curiosa: della premessa non fa cenno, ma riguardo alla conclusione definitiva interpreta come più gli conviene le mie parole, per far poi credere d' esser giunto (per ciò che concerne l' insegnamento di Cino in Perugia) a resultati diversi da quelli, ai quali son giunto io stesso nell' articolo, da lui preso a confutare. — Egli infatti così scrive verso la fine: « .... possiamo.... affermare che se pur Cino fu nel primo semestre del 1332 in Firenze e in quello studio, nulla vieta che nell' altra metà di quell' anno medesimo, e *non per tutto il corso di esso,* come scrisse lo Sterzi, si *trovasse* a Perugia; anzi, così è appunto detto nella comunicazione del Vermiglioli al Ciampi:

« L'anno 1332 [dice il riassunto della provvisione perugina], 15 settembre, gli fu data (a Cino) a leggere straordinaria civile con lo stipendio di fiorini 315 d'oro all'anno; e sembra che riunisse le letture dell'ordinaria e della straordinaria civile, e perciò avesse lo stipendio di fiorini 315 d'oro ». Se la condotta è del settembre (chiosa il Bacci) è naturale e certo, che Cino dovè iniziare le proprie lezioni in Perugia o il 24 di quel mese, o al più tardi il 18 ottobre, essendo consuetudine di aprire sotto queste date i corsi scolastici.... » Ma ciò è tanto *certo* e *naturale,* egregio signor Bacci, che io stesso, riportando questo medesimo brano, da voi riferito, ed asserendo in base ad esso sul principio del mio articolo,

Digitized by Google

che il sommo giureconsulto *insegnò* nello studio perugino *per tutto l'anno 1332*, ritenni inutile d'intrattenere i lettori su ciò, che il loro buon senso bastava a comprendere. Infatti è chiaro il vostro preconcetto quando, dopo aver distinto semestre da semestre, mi fate dire che Cino *si trovò* (e non *insegnò* come ho scritto io) per tutto il corso del '32 in Perugia. Queste non sono le mie parole, nè tale è il loro significato; perchè, tanto prima, quanto dopo aver riportato le parole del Vermiglioli al Ciampi, che or vedo riferite anche da voi, io non ho mai parlato della *dimora* di Cino in Perugia per tutto il corso del '32, come voi vorreste far credere con quel verbo « trovarsi », che sostituite all'altro « insegnare », da me usato, ma soltanto del suo *insegnamento*. Dunque, stando così le cose, è chiaro ch'io parlavo di anno nel senso di anno scolastico; e che quindi nè io nè alcuno, che abbia letto il mio scritto con serenità non ci possiamo esser mai sognati di affermare che Cino abbia protratto il suo insegnamento a Perugia dal gennaio al decembre del '32, ma mi par logico che siccome la condotta del Sighibuldi è del 15 settembre, quella espressione da voi incriminata e riferita inesattamente, in realtà non voglia dir altro che questo: Cino insegnò in Perugia tutto l'anno scolastico 1332, a partire dal 15 settembre 1332, idest 1332-1333. È vero, che voi nel vostro scritto avete voluto precisar di più: avete voluto cioè dire che Cino dimorò in Perugia il secondo semestre del '32 (p. 88); ma questo è un corollario così immediato della mia conclusione, che è ingenuità rilevarlo.

Dopo ciò non ho altro che a compiacermi di veder accolta e ripetuta dal B., al quale, come sembra, sarebbe piaciuto d'annullare il mio articolo (p. 78), l'identica conclusione, a cui ero giunto con quel mio primo scritto sulla dimora di mes. Cino in Perugia.

***

E giacchè siamo in materia non sarà inutile passare in breve rassegna i nuovi documenti, pubblicati dal Bacci. Questi in tutto si riducono a quattro, perchè gli altri sei, onde s'impingua l'appendice, come avverte lo stesso B., o frammentariamente (doc. III e X), o in modo integrale (IV, VII, VIII, IX) eran già stati messi in luce dal Chiappelli e dal Casini.

Digitized by Google

Orbene, quale ne è l'importanza? Non piccola davvero, se si potesse accettare senz'altro quanto scrive il loro editore. Questi infatti, coordinati agli altri già noti, sarebbero l'« evidente attestazione della presenza di Cino in Firenze per tutto l'intero primo semestre del 1332 » (1) non solo, ma la frase, adoperata dal comune pistoiese nell'indirizzarsi a Cino; la fama di celebre civilista, che questi godeva; la tradizione dell'insegnamento del Sighibuldi in Firenze, già accolta dal Chiappelli; ed infine il ricordo storico di una provvisione del 7 aprile 1332, colla quale si dà incarico ai Priori fiorentini di scegliere un dottor di leggi « qui jura civilia legat et doceat audire volentibus in civitate Florentie », sarebber « .... là (secondo il B.) ad aggiungere probabilità a probabilità, argomento ad argomento più per affermare, che per escludere l'insegnamento di Cino nello Studio di Firenze nel primo semestre del '32 o in parte di esso » (2).

Ora, a chi abbia letto con cura l'articolo del B., e, seguendo l'esame, che ivi si fa dei documenti, abbia riscontrato via via questi ultimi nella loro forma integrale non può esser sfuggito che il critico in tuttociò ha esagerato non poco.

La maggior parte dei documenti (sette) riguarda la nota controversia, promossa da Simon della Tosa; e perciò il problema nel caso nostro si riduce al seguente: fino a qual punto, e come Cino vi fu interessato? Per ciò che si riferisce alla parte del minutario di Ser Biagio da Volterra, edita dal Casini, non abbiamo niente a mutare (eccettuata la question cronologica e le ipotesi, che ne derivano) all'esame, già da noi fatto nel nostro articolo precedente, nè alla seconda premessa, riportata più sopra in questo medesimo scritto. Vediamo ora se i quattro documenti, editi dal B. contengan proprio queste preziose testimonianze sulla dimora continuata di Cino in Firenze: nell'appendice del B. portano i numeri I, II, V, VI.

Il primo (pp. 89-90) è del 2 gennaio 1332, e consiste in una lettera, colla quale i Priori delle Arti ed il Vessillifero di Firenze pregano gli Anziani ed il Vessillifero del comune pistoiese di far rientrare in città ser Jacopo di ser Fredi, parente di Cino; e ciò

(1) P. Bacci, loc. cit. p. 86.
(2) ib. p. 88.

Digitized by Google

« consideratis meritis et virtutibus excellentis viri domini Cini de Sigibuldis, doctoris legum, vestri et nostri civis carissimi, aliique circa haec considerandis ». Dunque, non si ricava nulla, che giovi a risolver la questione principale: che Cino fosse ben noto a Firenze sia come celebre civilista, sia come personaggio di nobil casata, non può far meraviglia, quando si pensi alla fama del Sighibuldi, ai continui rapporti tra Firenze e Pistoia ed al fatto, che la presenza di Cino in Firenze par certo si debba assegnare già all'anno 1324 (1).

Il secondo (p. 90) è posteriore di circa quattro mesi, chè ci porta al 18 maggio 1332. Qui troviamo il primo accenno alla parte presa da Cino nella controversia, mossa da Simone della Tosa. Il comune pistoiese, cioè, incarica ser Schiatta Pisano e ser Parmigiano di Puccio de' Sedogi di recarsi a Firenze per scegliere due giuresperiti, i quali debbano por fine alla ben nota contesa: in caso però che tra questi due sorgesse disparità d'opinioni ordina ai procuratori di « consentire et eligere egregium et famosum doctorem legum dominum Cinum Francisci de Pistorio, *pro tertio*... » (2) Anche da questo adunque, come dal primo, non si può trar nulla di certo: chè se una qualche deduzione, per quanto ipotetica si volesse fare, mi sembra che tornerebbe a sfavore di quanto opina il B. circa l'insegnamento di Cino in Firenze durante questo tempo. Infatti, come risulta dall'articolo stesso del mio oppositore, la lite che il comune pistoiese aveva con Simone della Tosa era tutt'altro che secondaria o facile a risolversi, ond'è che, se davvero il Sighibuldi fosse stato allo studio fiorentino, par si debba ritenere senz'altro che il patrio comune lo avrebbe eletto suo principal difensore invece di chiamarlo soltanto come terzo, come consulente cioè in caso che i due legisti, scelti dai procuratori non si fosser trovati d'accordo.

Il terzo (pp. 93-94), che è il V° nell'appendice, pubblicata dal Bacci, si riconnette al primo di quelli, editi dal Casini, e ne rischiara la cronologia. È del 24 maggio: dunque a pochi giorni di distanza dal precedente, e consiste in una lettera, con cui gli An-

(1) Santini P., *Di un documento inedito di Cino da Pistoia* in *Arch. stor. ital.* 1884, ser. IV, vol. XIV, p. 18.

(2) P. Bacci. loc. cit. p. 91.

Digitized by Google

ziani ed il Vessillifero di giustizia di Pistoia chiedono a Rinaldo da Staffoli di consegnare all'autorità ecclesiastica un chierico, certo Benedetto di ser Vitacchino, detto Loste, ch'era stato imprigionato in Firenze. Vi si dice che oltre ad aver già scritto altra volta sullo stesso argomento « .... etiam dominus Cinus legum doctor ex nostra parte oretenus (sic) (1) enarravit ». Cordinato questa alla testimonianza contenuta nel documento, già posto in luce dal Casini, si deve concludere come fa il B., che Cino nella seconda metà del maggio del '32 si trovava davvero in Firenze: ebbene che cosa se può dedurre? Forse che i due giuristi scelti dai due procuratori del comune pistoiese non si fosser trovati d'accordo, e che Cino fosse stato chiamato come arbitro, conforme agli ordini ricevuti? Non dico che le cose vadan spiegate proprio in tal modo, ma per lo meno che quest'ipotesi equivale per probabilità l'altra del Bacci, che cioè Cino fosse lettore nello studio di Firenze. Soltanto seguendo il nostro modo di vedere, si comprenderebbe meglio la disposizione del comune pistoiese di prender Cino, come terzo nel definir la lite, perchè trattavasi di persona assente.

Il quarto documento infine (pp. 94-95 VI dell'Appendice), che di tempo tien subito dietro all'altro (25 mag. 1332), è certo il più interessante, perchè in modo esplicito i due procuratori del comune pistoiese sono incaricati di scegliere non più due giuristi per risolvere la ben nota questione e di ricorrere a Cino come terzo se i due non si trovasser d'accordo, ma di rimetter tutto « in egregium et famosum legum doctorem Cinum Francesci de Pistorio et duos alios jurisperitos.... » La formula è qui profondamente mutata, e pare strano si ricorresse all'altra, se Cino fosse stato in Firenze fin dalle prime trattative.

Pertanto il contenuto dei quattro nuovi documenti e quest'ultimo significativo combiamento di formula, che in essi troviamo riguardo al Sighibuldi, ci indurrebbero a ricostruire i fatti con un'ipotesi diametralmente opposta a quella del B. Cino non era allo Studio di Firenze, e quindi non dimorava in questa città: il

(1) Riproduco integralmente da p. 94 dell'*Appendice* cit. Il B. non sa spiegare, come sembra il termine *oretenus:* forse deve considerarsi come modo avverbiale equivalente all'altro molto più comune *verbo tenus*, e verrebbe a dire: « per quel che si riferisce alle parole... ». In italiano ad *oretenus* corrisponderebbe il modo di dire: « a bocca ».

Digitized by Google

comune pistoiese si vede costretto perciò ad affidare la propria difesa a due giuristi fiorentini, ma nel caso che questi non si trovin d'accordo, vuole che tutto sia rimesso, previo che Simone lo consenta, al Sighibuldi. Le previsioni si avverano: Cino è chiamato quale arbitro in Firenze, ed allora a lui, proprio a lui in persona, e ad altri due giuristi il patrio comune ordina sia data ampia facoltà di venire ad un accomodamento.

Le altre ragioni addotte dal B. a conferma della sua ipotesi, sono, come dicevamo, la notizia tradizionale dell'insegnamento di Cino in Firenze, confermata dalle ricerche del Chiappelli (p. 87-88); una provvisione fiorentina del 7 aprile 1332 (p. 88) per eleggere un lettore di giure in Firenze (ib); la frase, con cui il patrio comune indirizza una sua lettera a Cino (ib.), e la fama di quest'ultimo come civilista. Ora, ognun vede quanto sia pericoloso far ipotesi sopra basi così incerte; chè, per quel che si riferisce al Chiappelli, questi, seguendo coloro, che l'avevan preceduto, come biografi di Cino, pone l'insegnamento del suo A. in Firenze al '34 [1] e non al '32, come vuole il B.; e riguardo alla provvisione fiorentina, non è possibile trarne conseguenza alcuna, che interessi particolarmente Cino. Così pure se il comune pistoiese s'indirizzava al Nostro, dicendolo « legum dignissimus professor », non è necessario di concludere che Cino fosse « professor » proprio in Firenze, perchè questi, pur essendovi temporaneamente, poteva benissimo disimpegnar altrove l'ambito ufficio, ed infine l'alta fama di Cino, come civilista, non vedo che appoggio possa dare all'ipotesi del B. Chè invero il dire: nel '32 lo Studio fiorentino aveva bisogno d'un lettore; Cino era famoso come tale; dunque è probabile sia stato l'eletto, è un modo di procedere troppo vago perchè possa portare a conclusioni accettabili.

Riassumendo, l'articolo del mio egregio avversario non mi sembra rechi quel contributo di novità che il titolo e la mole potrebbero fare sperare a prima vista. Infatti i documenti da lui rinvenuti servono ad illustrare la controversia, sorta tra il comune pistoiese e mes. Simone, ed egli se n'è valso sotto questo aspetto in modo da non lasciar nulla a desiderare; ma il problema, che, a

---

[1] CHIAPPELLI, *Vita e opp. giuridiche di Cino da P.* — p 76 « Nello stesso anno 1334 etc.... »

Digitized by Google

giudicar dal titolo dato al suo scritto, più faceva al caso suo, concernente cioè, quale e quanta parte Cino abbia avuto in tal questione aspetta ancora chi lo risolva. Il B. ha portato il suo contributo solamente in quanto, è riuscito a stabilir la cronologia (maggio 1332) dei documenti finora venuti in luce. Questa è la parte nuova: chè delle due conclusioni, alle quali egli crede di poter giungere, l'una rispetto all'insegnamento e alla dimora di Cino in Perugia s'era già imposta a me sulla fine del mio precedente articolo, l'altra riguardo all'insegnamento di Cino nello Studio di Firenze, lungi dal presentarsi confortata *da ogni probabilità*, come vorrebbe il suo autore (p. 89), si riduce ad un'ipotesi pura e semplice, che attende ancora basi meno incerte di quelle, pensate dal B. per assumere un qualche carattere di probabilità.

Rimesse in tal modo le cose nella loro vera luce, crediamo bene di finire col riportare una testimonianza sincrona (se Cino si fermò ulteriormente nello studio di Perugia), o certo di pochi anni dopo il '32, la quale, oltre all'importanza storica sua propria, acquista un più alto valore, se la si consideri come conferma dell'alta fama di civilista, sollevata tra i contemporanei dal giureconsulto pistoiese. Grazie ad essa infatti resta assodato, che il nunzio Pietro detto Ceratono di Castelbuono il 21 marzo del 1334 riceveva dal governator di Spoleto 10 fiorini d'oro per portare alla Corte pontificia oltre ai documenti di carattere politico una lettura, tenuta da Cino forse nello Studio di Perugia. Ecco com'esprimevasi in proposito l'anonimo registratore delle spese pel ducato spoletino 1334 « — mar. 21 — Petro dicto Ceratono de Castrobono nuncio ad Ro. Cu. per dictum d. Rectorem et nunc deputato pro eundo et redeundo et portando licteras d. n. pp. et domino Camarario statum provincie et factum terre Mevanie continentes ac etiam pro portando d. n. lecturam d. Cini de Pistorio » (1). Questo vocabolo « *lectura* », di conio tutto medioevale può dar luogo nel caso nostro a qualche ambiguità, perchè si può interpretare in due modi: o intenderlo infatti come il titolo monco della mas-

(1) Riportiamo la suddetta testimonianza, così come fu pubblicata da L. Fumi a p. 60, del *Bollettino d. R. Deputaz. di St. patria per l'Umbria*, vol. VI e più particolarmente al n.° 47 dell'articolo, intilolato: *I Registri del ducato di Spoleto* (pp. 37 e sgg.).

Digitized by Google

sima opera giuridica di Cino, cioè la famosa « Lectura in Codicem », oppure nel senso comune, che a tal parola davasi in quei tempi, e che è riassunto dal Du Cange nel modo seguente: Commentarium et praesertim juri illustrando scriptum; *quod ex diurnis jurisconsultorum lectionibus componatur....*» (1). La quale ipotesi se fosse vera ci porterebbe ad ammettere che il nunzio Pietro di Castelbuono portasse al papa un codice contenente le lezioni tenute da Cino durante quell'anno scolastico o durante altri di poco precedenti nello studio perugino, e ad ammetter perciò la lontana possibilità che il Sighibuldi avesse insegnato nel suddetto studio anche più tardi del 1332. Per il resto il latino notarile assai chiaro non richiede alcun commento: per cui sarà bene far punto senz'altro.

Decembre 1903.

MARIO STERZI.

(1) Glossarium mediae et infimae latinitatis, 1885 artic. *Lectura* p. 54.

Digitized by Google

Recensioni

TERLINDEN CH. — *Le Pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-1669) d'après les archives secrètes du Saint-Siège* — Louvain typhographie Charles Perters, 1904.

CANEVAZZI G. — *Di tre melodrammi del secolo XVII.* Modena, 1904.

Questo dotto lavoro interessa molto Pistoia in quanto che vi si fa la storia di uno dei più illustri tra i cittadini di lei, Giulio della nobil famiglia Rospigliosi che fu Papa col nome di Clemente IX. Esposte in principio le grandi lotte anteriori alla elezione del Nostro e gli sforzi dell'Europa per la difesa dei paesi cristiani dalla invasione ottomanna, l'autore viene a dire di ciò che fece Clemente IX per la difesa di Candia, valendosi di preziosi documenti, che riporta per intero sulla fine, tratti dagli Archivi secreti del Vaticano, dalle corrispondenze dei Nunzi di Francia, di Spagna, di Venezia e di tutto quello che accuratamente si conserva nell' archivio privato del Principe Rospigliosi e nelle biblioteche di Roma.

Il lavoro è condotto con accuratezza così ammirabile che poco o nulla lascia a desiderare.

Narrata in succinto la vita del Rospigliosi prima del suo pontificato, ce lo mostra fedele allo zelo tradizionale della S. Sede per la difesa del patrimonio della fede contro il gran pericolo delle invasioni musulmane. In questa l'idea, diciam così, predominante di Lui, nel suo breve, ma glorioso pontificato. Se, infatti egli si adoperò per la pace tra Francia e Spagna, se si studiò di appianare le difficoltà che tanto in Francia come in altri stati insorgevano, tutto fece per promuovere una grande spedizione dei Principi cattolici alla liberazione di Candia e per vedere effettuate le promesse fattegli da Luigi XIV. E in questa politica generosa perseverò fino alla fine esortando le potenze cattoliche a levarsi unanimi contro il Turco, anche dopo che l'esercito francese, vinto, abbandonò Candia e fu cagione che questa, malgrado tanti sforzi e tanti sacrifizi, cadesse in mano dei nemici.

Nei nove capitoli in cui si compendia tutto il lavoro, la figura del piissimo Pontefice, *aliis non sibi clemens*, campeggia stupendamente.

E l'autore ha ragione di concludere che « il Papa si era dato, corpo ed anima, all'opera della liberazione di Candia, ultimo baluardo della cristianità in Oriente », che vi aveva « consacrato tutta l'attività della sua diplomazia, tutto il retratto da' suoi stati, e del suo avere privato, e quando, dinanzi all' Europa impassibile assistè alla rovina delle sue più care speranze, fu tanto grande il suo dolore, che non vi potè sopravvivere.

Però l' opera sua non doveva morire con lui. Il nobile e generoso esem-

Digitized by Google

pio, che aveva ereditato dai suoi predecessori, lasciò ai capi supremi della Chiesa che sarebber venuti dopo di lui; essi dovevano continuare la sua tradizione gloriosa. E Clemente X nulla trascurò per promuovere la Santa Lega contro i Turchi: e Innocenzo XI, riuscì a formarla e mantenerla, tra le più grandi difficoltà e pose in grado i Cristiani di riconquistare l'Ungheria e di schiacciar per sempre la potenza ottomanna sul Danubio.

Questo pensiero sopravvisse fino ai tempi nostri L'idea di liberare l'isola di Candia dal giogo dei Turchi rimase viva: e noi abbiamo veduto gli sforzi eroici che i Candiotti hanno adoperato per togliersi dal giogo ottomanno e tornare a far parte della gran famiglia delle nazioni cristiane: « abbiamo veduto, per l'intervento diplomatico delle potenze europee, riuscire questi sforzi a costringere il Sultano a riconoscer l'autonomia dell'isola, sotto un governatore cristiano ».

Qui però non possiamo tacere di un errore corso a pag. 50 ove l'autore dice, che Alessandro VII fece il nostro Governatore di Roma. Non è così. Fu fatto Governatore dai Cardinali dopo la morte d'Innocenzo X come può vedersi nelle mie *Notizie Storiche* sul nostro glorioso concittadino a pagina 36 (1).

— E qui dobbiamo ricordare un altro lavoro intorno a Clemente IX, pubblicato non è molto in Modena dal ch. prof. Giovanni Canevazzi, il quale già nel 1900 aveva dato alla luce un volume, ricco di notizie intitolato *Papa Clemente IX poeta* (2) In questo opuscolo — *Tre melodrammi del secolo XVII* — a provare che « il buon Clemente IX diede un impulso efficace al teatro » esamina i melodrammi *Erminia sul Giordano*, *l'Egisto* ovvero *Chi soffre speri* e il *Palazzo incantato*. Fa di ciascuno un esame accuratissimo, riportandone i brani più salienti e affermando che se il Rospigliosi non ebbe veramente « grandi risorse d'invenzione, nè alte genialità di forma, pure aborrì sempre da quegli adattamenti grotteschi, da quelle compiacenze volgari che esigevano i musici, i macchinisti, i virtuosi nei melodrammi del 600. E conclude che il poeta pistoiese « merita di essere ritenuto come uno dei migliori melodrammatici del secolo XVII ».

Mons. Gaetano Beani

(1) Prato, Giachetti, 1893.
(2) V. in *Bull.*, III, 30.

Digitized by Google

CRONACA

*** LEANDRO BIADENE nell'op. *Canzone d'amore di un antico rimatore pisano* (Pisa, Mariotti, 1904, pp. 22, in 16), pubblica criticamente, e con un commento interpretativo due canzoni, una di Panuccio del Bagno, e l'altra del pistoiese Meo Abbracciavacca (*Considerando l'altera valensa*), notando che questa è un rifacimento di quella. Questa nuova edizione è criticamento superiore alle precedenti.

*** Nel *Giornale dantesco* (Quad. VII-VII) ALFREDO BASSERMANN in un articolo *Ancora Sopra Campo Picen* ribatte la nota di F. TORRACA (per la quale v. *Bull.* V, 4; p. 199 e anche VI, 1-2, p. 61) circa l'interpretazione del Vaticinio di Vanni Fucci intorno al *Campo Piceno.* Ved. in questo stesso fascicolo, a pag. 132.

*** Notevole articolo è quello di ALESSANDRO CHIAPPELLI (in *Nuova Antol.*, 16 sett. 1904) su *Duccio e Cimabue dinanzi alla odierna critica inglese.* In tre luoghi l'A. si riferisce ad opere d'arte in Pistoia. In una nota ricorda che il monumento a Cino pare sia o di *Agostino da Siena*, come crede il Venturi, o di *Tino da Camaino.* A p. 223, n. 4 parlando delle due tavole esistenti a Pistoia, nella chiesa di S. Maria delle Grazie o del Letto, attribuite a Duccio dal Tolomei (*Guida* etc.) dice « che non sembrano di mano senese come giustamente avvertirono gli annotatori del Vasari (I. 656; ed. Sansoni). Anche A. MELANI in un suo recente articolo *Le due pretese tavole di Duccio a Pistoia* (in *Arte e Storia* del 1° sett. 1904, riprod. nella *Difesa* di Pistoia del 17 sett. 1904) riconosce che « non recano alcun carattere del gran padre della pittura senese ».

*** ALFREDO MELANI nel cit. art. sulle tavole di Duccio a Pistoia in *Arte e Storia* del 1° sett. 1904 invita « le autorità dello Spedale [di Pistoia] a mettere in chiesa [di S. Maria delle Grazie o del Letto] *una testa di Cristo*

Digitized by Google

la quale trovasi, dimenticata, in una stanza delle Suore, che contiene gli armadi dei paramenti sacri », e invita altresì « le autorità dello Spedale a non tener più oltre, in quella medesima stanza, una tela con tre teste di fanciullo dipinte da un artista disinvolto, non indegno di esser sottratto agli sguardi di chi ama la pittura ». Noi rinnoviamo il duplice invito al Consiglio d'Amministrazione dello Spedale, nella speranza che non rimangano più a lungo nascoste agli occhi del pubblico due belle opere d'arte.

*** Per nozze Cardoso-D'Ancona il prof. ARTURO LINAKER ha fatto conoscere (Pistoia, Niccolai, 1904) tre lettere tratte dal Carteggio pucciniano della Forteguerriana. La prima, di Guglielmo Pepe, è del 18 nov. 1848; la seconda, del ministro M. d'Ayala, del 12 dic. 1848; la terza, di Pietro Thouar, del 18 dello stesso mese e anno.

*** Allo stesso prof. LINAKER dobbiamo la pubblicazione (Pistoia, Niccolai, 1904) del *Discorso commemorativo di Giuseppe Cirinini* pronunciato nel salone del palazzo Comunale di Pistoia il 27 aprile 1904 per deliberazione del Comune. La vita del battagliero deputato pistoiese è esposta con bel garbo dall'A., il quale aggiunge opportune ed acute considerazioni specialmente per quanto si riferisce alla parte esercitata dal C. nelle più importanti discussioni alla Camera.

*** Su *Il Risorgimento nel carteggio di Pietro Contrucci* [1789-1859] ha pubblicato un volumetto (Torino, Paravia, 1904) il Prof. ALFREDO CHITI. Il lavoro consta di una parte biografica esposta su docc. tratti dal Carteggio contrucciano e da altri carteggi di Pistoia e altrove; e di un'appendice di lettere e altri scritti di Pietro Contrucci a uomini del tempo, e di questi a lui. Ricorrono i nomi del Giordani, del Vieusseux, del Giusti, dello Zobi, del Mayer, del Muzzi, di Alessandro Poerio, del D'Azeglio, del Guerrazzi, del Giannini, di Matteo Trenta, di Federigo Giunti, del Prati, del Salvagnoli, del Boncompagni e di altri che cooperarono all'unificazione d'Italia (G. Z.).

*** *Una lettera politica inedita e un sonetto nuziale di Enrico Bindi* ha pubblicato lo stesso prof. ALFREDO CHITI per nozze Gattai-Macciò. La lettera è del 5 sett. 1848; il sonetto è quello che il Bindi diresse a Cesare Guasti nelle nozze di lui.

*** In occasione del centenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi, celebrato in Livorno il 12 agosto 1904, varie furono le pubblicazioni recate in omaggio alla memoria di lui. I libri di ADOLFO MANGINI (*F. D. Guerrazzi:* Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in

Digitized by Google

appendice. Livorno, Giusti, 1904) e quello di ERSILIO MICHEL (*F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall' anno 1830 all' anno 1835*; Roma, Dante Alighieri, 1904) sono degni d' esser qui indicati, perchè contengono qualche prezioso ricordo sulla vita pistoiese del tempo.

Cinque lettere del Guerrazzi ha pubblicato il giornale politico *La Tribuna* nel n. del 13 agosto 1904; la 2ª è diretta al padre Enrico Meloni, cappellano di battaglione a Pistoia, che con lettera a stampa aveva chiesto licenza al Guerrazzi di porre il nome di lui a un battaglione di volontari livornesi. Il Guerrazzi nella lettera (Firenze, 10 marzo 1849) ringraziava, ma suggeriva che al battaglione si ponesse invece il nome di Francesco Ferrucci.

*** *In quale anno e in quale luogo morì Benozzo Gozzoli? E dove ebbe la sua sepoltura?* Queste questioni ha trattato in un recente fasc. dell' *Arch. stor. ital.* (Disp. 3ª del 1904) il dott. ALBERTO CHIAPPELLI. Questi rende noto un ricordo tratto da un Sepultuario del Convento di S. Domenico in Pistoia nel cod. Forteg. B. 76 pel quale « a di 4 d octobre 1497 » sarebbe morto « maestro benotio da firentie... el quale fue meso in diposito nelo inchiostro alato ala capela di sancto Sebastiano »; ricordo che sta in contrasto con l' affermazione che, cioè, Benozzo fosse morto a Pisa, nel 1478 e fosse sepolto nel Camposanto di Pisa al piè dei suoi mirabili affreschi, data dal Vasari per un' iscrizione tombale che esiste pur oggi in quel Camposanto. Il Ch. cerca di trarre questa apparente contradizione con buoni argomenti che i lettori potranno ponderar esaminando l' acuto articolo

*** L' edit. Arduini di Urbino (1904) ha pubblicato il seguente vol.: *Scritti inediti di Francesco Puccinotti con notizia biografica e critica per cura di* GUIDO ZACCAGNINI e CARLO LAGOMAGGIORE. Il Puccinotti, che morì a Siena nell' aprile 1872 assistito dall' arcivescovo Enrico Bindi, era nato a Urbino nel 1794, ma era oriundo pistoiese. « Noi siamo oriundi pistoiesi, scrisse una volta al fratello Antonio. La nostra famiglia, in origine di contadini, e poscia di piccoli possidenti, era del villaggio di Saturnana poco distante da Pistoia ».

*** La libreria editrice fiorentina ha pubblicato alcuni *Scritti Vari di Religione e Morale* d' ENRICO BINDI. La raccolta è fatta dal M. Rev. Giovanni Santi.

*** G. ROHAULT DE FLEURY nella raccolta su *Les Convents de S.t Dominique au Moyen-age* (Paris, 1904) pubblica tre tavole sulla chiesa di S. Domenico in Pistoia. Nella prima è riprodotta la facciata e la pianta

Digitized by Google

della chiesa; nella seconda il disegno delle tombe del beato Andrea Franchi e di Lorenzo da Ripafratta, e l'interno della Chiesa; nella terza i due chiostri.

*** C D. LAURENTIIS continuando a scrivere per *Il Gastaldato e la Contea di Teate con la serie de' suoi Conti* nel *Bull. della Soc. di St. patr. Anton Lud. Antinori negli Abruzzi* accennando ai *Conti teatini al tempo della Dominazione sveva*, al nome del Conte Simone ricorda che questi fu fra i testimoni all' atto, in data presso S. Quirico (borgo nel Genovesato) agosto 1226, indizione XIV, col quale l'Imperatore Federico II conferma a Grazia vescovo di Pistoia, il privilegio di Enrico VI, dato da Montefiascone nel 28 ottobre 1197, e gli concede il diritto che la prescrizione contro la sua chiesa abbia valore solamente dopo cento anni.

*** *Meio del Chioccia* di Pistoia troviamo sotto l'anno 1438 fra i Ricordi di Cione d'Urbano da Ravi, di cui discorre L. ZDEKAUER nel bel vol. *Arte Antica Senese* edito dalla Commiss. di storia patria in Siena (p. 144).

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*
ANTONIO MARINI, *gerente-responsabile*

Digitized by Google

INDICE TRIPARTITO

DELLE ANNATE IV-VI

DEL

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

INDICE GEOGRAFICO

ALTOPASCIO — Memorie e documenti.

Stiavelli Carlo. I cavalieri dell'Altopascio. V, 8.

AREZZO — Recensioni e notizie.

Chiti Alfredo. Un ignoto codicetto pistoiese de'« Trionfi » di Francesco Petrarca. (Notizia) V, 112.

CAGLIARI — Recensioni e notizie.

Scano Dionigi. La Cattedrale di Cagliari. (Notizia) IV, 76.

— Per Cagliari pisana (Notizia) VI, 76.

— A proposito del pulpito dell'antica cattedrale di Cagliari. (Notizia) IV, 76.

CUTIGLIANO — Recensioni e notizie.

Borri Lorenzo. Cutigliano e il bacino dell'alta val di Lima (Rec. di A. Chiti) IV, 35.

FERRARA — Recensioni e notizie.

Bertoni Giulio. La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I. (Notizia) VI, 63.

FIRENZE — Memorie e documenti.

Santoli Quinto. La guerra tra Pistoia e Firenze dal 1251 al 1254. V, 53.

— **Recensioni e notizie.**

Arlia Costantino. Tre giornali fiorentini (Notizia) VI, 62.

Chiappelli Alessandro. Duccio e Cimabue dinanzi alla odierna critica inglese. (Notizia) VI, 165.

Furno Albertina. La vita e le rime di Angiolo Bronzino. (Notizia) V, 112.

Langton Douglas. The real Cimabue. (Notizia) V, 198.

Melani Alfredo. Una data concernente il dossale di S. Giovanni a Firenze e l'altare di S. Iacopo a Pistoia. (Notizia) IV, 158.

Digitized by Google

Salvemini Gaetano. Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295 (Rec. di S. A. Barbi) IV, 36.

LAMPORECCHIO — Recensioni e notizie.

Pariset Camillo. Ancora le poesie latine di Francesco Berni. (Notizia) IV, 38.

LIVORNO — Memorie e documenti.

Chiappelli Luigi. Unn lettera inedita di Guerrazzi a N. Puccini. IV, 150.

— Recensioni e notizie.

Mangini Adolfo. F. D. Guerrazzi. (Notizia) VI, 166.

Michel Ersilio. F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall' a. 1830 all' a. 1835. (Notizia) VI, 167.

LUCCA — Recensioni e notizie.

Pellegrini Amedeo. Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma (secc. XIV-XVII). (Notizia) IV, 157.

MONSUMMANO — Recensioni e notizie.

Falconi Clelia. La poesia civile di Giuseppe Giusti. (Notizia) IV, 39.

Giusti Giuseppe. Poesie. (Notizia) IV, 39.

Martini Ferdinando. Il primo amore di Giuseppe Giusti. (Notizia) V, 39.

Micheli P. Le idee critiche di Giuseppe Giusti. (Notizia) IV, 40.

Stiavelli Carlo. Dieci lettere inedite di Giuseppe Giusti. (Rec. di A. C.) IV, 156.

MONTECATINI — Recensioni e notizie.

Testi Teofilo. Montecatini del passato, del presente e dell' avvenire. Il Castello di Montecatini e la Grotta Giusti. (Notizia) V, 112.

PERUGIA — Recensioni e notizie.

Sterzi Mario. Sulla dimora di messer Cino in Perugia. IV, 61.

PIAN DEGLI ONTANI — Recensioni e notizie.

Chiappelli Alessandro. Epigrafe per Beatrice Bugelli del Pian degli Ontani. (Notizia) IV, 159.

PISA — Memorie e documenti.

Bugiani Ferdinando. Sebastiano Ciampi nello Studio pisano dal 1801 al 1817. VI, 141.

— Recensioni e notizie.

Biadene Leandro. Canzone d' amore di un antico rimatore pisano. (Notizia) VI, 165.

Scano Dionigi. Una pagina d' arte pisana. (Notizia) IV, 76.

PISTOIA — Memorie e documenti.

Bacci Peleo. Documenti nuovi su m. Cino da Pistoia. V, 73.

— Note e documenti sullo Scalabrino e altri pittori pistoiesi del XVI secolo. V, 164.

— Nuovi documenti su Matteo degli Organi. VI, 44.

Beani Gaetano. Il cardinal Soffredo. IV, 9.

— Pompeo Rospigliosi. IV, 106.

Bernardy Amy A. Il Cardinal Teanense e la Repubblica di S. Marino IV, 112.

Digitized by Google

Bugiani Ferdinando. Sebastiano Ciampi nello Studio pisano dal 1801 al 1817. VI, 141.
Chiappelli Alberto. Bernardino Poccetti a Pistoia. V, 184.
Chiti Alfredo. Di tre pitture del Palazzo Comunale di Pistoia. IV, 24.
— Il Maramaldo nel territorio pistoiese. IV, 69.
Corbellini Alberto. Questioni ciniane e la Vita Nova di Dante. VI, 13 ss.; 65 ss.
Nerucci Gherardo. Scavi di antichità in Pistoia nel sec. XVIII. V, 107.
Santoli Quinto. Una notizia di Scipione Forteguerri (il Carteromaco) studente a Padova. IV, 67.
— La guerra con Firenze dal 1251 al 1254. V, 53.
— Il distretto pistoiese nei secc. XII e XIII. V, 113.
— I Consoli a Pistoia. VI, 1.
— I Pistoiesi ghibellini e scomunicati. VI, 93.
Sterzi Mario. Sulla dimora di m. Cino in Perugia. IV, 61.
— Ancora su Cino. VI, 153.
Volpi Guglielmo. Le carte di Pietro Contrucci. IV, 28.
— Giunte all'inventario dei manoscritti della biblioteca del R. Liceo Forteguerri. IV, 110; V, 104 ss. e 195 s.
Zaccagnini Guido. Il cardinale di Teano nelle Marche secando i biografi di Federico d'Urbino. IV, 49.
— Tre lettere inedite d'illustri a Enrico Bindi. IV, 143.
— Un'avventura amorosa di Niccolò Forteguerri. V, 99.
— Tommaso Puccini e Sebastiano Ciampi. VI. 52.
Zanelli Agostino. Gioberti e Puccini. V, 191.
Zdekauer Lodorico. Opere d'arte senese nella chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia (1323-1349). IV, 1.
— Delle ricordanze famigliari dei Lazzari e dei Cancellieri (1322-1378). IV, 89.
— Un inventario della Libreria Capitolare di Pistoia del sec. XV. IV, 129.
— Osservazioni sulla pena di morte negli statuti di Pistoia. V, 1.

— **Recensioni e notizie**.

Arlia Costantino. Il Tommaseo e il Fanfani (Notizia) V, 40.
Bacci Peleo. Cinque documenti pistoiesi per la storia dell'arte senese del XIII, XIV e XV secolo. (Notizia) V, 198.
— Una Resurrezione di Cristo di Benedetto Buglioni (Notizia) VI, 109.
— Garibaldi a Pistoia. (Notizia) VI, 109.
— Epigrafe per Francesco Franchini. (Notizia) VI, 110.
Barbi Silvio Adrasto. Noterella per la storia del contado pistoiese nel medio evo (Rec. di Q. Santoli) IV, 35.
Bassermann Alfredo. Ancora sopra Campo Picen. (Notizia) VI, 165.
Beani Gaetano. La Compagnia di Gesù in Pistoia, e il suo collegio e la sua Chiesa. (Rec. di A. Chiti) IV, 122.
— La Chiesa di S. Francesco al Prato in Pistoia, (Rec. di K.) V, 108.
— Alcune lettere di Niccolò Pilli giureconsulto e letterato pistoiese a Cosimo I duca di Toscana. (Rec. di G. Zaccagnini) V, 109.

Digitized by Google

— La Cattedrale di Pistoia. (Notizia) VI, 62.
— Il cardinale G. Battista Tolomei. (Notizia) VII, 62.
— Enrico Bindi e la gioventù studiosa. (Notizia) VI, 108.
— San Giovanni in Corte. (Notizia) VI, 109.
Borghi Gisella. Il patriottismo nella vita e nelle opere di Atto Vannucci. (Notizia) IV, 38.
Camici Dino. Fra lucchi e spade. (Notizia) IV, 121.
— Giuseppe Civinini fanciullo cospiratore. (Notizia) V, 112.
Carlesi Ferdinando. Sette epistole papali del sec. 12°, e una lettera di S. Atto Vescovo di Pistoia (Rec. di Q. Sàntoli) IV, 73.
Chiappelli Alberto. Chiesa e convento di S. Antonio abate in Pistoia. (Notizia) VI, 62.
— In quale anno e in quale luogo morì Benozzo Gozzoli? E dove ebbe la sua sepoltura? (Notizia) VI, 167.
Chiti Alfredo. Enrico Bindi e il suo epistolario. (Notizia) IV, 39.
— A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle. (Notizia) IV, 40.
— Scipione Forteguerri. (Notizia) IV, 77.
— Una lettera di Luigi Muzzi a Pietro Contrucci. (Notizia) IV, 160.
— Noterelle Pucciniane. (Notizia) VI, 108.
— Il risorgimento nel carteggio di Pietro Contrucci. (Notizia) VI, 166.
— Una lettera politica inedita e un sonetto nuziale di Enrico Bindi. (Notizia) VI, 166.
Crocioni Giovanni. Lo strascico d'uno scandalo. (Notizia) V, 199.
D'Ancona Alessandro. Lettere di Atto Vannucci. (Notizia) VI, 61.
— Da carteggi inediti. (Notizia) VI, 63.
De Rossi Maddalena. Un nuovo diarista pistoiese della prima metà del 700. (Notizia) IV, 39.
Giglioli H. Odoardo. Pistoia nelle sue opere d'arte. (Notizia) VI, 63.
Gonfiantini Cesare. Monumenti di Pistoia. (Notizia) IV, 40.
Linaker Arturo. Discorso commemorativo di Giuseppe Civinini. (Notizia) VI, 166.
Mazzei Giovanni. Ricordi della vita e dei tempi del dott. Leopoldo Mazzei. (Rec. di Q. Sàntoli) IV, 125.
— Carteggio familiare dal marzo al luglio 1848 di un milite del secondo battaglione fiorentino. (Rec. di G. Zaccagnini) V, 197.
Melani Alfredo. Manfredi di Franco da Pistoia. (Comunicazione) IV, 38.
— Il reliquiario di S. Iacopo Apostolo nel Duomo di Pistoia. (Rec. di G. Beani) IV, 126.
— Una data concernente il dossale di S. Giovanni a Firenze e l'altare di S. Iacopo a Pistoia (Notizia) IV, 158.
— La decorazione dello Spedale del Ceppo a Pistoia. (Rec. di A. Chiti) V, 109.
— L'altare argenteo di S. Iacopo. (Notizia) VI, 110.
— Le due pretese tavole di Duccio a Pistoia. (Notizia) VI, 165.

Digitized by Google

Nerucci Gherardo. La Porzia Rossi madre di Torquato Tasso. (Notizia) IV, 39.

Paladini Carlo. Giuseppe Civinini (Notizia) V, 38.

Parducci Emilio. Intorno ad alcuni manoscritti inediti di Franeesco Bracciolini. (Notizia) V, 199.

Persico Guido. Cino da Pistoia e il primo sonetto della Vita Nuova di Dante. (Notizia) IV, 40.

Pistoia antica e dintorni. (Rec. di A· C.) IV, 73.

Terlinden Ch. Le Pape Clémente IX et la guerre de Candie (1667-69) d'après les archives secrètes du Saint-Siège. (Rec. di Mons. G. Beani) VI, 163.

Torraca Francesco. Sopra Campo Picen. (Notizia) V, 199.

Zaccagnini Guido. Gli apologhi in versi e in prosa di Niccolò Forteguerri. (Notizia) VI, 108.

Zdekauer Lodovico. La bottega di un orefice del Dugento: Maestro Pace di Valentino ed i suoi lavori per la sagrestia dei belli arredi (1265-90). (Notizia) V, 198.

PRATO — Recensioni e notizie.

Camporota Domenico. Lettere di Luigi Muzzi ed altri, e articoli concernenti l'italiana epigrafia. (Notizia) IV, 159.

Chiti Alfredo. Una lettera di Luigi Muzzi a Pietro Contrucci. (Notizia) IV, 160.

RAPALLO — Recensioni e notizie.

Chiti Alfredo. Per le biografie di Giuseppe Regaldi e Giannina Milli. (Notizia) V, 200.

ROMA — Recensioni e notizie.

Ferrari Armando. I sommi Pontefici da S. Pietro a Pio X. (Notizia) VI, 61.

SAN BARONTO — Recensioni e notizie.

Fucini Renato. San Baronto. (Notizia) IV, 158.

SAN MARCELLO — Recensioni e notizie.

Masi C. Lettere inedite (cinque) di Giuseppe Arcangeli. (Notizia) V 199.

SIENA — Recensioni e notizie.

Arte Antica Senese. (Notizia) VI, 168.

Chiappelli Alessandro. Duccio e Cimabue dinanzi alla odierna critica inglese. (Notizia) VI, 165.

TEATE — Recensioni e notizie.

Laurentiis C. D Il Gastaldato e la Contea di Teate con la serie dei suoi Conti. (Notizia) VI, 168.

TERAMO — Recensioni e notizie.

Chiti Alfredo. Per le biografie di Giuseppe Regaldi e di Giannina Milli. (Notizia) V, 200.

TOSCANA — Recensioni e notizie.

Giannini Giovanni. Canti popolari toscani. (Notizia) IV, 40.

Orilia G. U. La Campagna toscana del 1848 in Lombardia (Notizia) VI, 62.

Digitized by Google

Rossi Luigi. La guerra in Toscana nell'a. 1447-48. (Notizia) VI, 108.

VALDINIEVOLE — Recensioni e notizie.

Biagi Guido. In Valdinievole. (Rec. di S. A. Barbi) VI, 36.

INDICE CRONOLOGICO

1090-1566. — Elenco cronologico dei Maestri dell'Altopascio. (Ed. C. Stiavelli) V, 17-8.

1105. Agosto. — Breve di Berardello del fu Mincolo (Ed. Q. Santoli). V. 144 sg.

1240. Settembre, 16. — Il conte Alberto del fu conte Alberto vende al Com. di Pistoia tutte le sue terre e possessioni da Croce Agrifoglio verso Luvicciana e verso il Bisenzio (Ed. Q. Santoli), V, 145-8.

1240. Settembre, 16. — Il conte Alberto di Mangone rende da ogni azione giudiziaria contro il Com. di Pistoia (Ed. Q. Santoli), V, 148.

1253. Giugno, 14. — Elenco dei prigionieri fiorentini, pratesi e lucchesi nelle carceri del Com. di Pistoia (Ed. Q. Santoli), V, 60-3.

1254. Febbraio. 1. — Trattato di pace e lega fra il Com. di Pistoia e i Comuni di Firenze, Lucca e Prato (Ed. Q. Santoli), V, 63-72.

1267. Aprile, 6. — Lettera di Clemente IV a Elia Peleti (Ed. Q. Santoli); VI, 106-7.

1267. Maggio, 2. — Elia Peleti assolve i Pistoiesi dalle sentenze di scomunica e d'interdetto. (Ed. Q. Santoli); VI, 106-7.

1279. Ottobre, 30. — Lodo nella vertenza tra Comune e Vescovo di Pistoia per il possesso di Lamporecchio e di Orbignano (Ed. Q. Santoli), V, 149-58.

1294. Aprile, 20. - Confini fra il Com. di Pistoia e i conti Alberti (Ed. Q. Santoli), V, 158 sg.

1294. Maggio, 24. — I conti Azzolino e Alberto del fu Guglielmo di Mangone approvano i confini del 20 Aprile 1294 (Ed. Q. Santoli), V, 159 sg.

1294. Maggio, 28. Il conte Alberto di Mangone rinunzia ai suoi diritti nelle terre della curia di Luvicciana e di Valdibisenzio, di Treppio, Fossato, Torri e Monticelli (Ed. Q. Santoli), V. 160-3.

1299. Febbraio, 8. — Tommaso vescovo di Pistoia conferisce a Zarino dei Lazzari la prima tonsura. (Ed. L. Zdekauer) IV, 102.

1332. Gennaio, 2. — Lettera del Comune di Firenze al Com. di Pistoia (Ed. P. Bacci), V, 89 sg.

1332. Maggio, 18. — Il Consiglio Generale del Com. di Pistoia nomina sindaci ser Schiatta di Pisano e ser Parmigiano di Puccio de' Sedogî per la lite del Comune pistoiese con messer Simone della Tosa (Ed. P. Bacci), V, 90 sg.

1332. Maggio, 19. — Lettera del Com. di Pistoia al Com. di Firenze (Ed. P. Bacci), V, 91 sg.

Digitized by Google

1332. — ? — Lettera del Com. di Pistoia al Com. di Firenze (Ed. P. Bacci), V, 93.

1332. Maggio 24. — Lettera del Com. di Pistoia al Com. di Firenze (Ed. P. Bacci), V, 93 sg.

1332. Maggio 25. — Il Consiglio generale del Com. di Pistoia nomina sindaci Ser Schiatta e ser Parmigiano per la questione con messer Simone della Tosa, « di diritto e di fatto » (Ed. P. Bacci), V, 94 sg.

1332. — ? — Il Com di Pistoia scrive a messer Cino de' Sighibuldi (Ed. P. Bacci), V, 95 sg.

1332. — ? — Il Com. di Pistoia scrive al Com. di Firenze (Ed. P. Bacci), V, 96

1332. — ? — Il Com. di Pistoia scrive a messer Cino de' Sighibuldi (Ed. P. Bacci), V, 96 sg.

1332. Giugno, 16. — Ambasciata da esporsi al Com. di Firenze per parte del Com. di Pistoia (Ed. P. Bacci), V, 97 sg.

1349. — Inventario di consegne fatte dagli Operai dell' Opera di S. Giovanni Fuorcivitas ai loro successori. (Ed. L. Zdekauer) IV, 6-8.

1374. Aprile, 27. — Frate Larino rende pace a Iacopo Balducci. (Ed. L. Zdekauer) IV, 102-4.

1378. — Libro di Ricordi d' Antonio di Ricciardo de' Cancellieri. (Ed. L Zdekauer) IV, 104-5.

1401. Novembre, 3. — Piero e Lorenzo di Paoletto maestri muratori prendono a disfare la scala che portava agli organi per costruire un arco alla cappella di S. Mattia in Cattedrale (Ed. P. Bacci), VI, 48.

1406. Aprile, 7. — Frate Andrea di Giovanni da Firenze promette agli operai di S. Iacopo e di S. Zenone di riparare gli organi della Cattedrale di Pistoia (Ed. P. Bacci), VI, 47.

1421. Maggio, 23. — Gli operai di S. Iacopo, col concorso dell' Opera di S. Zenone, stabiliscono di fare accomodare gli organi della Cattedrale di Pistoia a m°. Matteo di Paolo da Prato (Ed. P. Bacci), VI, 45.

1421. Maggio, 24. — M° Matteo di Paolo da Prato promette di accomodar gli organi della Cattedrale di Pistoia indicando le singole riparazioni da farsi (Ed. P. Bacci), VI, 45.

1421. Giugno, 29. — Gli operai di S. Iacopo fanno allogare a Nencio di Paoletto e Iacopo di Giovanni la volta da mettersi sopra gli organi della Cattedrale (Ed. P. Bacci), VI, 46.

1421. Luglio, 27. — M°. Iacopo di Iacopo da Montemagno prende a fare il sopraccelo, la cassa e un mantice per gli organi della Cattedrale (Ed. P. Bacci), VI, 46.

1421. Luglio 28. — Gli operai di S. Iacopo e di S. Zenone liberano m°. Matteo di Paolo da Prato dagli impegni presi per l' accomodatura degli organi della Cattedrale, corrispondendogli, sotto condizione, il dovuto salario (Ed. P. Bacci), VI, 46.

1462. Settembre, 21. — Progetto di trattato fra il Com. di San Marino e il Card. Teanense contro Sigismondo Malatesta. (Ed. A. Bernardy) VI, 113.

1462. Settembre. 23. — Approvazione pontificia dei capitoli della lega fra il Card. Teanense e la Rep. di San Marino. (Ed. A. Bernardy) IV, 114.

Digitized by Google

1462. Settembre, 25. — Ratificazione da parte dei Capitani e Consiglio di San Marino dei capitoli della lega tra Pio II e la Repubblica. (Ed. A. Bernardy) IV, 115-6.

1462. Ottobre, 6-12. — Capitoli della resa di Serravalle al Cardinal Teanense. (Ed. A. Bernardy) IV, 117-8.

1462. Ottobre, 18. — Lettera del cardinale Teanense alla Repubblica di S. Marino. (Ed. A. Bernardy) IV, 113.

1463. Giugno, 27. — Bolla di Pio II con cui dona alla Rep. di San Marino i castelli di Fiorentino, Mongiardino e Serravalle. (Ed. A. Bernardy). IV. 118-20.

1465. Marzo, 27. — Il Capitolo de' Canonici di Pistoia stanzia una somma per la costruzione del nuovo organo per la Cattedrale allogato a m°. Matteo da Prato e a m°. Benricevuto di Ser Leonardo (Ed. P. Bacci), VI, 49.

1465. Aprile, 26. — Ricordo dell' allogagione dell' organo fatta il 29 gennaio 1465 a m°. Matteo da Prato e m°. Benricevuto suo compagno e parente (Ed. P. Bacci), VI, 49.

1493. Marzo 12. — Procura fatto dagli Operai di S. Iacopo a M. Scipione detto il Carteromaco. (Ed. Q. Sàntoli). IV, 67-8.

1493-7. — Inventario dei libri della Sagrestia di S. Zeno. (Ed. L. Zdekauer) IV, 139-42.

1514. Luglio 8. — Gli Operai di S. Iacopo allogano due filze di drappelloni a Gerino d' Antonio e a Giovanni Battista di Piero (detto lo Scalabrino), pittori pistoiesi (Ed. P. Bacci), V, 177 sg.

1514. Luglio 15. — Gli operai di S. Iacopo dànno commissione a Gerino d' Antonio, pittore pistoiese, di fare e dipingere 20 drappelloni (Ed. P. Bacci), V, 178 sg.

1514. Luglio. 15. — Gli Operai di S. Iacopo dànno autorità a m°. Iacopo Zenoni di allogare a Gerino un' Annunziata da dipingersi nell' oratorio della Madonna del Letto (Ed. P. Bacci), V, 179.

1514 Settembre, 9. — Gli Operai di S. Iacopo dànno autorità di allogare definitivamente a Gerino l' Annunziata da dipingersi nell' oratorio della Madonna del Letto (Ed. P. Bacci), V, 179 sg.

1515. Luglio, 2 — Gli Operai di S. Iacopo allogano allo Scalancino o Scalabrino, pittore pistoiese, 40 drappelloni (Ed. P. Bacci), V, 180 sg.

1519. Aprile, 30. — Gli Operai di S. Iacopo allogano a Bernardino di m°. Antonio Detti, pittore, un mezzo-tondo con la rappresentazione della Vergine Maria e del Bambino (Ed. P. Bacci). V, 182.

1519. Giugno, 25. — Si delibera a favore di Bernardino Decti un acconto per la pittura della Vergine Maria (Ed. P. Bacci), V, 182.

1529, Dicembre, 27. — Gli operai di S. Iacopo eleggono lo Scalabrino, affinchè stimi insieme con Gerino d' Antonio il mezzo-tondo dipinto da Bernardino di m°. Antonio Detti (Ed. P. Bacci), V, 182 sg.

1530. Luglio, 21. — Lettera di Fabrizio Maramaldo al Commissario di Pistoia (Ed. A. Chiti) IV, 70.

1530. Luglio, 22. — Lettera del Gonfaloniere e degli Otto Deputati di Pistoia. (Ed. A. Chiti) IV, 71.

Digitized by Google

1530. Luglio, 29. — Lettera di Vangiolista Gheri agli Otto del Reggimento di Pistoia (Ed. A. Chiti) IV, 72.

1530 Agosto, 1. — Lettera agli Otto del Reggimento di Pistoia (Ed. A. Chiti) IV, 72.

1601. Settembre 1-17. — Bernardino Poccetti dipinge a fresco una lunetta nel Chiostro della SS. Annunziata di Pistoia (Ed. Alb. Chiappelli) V, 186-8.

1602. Settembre, 2-Ottobre, 28. — Bernardino Poccetti dipinge a fresco cinque lunette nel Chiostro della SS. Annunziata di Pistoia (Ed. Alb Chiappelli), V, 188-90.

1808. Febbraio, 4. — Lettera di Sebastiano Ciampi a Tommaso Puccini (Ed G. Zaccagnini), VI, 55.

1808. Aprile, 3. — Lettera di Sebastiano Ciampi a Tommaso Puccini (Ed. G. Zaccagnini), VI, 56.

1808. — ? — C. s. (Ed. G. Zaccagnini) VI, 56-7.

1808. Novembre, 5. C. s. (Ed. G. Zaccagnini), VI, 57-9.

1808. Novembre, 30. C. s. (Ed. G. Zaccagnini), VI, 59-60.

1836. Maggio, 10. — T. Mabellini scrive all'ab. G. Tigri (Ed. G. Baccini), V. 22. sg.

1836. Luglio, 2. — T. Mabellini scrive all'ab. G. Tigri (Ed. G. Baccini), V, 23 sg.

1836 Agosto 2. — T. Mabellini scrive all'ab. G. Tigri (Ed. G. Baccini), V, 23.

1838. Giugno, 11. — T. Mabellini scrive all'Ab. G. Tigri (Ed. G. Baccini) V, 24-7.

1838. Ottobre, 24. T. Mabellini scrive all'ab. G. Tigri (Ed. G. Baccini) V. 27-9.

1841. Marzo, 27. — T. Mabellini scrive all'ab. G. Tigri (Ed. G. Baccini) V, 29 sg.

1844. Giugno, 3. — V. Gioberti scrive da Bruselle al Puccini di Pistoia (Ed. A. Zanelli), V, 191 sg.

1844. Novembre, 4. — V. Gioberti scrive da Bruselle al Puccini di Pistoia (Ed. A. Zanelli), V, 192, sg.

1846. Maggio, 23. — V. Gioberti scrive da Parigi al Puccini di Pistoia (Ed. A. Zanelli) V. 193 sg.

1846. Settembre, 6. — Lettera di N. Tommaseo a E. Bindi (Ed. G. Zaccagnini), IV, 148-9.

1846. Ottobre, 13. — V. Gioberti scrive da Parigi al Puccini di Pistoia (Ed. A. Zanelli), V, 194.

1848 Febbraio, 5. — Lettera di F. D. Guerrazzi a N. Puccini (Ed. L. Chiappelli), IV, 152-3.

1848. Marzo, 27. — Gioberti scrive da Parigi al Puccini di Pistoia (Ed. A. Zanelli), V, 194.

1850. Febbraio, 25. — Lettera di R. Lambruschini a E. Bindi. (Ed. G. Zaccagnini) IV, 149.

1857. Aprile, 17. Lettera di Caterina Franceschi-Ferrucci a Enrico Bindi. (Ed. G. Zaccagnini) IV 146-48.

Digitized by Google

INDICE ONOMASTICO

ANALECTA BOLLANDIANA — « De tribus solemnitatibus S. Iacobi Apostoli ». Notizia; IV, 40.
ARLÌA COSTANTINO — « Il Tommaseo e il Fanfani ». Notizia; V, 40.
— « Tre giornali fiorentini ». Notizia; VI, 62.
ARTE ANTICA SENESE — Notizia; VI, 168.
ARULLANI VITTORIO AMEDEO — » Femministi e misogini nei secoli XIII e XIV ». Notizia; IV, 157.
Atti della Soc. Pist. di S. P.; IV, 44-8.
— IV, 78-86.
— V, 41-5.
BACCI ORAZIO — « Per la prosa viva ». Notizia; V, 111.
BACCI PELEO — « Documenti nuovi su messer Cino da Pistoia ». V, 73-98.
— « Note e documenti sullo Scalabrino e altri pittori pistoiesi del XVI secolo ». V, 164-83.
— « Cinque documenti pistoiesi per la storia dell'arte senese dei XIII, XIV e XV secoli ». Notizia; V, 198.
— « Nuovi documenti su Matteo degli Organi ». VI, 44-51.
— « Una Resurrezione di Cristo di Benedetto Buglioni ». Notizia; VI, 109.
— « Garibaldi a Pistoia ». Notizia; VI, 109.
— Epigrafe per Francesco Franchini. Notizia; VI, 110.
BACCINI GIUSEPPE — « Nel regno della Musica ». V, 19-31.
BARBI S. A. — « Noterella per la storia del contado pistoiese nel medio evo ». (Recens. di Q. Sàntoli; IV, 35-6).
— Vedi *Biagi Guido.*
— Vedi *Salvemini Gaetano.*
BASSERMANN ALFREDO — « Ancora sopra Campo Picen ». Notizia; VI, 165.
BEANI GAETANO — « Il cardinal Soffredo ». IV, 9-23.
— « Pompeo Rospigliosi ». IV, 106-9.
— « La Compagnia di Gesù in Pistoia e il suo collegio e la sua Chiesa. Notizie storiche ». Recens. di A. Chiti; IV, 122.
— Vedi *Melani Alfredo.*
— « La Chiesa di S. Francesco al Prato in Pistoia. Notizie storiche e illustrazioni ». Recens. di K.; V, 108.
— « Alcune lettere di Niccolò Pilli giureconsulto e letterato pistoiese a Cosimo I duca di Toscana ». Recens. di G. Zaccagnini; V, 109-10.
— « La Cattedrale di Pistoia ». Notizia; VI, 62.
— « Il cardinale G. Battista Tolomei ». Notizia; VI, 62.
— « Enrico Bindi e la gioventù studiosa ». Notizia; VI, 108.
— San Giovanni in Corte (Battistero in Pistoia) ». Notizia; VI, 109.
— Vedi *Terlinden Ch.*
— Vedi *Canevazzi G.*

Digitized by Google

Bernardy Amy A. — « Il Cardinale Teanense e la Repubblica di S. Marino ». IV, 112-20.
Bertarelli Achille e Prior David Henry — « Ex-libris italiani ». Notizia; V, 38.
Bertoni Giulio — La Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505) ». Notizia; VI, 63.
Biadene Leandro — « Canzone d'amore d'un antico rimatore pisano ». Notizia; VI, 165.
Biagi Guido — « In Valdinievole. Guida illustrata ». Recensione di S. A. Barbi; VI, 36.
Bindi Enrico — « Scritti varî di Religione e Morale ». Notizia; VI, 167.
Borghi Gisella — « Il patriottismo nella vita e nelle opere di Atto Vannucci ». Notizia; IV, 38-9.
Borri Lorenzo — « Cutigliano e il bacino dell'alta val di Lima ». Recens. di A. Chiti; IV, 35.
Bugiani Ferdinando — « Sebastiano Ciampi nello studio pisano dal 1801 al 1817 ». VII, 141-52.
Camici Dino — « Gutemberg ». Recens. di A. Chiti; IV, 121.
— « Fra lucchi e spade ». Notizia; IV, 121.
— « Giuseppe Civinini fanciullo cospiratore ». Notizia; V, 112.
Camporota Domenico — « Lettere di Luigi Muzzi ed altri, e articoli concernenti l'italiana epigrafia ». Notizia; IV, 159.
Canevazzi G. — « Di tre melodrammi del secolo XVII ». Recens. di Mons. G. Beani; VI, 163-4.
Carlesi Ferdinando « Sette epistole papali del sec. XII e una lettera di S. Atto vescovo di Pistoia. Documenti inediti ». Recens. di Q. Sàntoli; IV, 73-5.
Chiappelli Alberto — « Bernardino Poccetti a Pistoia » V, 184-90
— « Chiesa e convento di S. Antonio abate in Pistoia ». Notizia; VI, 62.
— « In quale anno e in quale luogo morì Benozzo Gozzoli? E dove ebbe la sua sepoltura? ». Notizia; VI, 167.
Chiappelli Alessandro — Epigrate per *Beatrice Bugelli del Pian degli Ontani*. Notizia; IV, 159.
— « Pistoia nelle pubblicazioni straniere ». V, 32-7.
— « Dante e Pistoia » (I. « Vanni Fucci » ; II. « Campo Piceno »). VI, 113-40.
— « Duccio e Cimabue dinanzi alla odierna critica inglese ». Notizia; VI, 165.
Chiappelli Luigi — « Una lettera ined. di Guerrazzi a N. Puccini ». IV, 150-3.
Chiti Alfredo — « Di tre pitture del Palazzo Comunale di Pistoia ». IV, 24-27.
— Vedi *Borri Lorenzo.*
— Vedi *Rosso Francesco.*
— « Enrico Bindi e il suo epistolario ». Notizia; IV, 39.
— « A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle ». Notizia; IV, 40.
— « Relazione per l'anno 1901 » ; in « Atti della S. P. di S. P. » ; IV, 44-7.
— « Il Maramaldo nel territorio pistoiese ». IV, 69-72.
— « Scipione Forteguerri (Il Carteromaco) ». Notizia; IV, 77.

Digitized by Google

— Vedi *Camici Dino.*
— Vedi *Beani Gaetano.*
— Vedi *Corsini Anna.*
— « Una lettera di Luigi Muzzi a Pietro Contrucci ». Notizia; IV, 160.
— « Policarpo Petrocchi ». Necrologia; IV, 160.
— Vedi *Melani Alfredo.*
— « Un ignoto codicetto pistoiese de' Trionfi di Francesco Petrarca ». Notizia; V, 112.
— « Per le biografie di Giuseppe Regaldi e Giannina Milli ». Notizia; V, 203.
— « Noterelle pucciniane ». Notizia; VI, 108.
— « Il Risorgimento nel carteggio di Pietro Contrucci », Notizia; VI, 166.
— « Una lettera politica inedita e un sonetto nuziale di Enrico Bindi ». Notizia; VI, 166.
CIARANFI GIUSEPPE — Necrologia; IV, 43.
CINO DA PISTOIA — Vedi *Persico Guido, Sterzi Mario, Bacci Peleo, Corbellini Alberto.*
CORBELLINI ALBERTO — « Questioni ciniane e la Vita Nova di Dante ». VI, 13-43; 65-92.
CORSINI ANNA (nata GHERARDI DEL TESTA) — « Versi e prose ». IV, 122-5.
CROCIONI G. — « Lo strascico d'uno scandalo ». Notizia; V, 199.
D'ANCONA ALESSANDRO — « Lettere di Atto Vannucci ». Notizia; VI, 61,
— « Da carteggi inediti: Lettere di G. Berchet, F. Confalonieri, M. D'Azzeglio, C. Fauriel, G. Giusti ». Notizia; VI, 63.
DE ROSSI MADDALENA — « Un nuovo diarista pistoiese della prima metà del 700 ». Notizia; IV, 39.
Elenco dei Soci della S. P. di S. P. per l'anno 1902; IV, 87 8.
— Idem per l'a. 1903; V, 51-2.
— Idem per l'a. 1904; VI, 111-2.
FALCONI CLELIA — « La poesia civile di Giuseppe Giusti ». Notizia; IV, 39.
FERRARI ARMANDO — « I Sommi Pontefici da San Pietro a Pio X ». Notizia; VI, 61.
FUCINI RENATO — « San Baronto ». Notizia; IV, 158.
FURNO ALBERTINA — « La vita e le rime di Angiolo Bronzino ». Notizia; V, 112.
GIANNINI GIOVANNI — « Canti popolari toscani ». Notizia; IV, 40.
GIGLIOLI H. O. — « Pistoia nelle sue opere d'arte ». Notizia; VI, 63.
GIUSTI GIUSEPPE — « Poesie ». Notizia; IV, 39.
— Vedi *Falconi Clelia.*
— Vedi *Micheli P.*
GONFIANTINI CESARE — « Monumenti di Pistoia ». Notizia; IV, 40.
GRACE-BARTOLINI LOUISA — « A Garibaldi ». Notizia; VI, 109.
K. — Vedi *Beani Gaetano.*
LAGOMAGGIORE CARLO — Vedi *Puccinotti Francesco.*
LAIOLO GREGORIO — « Questione dantesca sallustiana ». Notizia; VI, 61.
LANGTON DOUGAS — « The real Cimabue ». Notizia; V, 198.
LAURENTIIS C. D. — « Il Gastaldato e la Contea di Teate con la serie dei suoi Conti ». Notizia; VI, 168.

Digitized by Google

LEMMI FRANCESCO — « Documenti sulla restituzione delle opere d'arte d'antichità trasportate in Francia durante la Repubblica Francese e l'Impero ». Notizia; IV, 128.

Lettere inedite di illustri scrittori a Concettina Ramondetti Fileti ». Notizia; IV, 128.

LINAKER ARTURO — « Il secolo XIX ». Notizia; IV, 77.

— « Discorso commemorativo di Giuseppe Civinini ». Notizia; VI, 166.

LUZIO e RENIER — « La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga ». Notizia; IV, 158.

MACKOWSKY HANS — « Kuenstler monographien ». Notizia; V, 38.

MANGINI ADOLFO — « F. D. Guerrazzi ». Notizia; VI, 166.

MARTINI FERDINANDO — « Il primo amore di Giuseppe Giusti ». Notizia; V, 39.

MASI C. — « Lettere inedite (cinque) di Giuseppe Arcangeli ». Notizia; V, 199.

MASSARANI TULLO — « Storia e filosofia dell'arte di ridere ». Notizia; V, 39.

MAZZEI GIOVANNI — « Ricordi della vita e dei tempi del Dott. Leopoldo Mazzei ». Recens. di Q. Sàntoli; IV, 125-6.

— « Carteggio familiare dal marzo al luglio 1848 di un milite del secondo battaglione fiorentino ». Recens. di G. Zaccagnini; V, 197.

MAZZEI LEOPOLDO — Necrologia; IV, 43.

— Vedi *Mazzei Giovanni.*

MAZZINI UBALDO — « Nuovi documenti intorno a Caterina de' Medici ed a Clemente VII ». Notizia; IV, 158.

MELANI ALFREDO — « Manfredi di Franco da Pistoia ». Comunicazione, IV, 38.

— « Il reliquiario di S. Iacopo Apostolo nel Duomo di Pistoia ». Recens. di G. Beani; IV, 126-7.

— « Una data concernente il dossale di S. Giovanni a Firenze e l'altare di S. Iacopo a Pistoia ». Notizia; IV, 158-9.

— « La Natività di Cristo in un avorio vaticano dell'XI secolo e in due marmi di Niccola e Giovanni Pisano ». Notizia; IV, 160.

— « Architettura italiana antica e moderna ». Recens. di A. Chiti; V, 108-9.

— « La decorazione dello Spedale del Ceppo a Pistoia ». Recens. di A. Chiti; V, 109.

— « I Della Robbia ornamentisti ». Notizia; VI, 61.

— « Nell'arte e nella vita ». Notizia; VI, 63.

— « Imposte artistiche d'Italia ». Notizia; VI, 64.

— « Della Robbia 's frames and Armorials ». Notizia; VI, 110.

— « L'Altare argenteo di S. Iacopo ». Notizia; VI, 110.

— « Le due pretese tavole di Duccio a Pistoia ». Notizia; VI, 165.

MICHEL ERSILIO — « F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835 ». Notizia; VI, 167.

MICHELI P. — « Le idee critiche di Giuseppe Giusti ». Notizia; IV, 40.

MODENA GUSTAVO, commemorato in Pistoia. Notizia; V, 39.

MORINI CESARE — Notizia della sua morte; VI, 64.

NARDINI CARLO — « I manoscritti della Biblioteca Moreniana ». Notizia; VI, 61 e 109.

NERUCCI GHERARDO — « La Porzia Rossi, madre di Torquato Tasso » Notizia; IV, 39.

Digitized by Google

— « Scavi di antichità in Pistoia nel sec. XVIII ». V, 107.
Oberti Eugenio — « Il bacino dell'Arno ». Notizia; V, 38.
Olivieri G. — « Lettere d'illustri contemporanei ». Notizia; VI, 108.
Ortiz Ramiro — « Messaggeri d'amore ». Notizia; IV, 158.
Oxila G. U. — « La Campagna toscana del 1848 in Lombardia ». Notizia; VI, 62.
Paladini Carlo — « Giuseppe Civinini » Notizia; V, 38.
Paoli Cesare — Vedi *Santoli Quinto.*
Parducci Emilio — « Intorno ad alcuni manoscritti inediti di Francesco Bracciolini ». Notizia; V, 199.
Pariset Camillo — « Ancora le poesie latine di Francesco Berni ». Notizia; IV, 38.
Passerini Gian Filippo — « Lezione sopra Dante ». Notizia; V, 111.
Pellegrini Amedeo — « Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma (secc. XVI-XVII) ». Notizia; IV, 157.
— Id. « alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino, Vienna, Madrid ». Notizia: V, 200.
Persico Guido — « Cino da Pistoia e il primo sonetto della Vita Nuova di Dante ». Notizia; IV, 40.
Petrocchi Policarpo — Vedi *Chiti Alfredo.*
— « La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante » Notizia; V, 111.
« *Pistoia antica e dintorni* ». Recens. di A. C.; IV, 73.
Prior David Henry — Vedi *Bertarelli Achille.*
Puccinotti Francesco — « Scritti inediti con notizia biografica e critica per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore ». Notizia; VI, 167.
Renier — Vedi *Luzio.*
Rohault de Fleury G. « Les couvents de St Dominique au Moyen-âge » Notizia; VI, 167.
Rossi Luigi — « La guerra in Toscana nell'anno 1447-48 ». Notizia; VI, 108.
Rosso Francesco — « Fiori e foglie ». Recens. di A. Chiti; IV, 37.
— « Ore di svago ». Recens. di A. C. IV, 37.
Salvemini Gaetano — « Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295 ». Recens. di S. A. Barbi; IV, 36-7.
Salviotti Alfredo — « Feste e spettacoli nel Seicento ». Notizia; V, 198.
Santoli Quinto — Vedi *Barbi S. A.*
— « Cesari Paoli ». Necrologia; IV, 41-3.
— « Una notizia di Scipione Forteguerri studente a Padova ». IV, 67-8.
— Vedi *Carlesi Ferdinando.*
— Vedi *Bernardy Amy A.*
— Vedi *Mazzei Giovanni.*
— « Studî di storia pistoiese »: I. « La guerra con Firenze dal 1251 al 1254 ». V, 53-72. II. « Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII ». V, 113-63.
— « I Consoli a Pistoia. (secc. XII-XIII ». VI, 1-12.
— « I Pistoiesi ghibellini e scomunicati ». VI, 93-107.
Scano Dionigi — « La Cattedrale di Cagliari » — « Una pagina d'arte

Digitized by Google

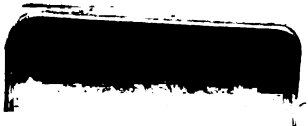
pisana ». — « Per Cagliari pisana » — « A proposito del pulpito nell'antica Cattedrale di Cagliari ». Notizia; IV, 76.
Sighinolfi Cesare — Notizia della sua morte; V, 199-200.
Statuto della S. P. di S. P., discusso e approvato nella tornata del 19 ottobre 1902; V, 46-50.
Sterzi Mario — « Sulla dimora di messer Cino in Perugia ». IV. 61-6.
— « Ancora su Cino ». VI, 153-62.
Stiavelli Carlo « Dieci lettere inedite di Giuseppe Giusti ». Recens. di A. C.; IV, 156.
— « I cavalieri dell'Altopascio ». V, 8-18.
Terlinden Ch. — « Les préparatifs de l'expédition au secours de Candie au printemps 1669 d'après la correspondance de nonces de Paris, de Madrid et de Venise ». Notizia; VI, 64.
— Le Pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-9) d'après les archives secrètes du Saint-Siège ». Recens. di Mons. G. Beani; VI, 163-4.
Testi Teofilo — « Montecatini del passato, del presente e dell'avvenire; il Castello di Montecatini e la Grotta Giusti ». Notizia· V, 112.
Tommaseo Niccolò, commemorato in Pistoia. Notizia; V, 40.
Torraca Francesco — « Sopra Campo Picen ». Notizia; V, 199.
Vannucci Democrate — Necrologia; V, 40.
Venturi Adolfo — « Storia dell'arte italiana ». Notizia: VI, 62.
Vianey I. — « Bruscambille et les poètes bernesques ». Notizia: IV, 158.
Volpi Guglielmo — « Le carte di Pietro Contrucci ». IV, 28-34.
— « Giunte all'inventario dei manoscritti della biblioteca del R. Liceo Forteguerri ». IV, 110-1; C, 104-6; 195-6.
— « Una Miscellanea di versi del Cinquecento ». Notizia; V, 40.
Zaccagnini Guido — « Il cardinale di Teano nelle Marche secondo i biografi di Federico d'Urbino ». IV, 49-60.
— « Tre lettere inedite d'illustri a Enrico Bindi ». IV, 143-9.
— « Un'avventura amorosa di Niccolò Forteguerri ». V, 99-103.
— Vedi *Beani Gaetano.*
— Vedi *Mazzei Gioranni.*
— « Tommaso Puccini e Sebastiano Ciampi ». VI, 52-60.
— « Una polemica letteraria del Monti per le lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe ». Notizia; 63-4.
— « Gli apologhi in versi e in prosa di Niccolò Forteguerri ». Notizia; VI, 108.
— Vedi *Puccinotti Francesco.*
Zanelli Agostino — « Gioberti e Puccini ». V, 191-4.
Zdekauer Lodovico — « Opere d'arte senese nella chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia (1323-1349) ». IV, 1-8,
— « Lettera-programma » per gli studi della S. P. di S. P.; IV 78-86.
— « Delle Ricordanze famigliari dei Lazzari e dei Cancellieri. (1322-1378) ». IV. 89-105.
— « Un inventario della Libreria Capitolare di Pistoia del sec. XV ». IV, 129-42.
— « Osservazioni sulla pena di morte negli Statuti di Pistoia ». V, 1-7.
— « La bottega di un orefice del Duegento: Maestro Pace di Valentino ed i suoi lavori per la sagrestia dei belli arredi 1265-90) ». Notizia; V, 198.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google